DECAMERON

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

CON NOTE TRATTE DA VARJ

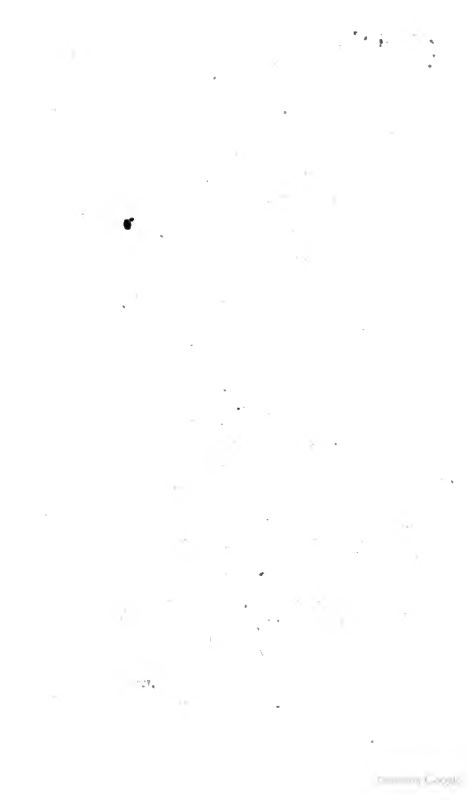
DAL

DOTT. GIULIO FERRARIO

VOLUME TERZO

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada del Bocchetto, N.° 2536.

Anno 1803.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA SESTA.

PROEMIO.

Novella I. Un Cavalier dice a Madonna Oretta.

Oretta pare una abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi dai Genovesi, i quali una tale hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: *Nobilis Domina, Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggierii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentiâ*. Da quel *Ruggierii seu Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

Novella II. Cisti fornajo. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata, illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni Personaggi, i quali furono gli Ambasciatori di Papa Bonifazio VIII. che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi*.

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi Ambasciatori fu Verio de' Circoli, Cardinal d'Acquasparta, e fu mandato alla Repubblica da Papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime, e

nemiche tra loro, Cerchi, e Donati, i primi Capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa ambasceria dice così: *sed Bonifacius VIII. volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiae misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis*.

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò *quinto elemento*, allora quando dodici Ambasciatori, mandatigli da varie Nazioni, tutti Fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici Ambasciatori Fiorentini, mandati da dodici differenti Nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell' eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

Novella III. Monna Nonna. Il Manni attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi, che occorse questo caso di Monna Nonna, pare inclinato a credere, che quel Vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella Gentildonna; ma poi considerato l'angelico costume di quel Prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui, ed aveva fatto l'inganno dei popolini dorati lo avesse proferito. L'erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa Nov. Erano della figura del fiorino d'oro, e dorati d'oro parevano, valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di Giugno, che è il festivo di S. Giovanni dell' anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici, che questo Diego della Ratta fosse in Firenze Capitano d'arme, e Vicario del Re Roberto. Il fiorino era moneta d'oro, e anco d'argento, ed avea nel dritto la figura di S. Giovanni Battista, che è il Protettore di Firenze, e nel roverscio un giglio, che era, ed è anco al presente, l'impresa parlante della Città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s'usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini, che corrono in varie parti d'Europa.

Novella IV. Chichibio cuoco. Per acquistar fede di

verità a questa Novella io crederei, che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare: *Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere) ec.* mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero, quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.

Novella V. Messer Forese da Rabatta.

Giorgio Vasari, nella parte I. delle Vite dei Pittori: *Fu come è detto Giotto ingegnoso e piacevole molto, e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa Città, perchè oltre a quello che ne scrisse Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi.* La famiglia da Rabatta è una delle più antiche, e nobili di Firenze. Giovanni Capidogli nella sua Udine illustrata, in data del 1765 dice di essa: per la fazione dei Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 o più anni, ec. si condusse finalmente nel Contado di Gorizia, dove poscia ottenne il feudo di Castello di Dorimbergo, con altre giurisdizioni, che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.

Di Giotto fece quel bell' Epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel Duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam docta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae, quod defuit arti,
Plus licuit nullis pingere, nec melius,
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre,
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, racconta, che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una Cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene, che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? a che tosto Giotto rispondesse, *l'une fo di giorno, l'altre di notte.* Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio, *e l'altro, il cui nome fu Giotto ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice, col continuo girar de' Cieli, fu, che egli collo*

stile e con la penna, o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto d'essa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto.

Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil Lettore, voluto ripeterti, per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi Artefici a' tempi, che il Boccaccio vivea.

Novella VI. Prova Michele Scalza.

Novella VII. Madonna Filippa. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa Madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare, che tra la famiglia dei Pugliesi, e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia, che durò poi lunghissimo tempo.

Novella VIII. Fresco conforta la Nepote.

Novella IX. Guido Cavalcanti. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

> *Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetustâ,*
> *Doctrinâ egregius, numeris digessit Hetruscis*
> *Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.*

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, Cavalier d'antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' Architettura, e specialmente dell' ordine Toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del Duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta. Di lui la chiesa di S. Lorenzo, il palazzo dei Signori Marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo dei Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro soleva dire, *troppo gran casa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Piero, padre del gran Lorenzo, e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di S. Giovanni, mentovate in questa Novella esistono ancora presso la detta Chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: *Furono queste donate dai Pisani ai Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della loro Città, allora che nel* 1117 *gli erano iti all'acquisto di Majorica ec. di dove ritornati vittoriosi fra le spoglie riportate furono*

queste colonne del profferito, che è lo stesso che dir *porfido*.

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro Città andando essi in una spedizione lontana; a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà de' Cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

Novella X. Frate Cipolla.

Il racconto di questo Frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione, che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un Prelato di probatissima castità di costumi, e d'altrettanta dottrina, imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell'Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa Novella. Ella racchiude la più gentil satira, e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d'un impostore. Il carattere di Fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro Autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l'hanno resa così leggiadra.

GIORNATA SETTIMA.

PROEMIO.

Novella I. Gianni Lotteringhi. Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

Novella II. Peronella. In Apulejo lib. IX. si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo Autore lo crede l'originale di questo della Peronella. *Joannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento, et stilo lepidissimo, festissimoque, inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor, quam foemina nostrates non sar-*

dibus auribus audiunt, neque invitae legunt. Ortenzio Lando Milanese prima Medico, poi Religioso Agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi, questa Novella nella confutazione di essi Paradossi, e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il Cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva, all' Arte Rettorica appartenente. Ardisco in dire, che nè Lingua Greca, nè Latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dalli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell' amore ec. per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione Boccaccesca una vera maestra della vita vostra.*

Novella III. Frate Rinaldo.

Novella IV. Tofano. Claudio Fauchet, da noi citato nella Giornata III. Nov. I. dice, che il Boccaccio prese questa Novella da Eberto scrittor francese, e Autore del Romanzo dei sette savj. (*La quatrieme Nouvelle*, parlando del Boccaccio *de la septieme journée, est de cet Auteur*, intendendo d' Eberto *pour le regard de la pierre jettée dedans le puis*). Anco Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana crede così, soggiugnendo, che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da Autori Francesi, e *fossero le più licenziose*. (V. ciò che abbiamo detto nella Prefazione).

Novella V. Un Geloso. In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato *Mensa philosophica optime custos valetudinis* si racconta cosa molto simile al contenuto di questa Novella quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: *juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem etc.* quindi scopertosi il Confessore chi fosse ella conclude: *ex industria dixi et verum protuli, vos enim accepi domicellum, post habui vos militem post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

Novella VI. Madonna Isabella. Nell' Epistola XXII. del lib. II. d'Aristenete si legge: *maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare coepit etc.* essendo in questa lettera gran parte del ripiego di Madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni nel riportare questo frammento inclini a credere, che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa Novella:

Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

Novella VII. Lodovico. Di questa Novella non abbiamo altro da dire sennon, che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui Autore le sue scrisse nell'anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d'Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in quella Città.

Novella VIII. Un diviene geloso. Di questa Novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.

Novella IX. Lidia. Nè anche di questa Novella abbiamo traccia veruna.

Novella X. Due Sanesi. L'unica cosa che s'abbia di storico in questa Novella si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie popolane, onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi o per istoria, o per tradizione avesse anche qualche parte dei fatti..

GIORNATA OTTAVA.

PROEMIO.

Novella I. Gulfardo. In questa Novella si fa menzione della VII. della Giorn. VI. a conto di Madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Novella II. Il Prete da Varlungo. Delle verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi, che il Boccaccio vi cita dentro.

Novella III. Calandrino. Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così: *Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno, e di Calandrino, Pittori ancora essi faceti, e piacevoli*. Viveano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile, che egli avesse voluto trattare questo argomento, senza averne qualche fatto vero, che lo difendesse dalla taccia di falsità.

Novella IV. Il Proposto.

Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata

burla, fosse fatta al vano, e lubrichetto Proposto tra il 1301 e 4309, allora che era Vescovo di Fiesole Antonio d'Orso, il quale dipoi passò al Vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni *ad reformationem Cleri*, dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch' ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomacchevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.

Novella V. Tre Giovani. Maso del Saggio fu Fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un Parasito di Corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua Novella XLIX. I Fiorentini usavano aver Giudici forestieri, perchè la mal congegnata Costituzione della Repubblica non ne ammetteva dei Nazionali, a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

Novella VI. Bruno, e Buffalmacco, e Calandrino sono enunciati nella III. di questa medesima Giornata. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste Novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello, e stupido marito*.

Novella VII. Uno Scolare. Il Sansovino è di parere, che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga se stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla Gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo *E' ben vero, che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla*. E' molto naturale ai Bravi, e agli Amanti, il vantar vendette, che non fecero. Anco Luigi Groto, detto Cieco d'Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

Novella VIII. Due usano insieme. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa Novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi Poeti Franzesi. I nomi però sono realmente Sanesi.

Novella IX. Maestro Simone. Il Baldinucci tiene per fermo, che questo fatto di Maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno Giovanni uno de' principali Attori di questa Novella e di Nello di Dino, ambi Pittori, scrisse così: *dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore, Giovanni Boccaccio, d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai Posteri. Nè sia chi dica, che le cose*

ch' ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini, dei quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere, ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere ancora verissime alcune delle più minute circostanze, che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie, che ha dato di Calandrino, ciascheduno vedere a suo piacimento.

Novella X. Una Ciciliana. Il Manni non ci dice altro toccante questa Novella sennonchè il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino.

FINISCIE LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SESTA,

Nella quale sotto il reggimento d'ELISA si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita o pericolo, o scorno.

AVEVA la luna, essendo nel mezzo del Cielo, perduti i raggj suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo (1) era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una, e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto, che già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover

(1) *Del nostro mondo* s' intende del nostro emisperio.

verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, et ogni cosa d' erbuccie odorose, e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle, e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giucare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Trojolo, e di Criseida cominciarono a cantare (1). E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v'era: ciò è, che per (2) la Reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato, qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca, e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca

(1) Quì si comprende, che M. Giovanni avea prima composto il Filostrato che questo libro del Decameron. M.

(2) *Per* invece di *da* al modo latino, moltissime volte si truova usato dai buoni Scrittori.

e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, et anzi superba, che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: Vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. Et alla Reina rivolta disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più, nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima, che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza, e con ispargimento di sangue; et io dico, che non è vero, anzi v'entrò paceficamente (1), e con gran piacere di quei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre, e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre, o quattro anni più, che non debbono, a maritarle. Frate bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate so io ben, quante, e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata

(1) Pacificamente.

jeri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei (1) sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia è data, senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo, che così sia, com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu saper più di me tu? che non hai ancora rasciutti gli occhj; gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle, che più parola, nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei, e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

---

(1) *Dei*. Che io *dea*, tu *dei*, colui *dea* dissero gli antichi nel soggiuntivo *dia*, tu *dii* e *dia* si dice più modernamente.

NOVELLA I.

Un Cavaliere dice a Madonna Oretta (1) di portarla con una novella a cavallo, malcompostamente dicendola, è da lei pregato, che a piè la ponga.

Giovani Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo (2), e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne, che agli uomini, quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. È il vero, che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare, che a' nostri secoli sia portata da' Cieli, oggi poche, o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo, come si conviene: general

(1) *Oretta* pare una abbreviatura di Lauretta.

(2) Nota che questo medesimo prolago usa l'Autore di sopra nella decima Novella detta da Pampinea, il che pare vizioso molto. M.

vergogna di tutte noi. Ma, perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma, per farvi vedere, quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un Cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono (1) per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri (2) Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con Cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' Cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate (3), io vi porterò gran parte della via, che ad

(1) *Possono* dice la prosa, e rarissime volte *ponno*, che molto più spesso dice il verso.

(2) *Geri* è abbreviatura di Ruggieri.

(3) *Quando voi vogliate*, *quando vi piaccia*, *quando così mi promettiate*, et altri molti usa con molta leggiadria la favella Toscana invece di *se volete*, *se vi piace*, *se così mi promettete ec.*

andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose (1): Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, proferevą (2). Di che a Madonna Oretta udendolo spesse volte veniva un sudore, et uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo, che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio (3), nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il Cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in

(1) Rispose.
(2) Proferiva.
(3) *Pecoreccio*, quel letamajo fangoso, che fanno le pecore, dove dormano la notte, figuratamente per fango.

festa, et in gabbo preso, mise mano (1) in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza finita (2) lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti (3) fornajo con una sua parola fa ravvedere Messèr Geri (4) Spina d'una sua trascutata (5) domanda.

Molto fu da ciascuna delle Donne, e degli Uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse, per che ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere, che più (6) in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una

(1) *Mise mano*, molto vagamente si dice in cose da scherzo, così nella novella di Frate Puccio, *e rimise mano a' suoi pater nostri* ec.

(2) *Senza finita*, A. G. R. *senza fine*.

(3) *Cisti* abbreviatura di *Bencivenisti*.

(4) *Geri* abbreviatura di *Ruggieri*.

(5) *Trascutata*, trascurata.

(6) *Che più*. A. e R. corressero *chi più*, e *che* deve leggersi

nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro cittadino, et in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti d'altissimo animo fornito la fortuna fece fornajo. (1) E certo io maladicerei (2) e la natura parimente, e la fortuna, se io non conoscessi, la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhj (3), come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso, che, sì come molto avvedute, fanno quello, che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhj dello intelletto

---

(1) Nota. M.
(2) Maledirei.
(3) Ingegnoso riflesso sulla natura, e sulla fortuna, degno di matura riflessione. Mart.

rimettendo a Messer Geri Spina (1), il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che, avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che, che ne fosse la cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercева (2). Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi, e ver-

(1) Il fine di questa novella (così Ruscelli) non mostra quello che quì dice il Bocc. Perciò che M. Geri avvedutamente e discretamente ordinò al servitore, e se egli non fu fedele, e portò fiasco ancor per sè stesso, non ben si dirà, che M. Geri da prima fosse stato senza gli occhi dello intelletto, che ogni servitore può far contra l'ordine del padrone, nè se ne dirà il padrone disavveduto, avendo avvedutamente comandato.

(2) Esercitava.

migli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione, et a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo indosso, et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora, ch' egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d' acqua fresca, et un picciolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari, et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno

più, che l'usato, avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò, che sedessero, et a li lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non men ben mescere (1), che io sappia infornare, e non aspettaste voi dà saggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber Messer Geri (2). A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli

---

(1) *Mescere* per versare il vino, o altri liquori nel bicchiere per dar bere.

(2) Questo passo mostra l'aurea semplicità de' costumi di quei tempi. Mart.

cittadini, e fecevi invitare Cisti (1), il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhj gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lieta-

(1) Questa cortesia di Geri verso Cisti mostra non solo l'altezza del suo animo grato, ma ancora la stima, che dai Grandi si faceva dell'uomo dabbene di qualunque condizione ei si fosse. Mart.

mente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente (1) portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenisero: e sempre poi per da molto l'ebbe, se per amico.

(1) *Soavemente* per pianamente, acconciamente.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta, e la liberalità di Cistì molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea, et ora Filomena assai del vero toccarono (1) della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello, che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come 'l cane: perciò che, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania (2). La qual co-

(1) *Assai del vero toccarono*, avvertilo per bellissimo modo di dire.

(2) Questa breve sentenza equivale a un trattato voluminoso sul modo del civil conversare. Mart.
Nota buona dottrina ne' motti. M.

sà ottimamente fecero e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. E il vero, che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso, valoroso, e savio Prelato, venne in Firenze un gentile uom Catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Rè Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna, et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno, e le beffe; et il Vescovo, come savio, si 'nfinse di

queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo, e 'l Maliscalco, avvenne, che il dì di San Giovanni cavalcando l'uno allato all' altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna (1), il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca, e bella giovane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere (2), e forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco, e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del

---

(1) Congiungi questa *donna* con *giovane*; ma certo, dice il Ruscelli, sta duramente.

(2) Bella, leggiadra, et in tempo è questa risposta.

fratel del Vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi, e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose, che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti et utili, e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sa-

pute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito, e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavaleresca tenendo, continuamente in cani, et in uccelli, s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era Viniziano, e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo (1) era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi

---

(1) *Bergolo* leggieri, Volubile siccome alla Nov. 32. Quì vale per quel che altrimenti si direbbe *Nuovo zugo*, *nuovo pesce*. Vocab.

non l'avrì (1) da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: (2) Come diavol non hanno, che una coscia, et una gamba, non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer (3), com'io vi dico; e, quando vi piaccia, io il vi farò vederne' vivi. Currado per amor dei forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi, nè udii dir, che fosse, et

---

(1) *Voi non l'avrì* nella sua lingua Veneziana, *non l'avrete*.

(2) Modo usato di parlare, e, dello autore. M.

(3) *Messer*, e di sopra, ha detto *Signor ec.* ove si può vedere che tra *Messere* e *Signore* in que' tempi non era differenza, se non che *Messere* era più usato e più comune a tutti i gradi.

io il voglio veder domattina, e sarò contento, ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato, si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana (1), alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo, chi avrà jersera mentito, o tu, o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo, come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, et ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima, che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici

(1) Fiumana e Fiumara, *aquarum congeries*. *But. Inf.* 2. Fiumara è più che fiume, cioè allagagione di molte acque.

gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come, quando, dormono, soglion fare. Per che egli, prestamente mostrate là a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, et un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, che io ti mosterrò (1), che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? parti, ch' elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso, donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di jersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

(1) Mostrerò.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse. Carissime Donne, egli avviene spesso, che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime (1) forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato, con

(1) *Turpissime*, cioè *bruttissime*, ove pur avvertiscasi, che nelle sentenze gravi, le parole latine aggiungono autorità e grandezza.

viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci (1) più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, et operatrice col continuo girar de' Cieli, fu, che egli con lo stile, e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto, che molte volte nelle cose da lui fatte si truova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni (2), che più a dilettar gli occhj degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savj dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, Maestro degli altri in ciò vivendo, quella (3) acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato

(1) Considera questo modo di dire assai bello, et è in sostanza, che il più trasformato viso de' Baronci appo quello sarebbe stato bello.

(2) Non t'intendo. M.

(3) *Quella* riferiscasi a *gloria*, non ad *arte*, che altrimenti la sentenza starebbe durissima.

Maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona, nè d'aspetto in niuna cosa più bello, che fosse Messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello Messer Forese, e Giotto lor possessioni; et essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state, che le ferie si celebran per le corti (1), e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchj, a pian passo venendone s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova (2) gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico, e conoscente di ciaschedune di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze,

---

(1) *Per le corti*, per le Corti di giustizia. Mart.

(2) *Piova* disse alcuna volta co' più antichi il Bocc. *Pioggia* il Petr.

presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchj di Romagnuolo (1), e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando, et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa (2) così disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora (3) venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo, che egli il crederebbe allora, che guardando

(1) *Di Romagnuolo*, di panno fatto in Romagna. Mart.

(2) A. G. R. *veggendolo in ogni cosa*, necessaria correzione. Rolli.

(3) Considera questo *a che ora*, non per significamento di tempo particolare come propriamente la parola significa, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel fermo negativo, *non mai*.

voi, egli crederebbe, che voi sapesse l'A, Bi, Ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di maremma, e vince una cena (1).

RIDEVANO ancora le Donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa

(1) Questo silogismo dello Scalza per provar l'antichità, e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Nisieli, dal Varchi, e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso, nè dell'istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la Novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità.

egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale, quanta sia la lor nobiltà, si dimostra, senza dal nostro proposito deviare, e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani (1): per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze, et i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno, e chi un altro, secondo che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate goccioloni (2), che voi siete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentili uomini, et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo, o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accor-

(1) *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, et ha un certo che di più, che *sapere*, che proprio aver per le mani, è il servirsene spesso, et accomodarlo a ogni proposito.

(2) *Goccioloni* equivale *a sciocchi*, *insipidi*, *stolti*.

dano tutti i Fisofoli (1), et ogn'uomo, che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli (2), quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza. Alle Guagnele (3) non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n'è niuno, che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena; et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza, e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: E tu come potrai mo-

---

(1) *Filosofi*. Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. A. *Philosofi*. R. *Filosofi*. D. *Fisolofi*. Rolli.

(2) Tu ci burli.

(3) *Alle guagnele* abbreviatura antichissima dell'Evangelio, vale *per l'Evangelio*.

strare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza: Che il mosterrò (1) per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui, che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro, et i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e, come essi sien più antichi; mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti, poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, et agli altri uomini, dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci, qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori, et in su rivolto, e con mascielloni, che pajano d'asino, et evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso, che

---

(1) Mosterrò. *Che il mostrerò*: La particella *che* pare quì superflua. *Io lo ti mostrerò*. R. *Io il ti*. G. stampò *che il*, con la varia lezione *che io il*. Potea forse puntarsi *che*? sorta d' espletivo interrogante che aggiugne espressione: lat. *quid*? e questa me ne par la lezione più verà. Rolli.

l'altro, et ancora chi l'un più giù, che l'altro, sì come sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domenedio gli fece, quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi, che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il Giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridire, et affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la céna, e chè per certo i Baronci erano i più gentili uomini, et i più antichi, che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Et in perciò (1) meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

---

(1) *In perciò* o *imperciò* lo stesso che *perciò*, *però*.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

GIA' si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' altro i Baronci, quando la Reina ingiunse (1) a Filostrato, che novellasse, et egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa, e riso porse agli uditori, ma se de' laccj di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno sta-

(1) *Ingiunse*, cioè *impose*, *comandò*, et è voce latina, e così di rado usata ha grazia.

tuto (1) nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne, che una gentil donna, e bella, et oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzaliotri (2), nobile giovane, e bello di quella terra, il quale ella, quanto se medesima, amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso, e d'uccidergli si ritenne; e, se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese, che a lui non era lecito di fare, ciò è la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare (3) assai convenevole

(1) Questa è quasi la legge di Scozia, che dice l'Ariosto nel Furioso.

(2) Messer Giovanni mio tu hai tagliato lo scilinguagnolo. M.

(3) *Al fallo provare* in vece di a *provare il fallo*, è modo di dir vago, e così nella Novella di Ser Ciappelletto disse, *alla sua sanità racquistare*, per *a racquistare la sua sanità ec.*

testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle, che innamorate son da dovero (1) ancora che sconsigliata da molti suoi amici, e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne, e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso, e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire; ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete, quì è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale, egli dice, che ha con altro uomo trovata in adulterio, e perciò domanda,

(1) Nota. M.

che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e ditemi, se vero è quello, di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: Messere, egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono, e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa, che voi sapete, le leggi deono esser comuni, e fatte con consentimento di coloro, a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, che essa solamente le donne tapinelle (1) costrigne, le quali molto meglio, che gli uomini, potrebbero a molti soddisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo, e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta; ma avanti, che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego, che una piccola grazia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, se io

(1) *Tapinelle*. Meschinelle.

ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo, senza aspettare, che il Podestà il domandasse, prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ad ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, Messer Podestà, se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo, che più che se, m'ama, che lasciarlo perdere, o guastare? (1) Eran quivi a così fatta esaminazione e di tanta, e sì famosa donna quasi tutti i Pratesi concorsi, li quali udendo così piacevol domanda, subitamente dopo molte risa quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione, e dir bene: e prima, che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono, che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa con-

(1) Madonna Filippa tu hai ragione, che tristo faccia Dio, chi vi puose la vergogna, però che il danno è molto piccolo. M.

fuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta, e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando (1) quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, le impose. La quale non altramenti, che se da dormir si levasse; soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciò che un lungo pensiero

(1) *Sogghignare* è ridere un cotal poccolino e mezzo che di nascosto, che il latino dice *subridere*.

molto di quì m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se quì l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Ciesca (1), la quale, ancora che bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemo, se da tanto, e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini, e donne, e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via sì forte le veniva del cencio (2), che altro, che tor-

---

(1) *Ciesca*, *Mea*, *Pippa*, *Bitta*, per Francesca, Bartolomea, Filippa, Margherita, et altri nomi proprii così accorciati usa molto la Toscana di dire per vezzi a' fanciulli, i quali il più delle volte, e principalmente ne' popolani, così si rimangon poscia per sempre.

(2) *Sì forte le veniva del cencio*, figuratamente come se avesse sentito l'odore di un cencio acceso, come è detto nella Nov. X. della Giornata V., che le povere

cere il muso, non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie (1), postaglisi presso a sedere, altro non faceva, che soffiare, laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo, che essendo oggi festa, tu te ne' se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo, che mai in questa terra fossero et uomini, e femine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto sono oggi, e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura; et io non credo, che sia al mondo femina, a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me, e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola (2), se

---

donne usavano andare ad accendere uno straccio o *cencio* a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. Mart.

(1) *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri.

(2) Questo motto è molto bello, ma chi ben considera, dice il R., non è conforme alla proposta materia della Reina nel titolo della giornata.

così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più, che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse, che ella si voleva specchiar, come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, et ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi Cavalier Fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, se non a colui, che per privilegio aveva il dir da sezzo (1), così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state

(1) *Da sezzo*, *dassezzo*: nell' ultimo luogo, da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso.

tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, et oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola (1), ciascuno il suo dì a tutta la brigata; et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini, e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste

(1) *Metter tavola* per far conviti, o (come oggi diciamo) banchetti, e pasti, usa più volte il Bocc., et è molto bello.

principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello, che egli fu un de' migliori Loici, che avesse il mondo, et ottimo Filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante (1) uomo molto, et ogni cosa, che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio, che altro uom, fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua (2) sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che, essendo Guido partito d'Orto San Mi-

---

(1) *Parlante* per eloquente è molto domestico del Boccaccio.

(2) *Chiedere a lingua*, cioè quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa.

chele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che serrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono quasi prima, che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato, che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò, che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui, che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello; che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi, dove erano, non avevano essi a far più, che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto

rivolto disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso, egli ci ha onestamente, et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono, e dimorano i morti, le quali, egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci, che noi, e gli altri uomini idioti, e non litterati, siamo, a comparazion di lui, e degli altri uomini scienziati, peggio, che uomini morti, e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile, et intendente Cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli, che il sentito (1) motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi, quanto cautamente con subito riparo uno de' Frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due

(1) Interpreta qui *sentito*, non per udito, ma per accorto, saggio, et acuto.

giovani apparecchiato gli era, Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il Cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini, e d'agiati (1) fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi (2) un de' Frati di Santo Antonio, il cui nome era Frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo Frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, et il miglior brigante del mondo, et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran Rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto, esser Tulio medesimo, o forse Quintilia-

---

(1) *Agiati* per accomodati di roba e ricchi, è molto proprio della lingua Toscana.

(2) Nota. M.

no (1); e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza del mese d'Agosto tra l'altre v'andò una volta, et una Domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini, e le femine delle ville dattorno, venuti alla Messa, nella Calonica (2), quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: Signori, e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del Baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai, secondo il podere, e la divozion sua, acciò che il Beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio Maggiore, ciò è da Messer l'Abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete quì di fuor della Chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la Croce, et oltre a ciò (per-

(1) Questo *o forse Quintiliano* non so veder, perchè vi aggiugnesse il Bocc. Perciò che la parola *forse* così usata importa sempre maggioranza a quello che ha detto prima. Come, *se vi vai, potresti perdervi i denari, o forse la vita*.

(2) Canonica.

ciò che divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Virgine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque, e ritornossi alla Messa. Erano, quando Frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella Chiesa due giovani astuti moltò, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di Frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici, e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Et avendo saputo, che Frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo, dove il Frate era smontato, se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole (1) il fante di Frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del Frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol

(1) *Tenere a parole* considera l'uso della locuzione, e così come anco si dice *tenere a bada*.

dire. Aveva Frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte Frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi: Egli è tardo, sugliardo (1), e bugiardo: Nigligente, disubbidiente, e maldicente: Trascutato (2), smemorato, e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione; et avendo la barba grande, e nera, et unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, che egli s'avvisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s'innamorino, et essendo lasciato, a tutte andrebbe

(1) *Sugliardo*, schifo, lordo.
(2) Trascurato.

dietro perdendo la coreggia. È il vero, che egli m' è d' un grande ajuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì, e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva Frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due cestoni da letame, e con un viso, che parea de' Baronci (1), tutta sudata, unta, et affumata, non altramenti, che si gitta l'avoltojo alla carogna, lasciata la camera di Frate Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, et ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, che

(1) Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baronci, tanto famosi per la loro bruttezza.

egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno, e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio (1), et ad un suo farsetto rotto, e ripezzato, et intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Gastiglione, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere (2) ridurla in isperanza di miglior fortuna, et altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor

---

(1) *Altopascio*, è un Castello in quel di Lucca, ove era una gran Badia di molti monachi, i quali facevano già due volte la settimana limosine universali, e per questo doveano tenere un calderone di molta grandezza, e dovea in quei tempi essere in proverbio come cosa pubblicamente notabile.

(2) A. R. *e senza gran possessioni avere*; questa varia lezione è portata dal G. *Avere* potrebbe sostantivamente prendersi. Rolli.

fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un papagallo, la quale avvisarono dovere esser quella, che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser papagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che Frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini,

e le femine semplici, che nella Chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la Messa, si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo, tanti uomini, e tante femine concorsono nel castello, che a pena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatósi, e sentendo, la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisaccie. Il qual, poichè con fatica dalla cucina, e da la Nuta si fu divelto (1), con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di Frate Cipolla andatosene in su la porta della Chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato. Frate Cipolla, senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo

(1) *Divelto*, strappato quasi, e tolto a forza. Voce molto bella.

Gabriello, fatta prima con gran solennità la Confessione, fece accender due torchj, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude, et a commendazione dell' Agnolo Gabriello, e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato (1), e smemorato. Ma non per tanto (2), senza mutar colore, alzato il viso, e le mani al Cielo, disse sì, che da tutti fu udito: O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, et al popolo rivolto disse: Signori, e donne, voi dovete sapere, che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio Superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso

---

(1) Trascurato.

(2) *Non per tanto*, cioè niente di meno. Ma avverti che per rispetto della parola *non* molti errano usandolo, credendo che nieghi, il che non fa, onde diranno » Io più volte te l'ho detto, ma non per tanto l'hai voluto fare « che così sta mal posto, e conviene dire » ma non per tanto non l'hai voluto fare « Perciò che *non per tanto* è il puro volgare di *tamen*.

con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi, et andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione (1), donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna (2). Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia, et in Buffia, paesi molto abitati, e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri Frati, e d'altre Religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio (3), per que' paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini, e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci

---

(1) Tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali essendo anche nomi di Città e Regni forestieri fanno un giuoco d'impostura bellissimo con quei rozzi ascoltanti. Mart.

(2) *Sardigna* è sotto le mura fuori di Firenze sull'Arno.

(3) *Che senza conio* preso da Dante » e pagan di moneta senza conio «.

delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca (1). Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei (2) infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito, che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente (3). E quivi trovai il venerabile Padre

---

(1) Il pane bucato infilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri.

(2) *Pervenni mei*, meglio, più in là, più oltre.

In A. G. e R. manca la voce *mei*. Il Vocab. non la spiega, e pure la mentova alla voce *Pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *omei*. Rolli.

(3) Tutto questo viaggio, dice il Ruscelli, e ragionamento di Fra Cipolla è veramente molto grazioso e molto vago, ma è ben tanto aperto, e tanto chiaro, che se i Certaldesi tutti non l'intendevano, doveano assai bene star in arnese dell' intelletto.

Messer (1) Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo Patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva; e furon tante, che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchj miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante (2). Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero, e saldo, come fu mai, et il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre (3), e de' vestimenti della Santa Fè Cattolica, et alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col Diavolo, e la masciella della morte di San Lazzaro, et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piaggie di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli

(1) *Non mi blasmete*. A. Non mi biasimate.
A. e R. emendando la voce *blasmete* le tolsero tutta la grazia.

(2) A. G. *alquante*. R. conservò *d'alquante*, et in tal caso il verbo dire avria la forza de' verbi *ragionare*, *parlare*, e simili.

(3) Per non dire *factum est*.

egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partecipe (1) delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del Tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di S. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il Beatissimo Martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero, che il mio Maggiore (2) non ha mai sofferto, che io l'abbia mostrate infino a tanto, che certificato non s'è, se desse sono, o no. Ma ora, che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca fattone (3) certo, m'ha conceduta licenzia, che io le mostri; ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni, co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi

(1) Partecipe.
(2) *Maggiore*, Superiore.
(3) *Fatto n'è*. Ruscelli, e Rolli.

vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io quì avere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho arrecata quella, dove sono i carboni. Il quale io non reputo, che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè, che la festa di S. Lorenzo sia di quì a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione, che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallò omor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di Croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a Frate Cipolla, e migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Per la qual cosa Frate Cipolla recatisi questi carboni in mano,

sopra li lor camisciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior Croci, che vi capevano, affermando, che tanto, quanto essi sciemavano a far quelle Croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse (1), e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò, che fatto avevan, gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere, e sollazzo, e molto per tutto fu riso di Fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua Signoria,

(1) Cioè si fosse tirato indietro al parlare, e cominciato l'istoria molto lunga.

levata in piè la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carica sia l'aver donne a reggere, et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi troppo più cari, che io non sono; e per certo, se voi m' ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò, come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò, che a fare avesse, quanto durasse la sua Signoria, ordinatamente gl' impose, et appresso disse: Valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria, e de' casi varj ragionato tanto, che, se donna Licisca non fosse poco avanti quì venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse, che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse, che ben sapeva, quante, e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo, che la seconda debbia es-

sere piacevole a ragionarne; e perciò voglio, che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti, o no (1). Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò, che io ho imposto, non meno, che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare, pensando, che il tempo è tale, che, guardandosi e gli uomini, e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione li Giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine, come le umane, tacciono? et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi, et ad altrui, non veggo, con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno.

---

(1) Dovea dire *o si* in vece di *o no*, altrimenti l'espressione è strana e contraria all'intenzione dell'Autore. Rolli.

Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo ajuto di Dio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte, non credo, che potesse smagare (1). Et a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi, che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri Giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre Don-

(1) *Smagare* in signific. att. vale smarrire, e anche fare smarrire.

ne da una parte, disse: Poichè noi fummo quì, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che, quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le Donne risposono, che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' Giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva (1), entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto (2), quantunque artificio della natura, e non manual paresse, et era di giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità

(1) *Deficiebat*, M.
(2) Come se fosse stato fatto col compasso. Mart.

di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piaggie, quante (1) alla plaga del Mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il Carro di Tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercioli, di frassini, e d'altri alberi verdissimi, e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate, che quella, donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole, o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Et oltre a questo, quel, che non meno di diletto, che altro, porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che due

(1) *Quanto*: si avverta che nel Testo sopra *e'* di *quante* è stato posto un *o*, come pare da altra man.

di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, et ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e, senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua, et in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne, poichè per tutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza

alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse, se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, et entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano, ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esse le mani (1) pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo, che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando, dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle

(1) *Con esse le mani* che ancor *con esso le mani*, e così in ogni genere et in ogni numero, dirsi sempre *esso* avvertisce molto bene il Bembo.

parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì; e distesamente gli narrò, donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n'andarono a questa Valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono, e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le Donne, che facevano una carola ad un verso (1), che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene, e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire, o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi, e vino, e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò, che ogn' uomo fosse in sul balla-

---

(1) *Verso* quì vale aria di canto, cioè, che senza liuto e senza altro istrumento danzavano al suono che con la voce colei imitava.

re. Et avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: Bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa, che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artiglj,
  Appena creder posso,
  Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la (1) tua guerra,
  Quella credendo somma, e dolce pace,
  E ciascuna mia arme posi in terra,
  Come sicuro chi si fida face.
  Tu disleal tiranno, aspro, e rapace
  Tosto mi fosti addosso
  Con le tue armi, e co' crude' ronciglj.
Poi circundata delle tue catene
  A quel, che nacque per la morte mia,
  Piena d'amare lagrime, e di pene
  Presa mi desti, et hammi in sua balìa,

(1) *En la* si truova più d'una volta usata dal Bocc. nelle rime così in questo libro, come in altri. Onde vogliono alcuni che ancor nel Petr. il verso » Ma ben ti prego che 'n la terza spera « non si legga *in la*, perchè certo non mai *in la* si vede da Scrittor buono usato. Nè anco » ch' a la terza spera « come vuole il Bembo, perchè nel vero non è modo proprio del parlar volgare. Ma che si debba leggere *ch' en la*, come si vede che i più antichi pur dissero alcune volte.

Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l'ha mosso
Sospir, nè pianto alcun, che m'assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn'ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m'è noja, nè so morire.
Deh dolgati, Signor, del mio languire,
Fa tu quel, ch'io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vinciglj.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, Signor, che tu vogli;
Che, se tul fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi, e di vermiglj.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe, che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, ch'andasse a dormire.

FINISCIE LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SETTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di DIONEO *si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.*

OGNI stella era già delle parti d'Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamamo (1) Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria (2) n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine, et il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti, e

(1) Chiamiamo.
(2) *Salmeria*, quantità di some.

delle bestie aveva desto, e levatosi fece le Donne, e Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggj del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli, e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, par e loro, che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo (1) tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la Valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci, e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi (2) vicine al bel laghetto, come al

---

(1) *Riproveggendo*, rivedendo minutamente, voce molto antica e di rado usata.

(2) R. asserisce aver letto in alcuni Testi *Sotto i vivaci et altri belli arbori*, e così crede che scrivesse il Bocc., perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. *Sotto alti e belli arbori vicine*, G. porta

Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande, e le tavole furon rimosse, ancora più lieti, che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge Francesche, e di capoletti intorniati, e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire, e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora, che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

---

questa varia lezione ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocabolario però non si trova *arberi*, ma bensì *albero*. Rolli.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere, che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v'aggrada, che io tutte l'altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa, che vi possa essere utile nell'avvenire, perciò che, se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so, che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai, che'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa, e buona orazione, e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose, perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto Capitano de' Laudesi (1) di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro (2), et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli advenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' Frati (3). Li quali, perciò che qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il Pater nostro in volgare, e la Canzone di Santo Alesso, et il Lamento di San Bernardo, e la Lauda di Donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna, e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa (4), e fu figliuola di Mannuccio da la Cuculia, savia, et

---

(1) Capitano di una compagnia di persone devote, che cantavano laudi. Mart.

(2) *A ritenere la scuola loro*, ad aver cura del luogo, dove costoro s'adunavano. Mart.

(3) Un risciacquadenti pe' Frati. M.

(4) Or così mi fa Mess. Giovanni; dimmi la prima lettera di capo.

avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello, e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare, et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì, che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio, e con molto piacere cenò, et albergò con la donna; et ella standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei (1) delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse, che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: Che egli ogníndì (2), quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio

---

(1) *Da sei*. Tra l'altre tante sopra avvertite significazioni della particella *da*, considera ancor questa quì *da sei*, cioè *intorno a sei*.

(2) Ogni dì.

d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente, e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e, se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera facendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una advenne, che, dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, advenne (1), che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli, et ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele, che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire

(1) *Advenne che Gianni ec.* togline via, *advenne che*, ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il Bocc. scrivesse questo periodo con due *advenne*.

alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella, e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel, ch' io? e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come dì e (1)? Dico, disse Gianni, ch' e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello, ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale, che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo

---

(1) *Come die* hanno quì tutti gli altri testi. Il Rolli dice che » i Toscani danno tale terminazione a' monosillabi desinenti in vocale; dicendo *fue* per *fu*, *noe* per *no*; e che fanno lo stesso de' verbi nella terza persona singolare del preterito «. Il Ruscelli, che » il Bocc. la si dica con artificio, perchè quando parliamo così nel risvegliarci, proferimo sempre corrottamente «.

Come die? Come, è dì, è giorno? Mart.

fuori, sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: Va, donna, non aver paura, se ciò è, che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andamo (1), et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere, ch'ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò (2) del tutto di doversi levare, e di fargli sentire, che Gianni v'era, e disse al marito: Bene sta, tu dì tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: O come s'incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare, che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla Perdonanza, una di quelle Romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa, e buona orazione, e disse, che provata l'avea più

---

(1) Altre volte feci osservare i verbi di modo con una sola *m*, quando necessariamente ne debbono aver due. Rolli.

(2) *Diliberare* usa il Bocc. tanto per *disporsi*, come ora quì, quanto per *liberare* siccome in altri luoghi. Benchè alcuni senza ragione credono, che l'uno s'abbia a scrivere *diliberare*, e l'altro *deliberare*.

volte avanti, che Romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: Va nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto, e cento cacherelli della gallina (1) mia: Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far male nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva, I denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, et avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, et a

(1) Intende *uova*.

piè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei (1). Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d' un bastone, e fattol girare intorno intorno, et era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna avea fatta l'orazione in questa guisa: (2) Fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, et io son quì con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo, e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice, che l' una, e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era advenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficente lavaceci (3),

---

(1) *Con esso lei* dice, e non *con essa*, così di sopra si è avvertito *con esso le mani*, et altre molte tali se ne truovano da ogni Scrittor Toscano.

(2) Quell' altra è migliore orazione e più unta. M.

(3) *Lavaceci*, cioè sciocco, da poco, non buono se non a lavare i ceci.

che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio (1), tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere, se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona, e per santa commendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse, il quale inco-

(1) *Doglio*, botte.

minciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene, che donna niuna (1) alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca, che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno, il che altro, che utile, essere non vi può: perciò che, quando alcun sa, che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò, che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo, che voi similemente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò, che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella, e vaga giovinetta chiamata Peronella, et esso con l'arte sua, che era mura-

(1) *Niuna* per *alcuna* spesso usa la lingua, e di sopra s'è avvertito altra volta; e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuna* appresso, riferendosi *niuna* a donna, et *alcuna* a beffe.

tore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane de' leggiadri (1) veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo, et in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra se questo ordine: Che, conciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Sirignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre, che, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buo-

(1) Ecco quì *leggiadri* appunto per quello istesso, che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi.

na, e d'onesta giovane di moglie (1). Vedi, come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta, che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so, che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta (2); forse che ti vide egli, quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio (3), come che il fatto sia, entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è, che tu così tosto torni

---

(1) A. tolse via *giovane di*, e G. porta questa varia lezione. R. è del medesimo sentimento, dicendo che queste due *parole* vi stanno duramente. Veramente *di* in vece o con la forza di *per* è durissimo: al contrario la voce *Giovane* doveva esser non criticata per duramente postavi, ma bensì lodata per molto espressiva, poichè grandissimo aggiunto alla consolazione d'aver moglie, è l'esser ella *giovane* oltre *buona* et *onesta*. Cangiandosi dunque *di* in *per* si perfeziona l'ordine gramaticale, senza toglierne la parola più espressiva. Potrebbe ancora togliersi affatto quell' articolo *di*: è però frase popolare. Rolli.

(2) *Otta*, ora.

(3) *Deficiebat*. M.

a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla (1), che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu, che io sófferi, che tu m' impegni la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì, e la notte altro, che filare, tanto, che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli, e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere (2), et a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa, cui egli s' ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia chi due, o chi tre, e godono, e mostrano, a' mariti la luna per lo sole, et io, misera me, perchè son buona, e non attendo a

(1) Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina in far che due negative affermano.

(2) *Lacrimae mulierum condimentum sunt malitiae. M.*

così fatte novelle, ho male, e mala ventura: io non so, perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se io volessi far male, io troverei ben con cui, che egli ci son de' ben leggiadri, che m'amano, e voglionmi bene, et hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioje, nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: Deh donna non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, che io conosco, chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero, ch' io andai per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno proveduto, e trovato modo, che noi avremo del pane per più d'un mese, che io ho venduto a costui, che tu vedi quì con meco, il doglio, il quale tu sai, che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio, tu, che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio, che in casa

ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu quì tornasti, v'entrò dentro, per vedere, se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui, che venuto era per esso: Buono uomo, vatti (1) con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchj levati, per vedere, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere, o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di

(1) *Vatti*, *fatti*, *statti*, *datti*, *rimanti*, e quasi ogni altro verbo così assoluto come transitivo usa di continuo la lingua nostra, in vece de' loro semplici *va*, *fa*, *sta ec.*

non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie; e però nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume, e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine quì rimaso un micolino (1). E mentre che così stava, et al marito insegnava, e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito, quando il marito venne, veggendo, che, come voleva, non potea, s'argomentò di fornirlo, come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa, che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi le cavalle di Partia (2) assaliscono, ad ef-

(1) *Micolino*, briciolo.

(2) *Di Partia* disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perchè già, così il Rusc., in Partia le cavalle et i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi.

effetto recò il giovenil desiderio (1), il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te questo lume, buono uomo, e guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse, che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

(1) Qui si chiava a parte, *post ex natura transitionis Priapi*. M.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo (1) si giace colla comare, truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute Donne non ne ridessono, sembiante facendo di rider d'altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire incominciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia, come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu già un giovane assai leggiadro, e d'orre-

(1) Contro questa Novella si scatenò Ortensio Lando, ma poi se ne disdisse in una sua esortazione allo studio delle lettere, con dire, che da questa Novella s'impara a guardarsi dagli inganni donneschi.

vole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; et amaudo sommamente una sua vicina, et assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa, che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida (1), pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo, che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albritrio (2) più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhj suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè Frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegna che egli alquanto di que' tempi, che Frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l'amore, che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere, e di vestir di buon

---

(1) Alle consequenzie. M.
(2) Arbitrio.

panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto, et ornato, et a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, et a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di Frate Rinaldo nostro (1), di cui parliamo? Quali son quegli, che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti, et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfj, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovarj, e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottaccj di malvagìa, e di greco, e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto, che non celle di Frati, ma botteghe di speziali, o d'unguentarj appajono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano, che altri sappia, loro esser gottosi, e credonsi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse, e poche, et il viver sobriamente faccia gli uomini magri, e sottili, et il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, et ogni

(1) Leggi quì per amor de' Frati. M.

altra cosa a vita di modesto Frate appartenente. E credonsi, che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, et il disciplinarsi dover gli uomini pallidi, et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani, nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno (1). Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole Frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato (2), e disse: Come Frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i Frati? A cui Frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo

(1) *Amen*. M.
(2) Nota. M.

fatto come gli altri, e non Frate (1). La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito, che egli è troppo gran peccato, e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò, che voi voleste. A cui Frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico, ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a Battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il Frate; e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il Frate, et io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che Loica (2) non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il Frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la

(1) Sì se non ne venisse del caprino. M.
(2) Logica.

la sospezione era minore, più, e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che, essendo Frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo, quivi niuna persona essere altri, che una fanticella della donna, assai bella, e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il Paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne, che il compar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò, e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: Io son morta, che ecco il marito mio, ora si pure avvedrà egli, qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era Frate Rinaldo spogliato, ciò è, senza cappa, e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: Voi dite vero, se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio ajutata disse: Or vi vestite, e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene ciò, che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono

uomo non era ancora ristato (1) di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te. E levatasi con un buon viso se n'andò all' uscio della camera, et aperselo, e disse: Marito mio, ben ti dico, che Frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò, che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio (2) udì questo, tutto svenne, e disse: Come? O marido (3) mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti, ch' e' fosse morto, e non sapeva, nè che mi far, nè che mi dire, se non che Frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo disse: Comare questi son vermini, che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl' incanterò, e farogli morir tutti, et innanzi, che io mi parta di quì, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti

---

(1) Si avverta che è stato da altra mano corretto *l'i* in *e* di *ristato*.

(2) La voce *Bescio* è nel *Vocab.*, ma non la voce *Sanctio*. R. dice essere forse stata nome di qualche *Sciocco* significato di *Bescio*. Io la penso una volgare storpiatura della voce *Sanctus* postavi per non profanare la voce *Santo*. A. stámpò *Quando il Santoccio*. G. porta due varie lezioni quando *il Santocchio*, e *quando il Bestia*, ed asserisce quest' ultima di testo antico. Rolli.

(3) Marito.

seppe trovar la fante, sì le fece dire al compaguo suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli, et io qua entro ce n'entramo (1). E perciò che altri, che la madre del fanciullo, non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c'impacciasse, quì ci serrammo, et ancora l'ha egli in braccio, e credom' io, che egli non aspetti, se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio (2) credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, che tu guasteresti ciò, che s'è fatto, aspettati, io voglio vedere, se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: Messer sì. Adunque, disse Frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale Frate Rinaldo

---

(1) D. *Entrammo*.

(2) *Santoccio* voce usata dal Bocc. in significato di sciocco, o di scimunito.

Il Mart. s'ingannò dicendo, che *santoccio* significa » compare, colui che tiene a battesimo. «

disse: Tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro, e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di Messer Santo Ambrogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui, e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti, che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, et a render grazie al suo compare, che guerito gliele avea. Il compagno di Frate Rinaldo, che non un Paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una Monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere, et udire ciò, che vi si facesse, poteva, veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: Frate Rinaldo (1), quelle quattro orazioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui Frate Rinaldo disse:

---

(1) Nota che l'Autore usa questo modo di parlare di sopra ove è questo segno * nella novella. M.

* *Si avverta, che per essere stato resarcito il codice non si vede a quale delle precedenti note marginali debba riferirsi un tal segno.*

Fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette, che due, ma Domenedio tra per la tua fatica, e per la mia ci ha fatta grazia, che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini, e di confetti, e fece onore al suo compare, et al compagno di ciò, che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melanò.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano escie di casa, e corre là, et ella in casa se n'entra, e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò, che gli piacea, che ella dicesse: per che essa, senza stare (1), così cominciò. O amore, chenti, e quali sono le tue forze! chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai

(1) Avverti *stare* per tardare o indugiare.

bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so, chi altri se l'avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu (1) Monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali, e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta, che un giovane secondo il suo giudicio molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui, e lei tanto le cose innanzi, che altro, che dare effetto con opera (2) alle parole, non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui di-

---

(1) Avverti tutti questi *fu*, de' quali almanco tre potea il Bocc. agevolmente schifare.

(2) *Dare effetto con opera*; chi ben considera, troppo soverchiamente detto. Perciocchè *dare effetto alle parole*, non si può intendere se non *con opera*.

lettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso: E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne, che il doloroso (1) marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi (2) il più ebbro uomo e nel parlare, o ne' modi, che fosse mai. Il

(1) *Doloroso* per isventurato, infelice.

(2) R. e G. *mostrossi*. A. *tornò a casa mostrandosi*. Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puossi ancor cangiar *volendo* in *volle*.
Direbbe meglio si mostrò. M.

che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue, e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare, se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là, dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo, che tu non ci tornerai mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n' avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d' aprirle, perciò che ella non veniva, donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella

(1) *Che la donna tornò. La quale tornando*. Consideri ancor questo per poco ben detto.

non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo, che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore avea già aguzzato co' suoi consiglj lo 'ngegno, rispose: Innanzi che io voglia sofferire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che quì è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia (1) gittata; e così o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, et essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: Or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, che io lascio quì (2). E questo detto,

(1) *Tu abbia* et *abbi*, *sia*, e *sii*, *faccia*, e *facci* ec. avvertilo per tutto esser della lingua.

(2) Deh ridi un poco tu che leggi. M.

essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, et andossene alle finestre, e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare, quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla Croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterai (1) stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien, che io faccia vedere ad ogn'uomo, chi tu se', et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania, et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini, e donne,

(1) Entrerai.

e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta (1), di che io avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne' gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere, se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete, che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, et egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato da dovero, et affogato, sì che egli il vino, il quale egli (2) di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini, e le donne cominciaro

(1) *Otta*, ora.

(2) Il Ruscelli, a mio parere, critica male a proposito questi tanti *egli*, dicendo, che il Bocc. » potea molto acconciamente, e con giudicio schivare ec. « Anzi mi sembrano molto naturali in bocca di una donna in tale circostanza, e si vede, che il Bocc. non gli ha posti per inavvertenza.

a riprender tututti Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò, che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo la cosa e da un vicino, e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli, che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia, che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del vilan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di Prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un Prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento, et avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto (1). E, se ogni

(1) La prima *che* al solito è superflua. R. lo chiama *incomportabil vizio*. I D. *stea lor bene* in vece d' *esser ben fatto*. Rolli.

cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui, che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse, et attendono alle bisogne familiari, e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città, et i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante, e le civili, le quali allo onor di Dio, et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate, e più rinchiuse tenendole, esser più miseri, e più dolenti. Il che quanto, e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato: per che conchiudendo, ciò, che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma (1) commendare si dovrebbe.

---

(1) Il Ruscelli dice d'avvertire » questa bellissima simiglianza di parole in significato diverso, che gli Oratori chiamano allusione. «

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni, e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava, che ogn'uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era. E così ingelosito (1) tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a Chiesa andar potesse (2), o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò a consolazion di se medesima di tro-

(1) *Ingelosiscono* disse poco dissopra, e quì *ingelosito*, voci per certo molto belle e vaghe nella nostra lingua.

(2) *Andar potesse*. A. G. e R. *andar non potesse*, e molto meglio a mio senno. Rolli.

var modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno, che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo, che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva (1) alcun (2) giovane, e bello, e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricèvere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia (3) vita, infino a tanto, che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte, et ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella, il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s'avvide, che quivi era una camera, dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa

(1) Osservisi *avea* per *era*.
(2) Considera questo *alcun* posto per *uno* o *un certo*.
(3) *Malvagia* per infelice e trista.

fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece, che, per veder, che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli, che la sua voce conobbe, le' rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa facendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano (1), ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua (2) alla Chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come? credi tu, che io sia santa? perchè

(1) Di be' tratti si può lor torre, ma guardarle non mai. M.

(2) *Pasqua* chiamano i volgari così il Natale, come l'Epifania, e la Pentecoste.

tu mi tenghi rinchiusa, ben sai, che io fo de' peccati, come l'altre persone, che ci vivono; ma io non gli vo dire a te, che tu non se' Prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper, che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose, che era contento, ma che non volea, che ella andasse ad altra Chiesa, che alla Cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal Cappellan loro, o da qualche Prete, che il Cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso, ma, senza altro dire, rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora, et acconciossi, et andossene alla Chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò a quella medesima Chiesa, e fuvvi prima di lei; et avendo già col Prete di là entro composto ciò, che far voleva, messasi prestamente una delle robe del Prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i Preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in Coro. La donna venuta alla Chiesa fece domandare il Prete. Il Prete venne, et udendo dalla donna, che confessar si volea, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal ora. Il quale molto

contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhj, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto Prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn' altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto, come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un Prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e, se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, et andatosene (1). Stando adunque fermo do-

(1) *Et andatosene*. E' molto strano uso, dice il Rolli, del verbo avere il farlo servire al verbo *andare*. *Se ne sarebbe andato* si dice, ma non *se ne avrebbe andato*, benchè in alcuni casi il verbo *avere* si usi per il verbo *essere*.

mandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il Prete giacere? Messere, disse la donna, il Prete con che arte il si faccia, non so, ma egli non è in casa uscio sì serrato, che, come egli il tocca, non s'apra; e dicemi egli, che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli (1) dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l'uscio, e viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni quì, per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, Madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro no-

(1) Il Ruscelli con una annotazione scioccamente burlevole critica nuovamente la voce *egli* sei volte replicata in poche linee.

me, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate, o no; e, se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno (1). A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire la Messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del Prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il Prete, e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all' uno, et all' altro (2). La donna tornò dalla Chiesa, e

(1) *Di questo anno, di quei giorni ec.* in vece di *in questo anno, in quei giorni* è molto proprio della lingua, e molto bello.

(2) *Et all' uno, et all' altro*: parlasi definitivamente d'un uomo e d'una donna: or non sarebbe egli ragionevole di dire *et all' uno et all' altra*? E pure non solamente quì, ma spesso altrove in simile occasione amen-

vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua; ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò, che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, et aspettare, se il Prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena, et ad albergo altrove, e perciò serrerai ben l'uscio da via, e quello da (1) mezza scala, e quello della camera, e, quando ti parrà, t'andrai a letto. La donna rispose: In buon'ora. E, quando tempo ebbe, se n'andò alla buca, e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò, che fatto avea la mattina, e quello, che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo, che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto

---

due questi pronomi si trovano mascolini. Io dico pertanto che sì in questa come nella soprantecedente frase et in altre simili, il seguirne l'esempio ha per difesa la sola autorità; ma il non seguirlo non ha bisogno di difesa, perchè non solamente non ha contra di se nè autorità nè regola, ma ha per se la gramatica e la ragione. Rolli.

(1) Avverti ancor questa significazione della parola *da*.

disse: Madònna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatto serrar tutti gli uscj, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andaronsi a letto, dandosi l'un dell' altro piacere, e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente, e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi (1) allato all' uscio ad aspettare, se il Prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, facendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa, che stato fosse il cherico del Prete, che confessata l'avea, la mandò dimandando, se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose, che venuto non v'era quella notte, e che, se così fa-

---

(1) *Armi* et *arme* son tutti della lingua, ma quantunque il primo più di rado si veda usato dagli Scrittori, nondimeno quì il Bocc. ha detto *armi* con molto giudizio, e non *arme* per le tante *e* che sono nelle parole davanti.

cesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse, che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per volere giugnere il Prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò, che ella avesse al Prete detto la mattina, che confessata s'era. La donna rispose, che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa, nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, e convien del tutto, che io sappia, chi è il Prete, di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d'alcun Prete. Come? disse il geloso, non dicestù così, e così al Prete, che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi, chi è questo Prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito

della gelosia, senza saper perchè, e tanto (1), quanto tu se' più sciocco, e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhj della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi, chi fu il Prete, che mi confessò, e so, che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò, che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un Prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto Prete? Dissiti, che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato, quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti, che il Prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu, che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire, che, il Prete meco stato non era. Quale smemorato al-

---

(1) Troppo ci è quello *tanto*. M.

tri, che tu, che alla (1) gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, et ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar, che tu fai; che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu avessi cento occhj, come tu n'hai due, e' (2) mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona, e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.

---

(1) *A*, et *alla* et *allo* e gli altri in vece di *da* è molto proprio della lingua. Vedilo ancor poco sotto.

(2) *Deficiebat*. M.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, e tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la donna aver fatto, e quel, che si convenia al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono, li quali semplicemente parlando dicono, che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l'hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna, e gentile, et assai bella, la qual fu moglie d'un Cavaliere assai valoroso, e da bene. E, come spesso avviene, che sempre non può l'uo-

mo usare (1) un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfacendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole, e costumato, come che di gran nazion non fosse (2), et egli similmente s'innamorò di lei; e, come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti (3), a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne, che, essendo costei bella donna, et avvenevole, di lei un Cavalier chiamato Messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo, e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se, non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo, come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che Madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere

(1) Si avverta che nel Testo la parola *usare* è stata aggiunta sopra da mano diversa.
(2) Benchè non fosse di gran nascita.
(3) Nota. M.

stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto, che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo, il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò, e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma temendol forte, pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d'un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse facendo. Il Cavaliere abbracciatala, e basciatala disse: Anima mia, io intesi, che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso lei. E dopo queste parole entratisene in camera, e serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di

lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne, che li marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: Madonna, ecco Messer, che torna, io credo, che egli sia gà giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva (1), che il Cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, et andrete dicendo: Io fo boto (2) a Dio, che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello, che detto v'ho, e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse, che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata, e per l'ira avuta della

(1) *E conosceva*. A. lessi *conoscendo*, e questa me ne pare la vera lezione. Roll.

(2) *Boto*, voto.

tornata del Cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole, e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non Al corpo di Dio io il giugnerò altrove, et andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va Messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Leonetto l'udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come il voleva domandare, chi fosse, e che avesse, et ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: et egli in tanto (1) fu

(1) Considera questo *in tanto* quì posto per *tanto* semplicemente, che altrove significherà *in questo mezzo*.

cortese, che, come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa; e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so, dove egli si sia nascosto. Il Cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allora il Cavaliere: Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messer, niuna cosa, che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire, e quì me ne venni, dove, mercè di Dio, e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il Cavaliere: Or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano, e salvo, e tu poi sappi far cercar quello, che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol

montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il Cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse. Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fu già un gentile uomo Fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi, e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando avvenne, che certi Cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia, e d'Inghilterra, e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir, che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, Madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a

vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e', come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai (1), che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando, che via dovesse a ciò tenere, ogn' altro modo lasciando stare, avvisò, che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato, che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll' oste suo, gli disse, che volentier per servidore d' un Signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l' oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual

---

(1) Avverti quì *assai* con *troppo*, detto più per una certa abbondanza d' uso del parlare, che per ragione. Perciocchè il dir è *assai troppo*, o *troppo assai*, non ha forma di dir regolato, essendo il *troppo* avverbio di molto maggior forza che *assai*.

molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti, come tu se'; io ne gli parlerò. E, come disse, così fece, et avanti, che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando, et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene, e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, et Anichino rimaso, Madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui, e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse, e piacessele, con lui si mise a giucare a' scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente facendolo, si lasciava vincere (1), di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: Che avesti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse

(1) Precetto d'Ovidio nell'arte d'amare.

allora la donna: Deh dilmi per quantò ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, Per quanto ben tu mi vuogli, a colei, la quale egli sopra ogn' altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noja, se io il vi dico; et appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhj le disse, chi egli era, quel, che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi. Et appresso umilemente, se esser potesse, la pregò, che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto, e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma, nella qual si stava, fosse contenta, che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue Bolognese (1)! quan-

(1) Nota un cortese peduccio per le Bolognesi. M.

to se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime, nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, et agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia (1). La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore; nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentile uomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio, tanto, che io alcuno n'amassi, ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, che io te ne farò godente (2) avanti, che questa notte, che viene, tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai, che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia, io lascerò l'uscio

(1) *Veder la voce* è frase strana; forse *udrebbe* e non *vedrebbe* era nel vero originale. Rolli.

(2) *Te ne farò godente* leggiadrissimamente detto, *te ne farò godere*.

aperto, tu sai, da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora, che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera, e l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì, Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse: Io non ti volli jersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai (1) tu per lo migliore famigliare, e più leale, e per colui,

---

(1) *Avere* per *reputare* usa molto spesso la nostra lingua.

che più t'ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, et amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, et udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse ciò, che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata (1), perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase quì, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi (2); et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare, e vedere, risposi, che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro, et a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leg-

(1) *Sgannare* per *trar d'inganno* è voce molto bella.
(2) A. e MS. *acconsentire*. Rolli.

giermente, mettendoti indosso una delle guarnacche (1) mie, et in capo un velo, et andare laggiuso ad aspettare, se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere (2); e levatosi, come meglio seppe al bujo, si mise una guarnacca della donna, et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato, et uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che avesse mai, avuto avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei, et il suo amore, e se, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò, che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo, che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, et insieme presero piacere, e gioja per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, e rivestire, e sì gli

---

(1) *Guarnacca*, veste lunga, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*.

(2) *Io il convengo vedere*, così, *i tempi si convengon sofferir*, et altri tali assai; ove considera il modo di ordinar questo verbo, che si concorda col primo caso, et anco col terzo, che il medesimo si diria quì: *A me convien vederlo*, e così degli altri tutti, o impersonalmente *convien sofferire i tempi*.

disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, et andratene al giardino, e facendo sembianti d'avermi richesta, per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e soneramel (1) bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto, e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, et Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola, cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo: Via, che Dio vi metta (2) in mal anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchj delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli, perciò che credendo esso, che io fossi te,

(1) *Soneramel*, me lo sonerai, metaforicamente, me lo *bastonerai*.

(2) A. G. e R. *ti metta*.

m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così licta, e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti; e credo, che egli possa dire, che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro, e fargli onore. Egano disse: Per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna, et il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino et egli, e la donna ridesser di questo fatto, Anichino, e la donna ebbero assai agio di quello, (1) per avventura avuto non avrebbeno, a far di quello, che loro era diletto, e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

(1) Che per avventura. Ruscelli.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando, ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti, Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava, dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l'udì dire, che egli d'amore l'aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: Dite voi. La qual sorridendo prima un poco cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno, del quale con l'ajuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere, che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti (1), pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi (2), il cui nome fu Monna Sismonda. La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. Et avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men (3) discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar d'attorno, et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser

---

(1) Quì nota artificello. M.

(2) Nota Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio ogni volta, che gli vien l'occasione morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. Mart.

(3) Nota *minus* pro *non*. M.

poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: Che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa, e d'andargli ad aprire, et a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte. Et a fare, che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa, che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e, quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose, che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare, et andrebbegli ad aprire, e, s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a se, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne

una notte, che, dormendo la donna, et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento (1), per vedere quel, che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere, chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo, et un forte; e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna; e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s' avvisò esser ciò, che era, cioè, che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente

(1) *Attento* disse sempre il Bocc. *Intento* sempre il Petr., e nondimeno *intentissimo ec.* così come *attentissimamente* disse pure il Bocc.

avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere, e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse, che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo, Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò (1), che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse, perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio, e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere, chi il giovane si fosse, o d'alcuna cosa offenderlo, adirato,

(1) A. *la pregò*. G. *le predicò*, ambe queste emendazioni sono ottime.

e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli potè menare le mani, e' piedi, tante pugna, e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei, che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse, Oimè, Mercè per Dio, o, Non più, era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva, più quella esser d'un' altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere; et appresso, che essi vengan per te, e faccianne quello, che essi credono, che loro onor fia, e menintene (1), che per certo in questa casa non starai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, et andò tutto sol via. Come

(1) *Menintene*, te ne menino a casa loro.

Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì, il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei (1) la rimise, dove poi chetamente fattala servire, e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò, e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e se rivestì, e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; et accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, et ad aspettare quello, a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito, e fugli aperto. Li fratelli della donna che eran tre, e la madre di lei sentendo, che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello, che egli a quella

(1) Questo *di lei* conviene intendere a discrezione di chi fosse di lor due, che ben s'intende per la tessitura della cosa, che vuol dire della fante, ma non per la distinzione della parola.

ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò, che trovato, e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credessero, che al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò, che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati (1), fatti accender de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l'uno, et or l'altro pregando, che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro, o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei, et averle fatto male, et ora apporle questo per iscusa di se, dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei, che

(1) Cioè; di mal animo, incolloriti.

infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio, et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora Monna Sismonda: Orà che vorrà dir questo? Domine ajutaci. E levatasi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere, e cuscire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla, come stato fosse quello, di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò, che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava, come per smemorato, ricordandosi, che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto e dello spago, e delle battiture, e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: Oimè, marito mio, che è quel, ch' i' odo?

perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono? e te malvagio uomo, e crudele, di quello, che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole, e vegniamo a quello, che tu dì, che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n' ha quì, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla Croce di Dio io ti sviserei (1). Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi, o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n'avvidi, lasciami vedere, se io gli ho tagliati, o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo, et udendo

(1) *Svisare*, guastare il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna.

i fratelli, e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello, che tu ne venisti a dire, che avevi fatto; e non sappiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire; ma veggendo, che quello, ch' egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: Fratei miei, io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, ch' io vi racconti le miserie, e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto, et abbial fatto, ed udito come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto (1), e che dovrebbe esser più temperato, che uno Religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere, che egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina, et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che,

(1) *Esser creduto*, è termine mercantile, cioè *aver credito e fede* nel pigliar robe e danari senza pagamento presente, o pegno o sicurtà.

essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, et ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa, che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e, se voi il (1) porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore, et a dire: Alla Croce di Dio, figliuola mia (2), cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta (3), basterebbe, se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asi-

---

(1) A. e G. *gli porrete*, R. *li porrete*: ottime correzioni. Puossi facilmente per isbaglio scrivere *il* per *li*. Rolli.

(2) Si avverta che nel Testo era scritto *figliuoli miei*, stato poi corretto, come pare dalla medesima mano.

(3) *Frate bene sta*, fratello sta bene, va bene. E' proprio de' Fiorentini.

no, che venutici di contado, et usciti delle trojate (1), vestiti di romagnuolo (2), con le calze a campanile, e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme (3), e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così (4). Ben vorrei, che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze, e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana, quasi noi non ti conosciessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito, come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è: che se io fossi, come voi, avendo detto

---

(1) *Trojata*, quella truppa di masnadieri, che si menano dietro i gentiluomini di contado.

(2) *Di romagnuolo*, di panno vilissimo fatto in Romagna.

(3) *Arme* qui val quell'insegna o disegno che le famiglie fanno per loro proprie.

(4) Nota de' villani orgogliosi arricchiti. M.

quello, che egli ha di lei, e facendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta, nè appagata, se io nol levassi di terra (1); e, se io fossi uomo, come io son femina, io non vorrei, che altri, ch' io, se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute, et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uom si dicesse. Et ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro; ma guarda, che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchj, noi ti pagheremo di questa, e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto avea, era stato vero, o s' egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s' apperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

---

(1) *Levar di terra*, vale uccidere.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere, nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Pamfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave, e dubbiosa, che a far non ardisca, chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna,

che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaja per li suoi passati Re molto più famosa, che grande, fu già uno nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una grân donna, non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo, e ricco, molta famiglia, e cani, et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle caccie. Et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro, et adorno, e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto, che nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro (*) non s' avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse, di che la donna intollerabile noja portava nell' animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò

(*) Nota che dove è questo segno *, mette l'autore in dubbio qual fosse la cagione che Pirro non si curava dello amore di Lidia, cioè, o non vedere, o non volere. M.

a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obediente, e fedele; e perciò guarda, che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, se non colui, al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane, e fresca donna, e piena, e copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una, non mi posso rammaricare, e questa è, che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano (1). Per la qual cosa di quello, che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta, e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti, et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno, che alcun' altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, et ho

(1) Avverti detto con vaghezza *misurano gli anni*, che propriamente si numerano, non si misurano.
Imparate, vecchi, questa canzone di Lidia, sicuri, che togliendo donna giovane, o presto o tardi la canterà anche a voi. Mart.

tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio, o di lui penso, e, se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse, che volentieri; e, come prima tempo, e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui, che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era (*), e dubitò, non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito, e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel, che tu parli; e, se pure da lei venissero, non credo, che con l'animo dir te le faccia, e, se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia, e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo

(*) E quì dove è questo segno * afferma esserne suta cagione solamente il non avvedersene; la qual cosa par viziosa. M.

suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste, e d'ogn'altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere, o noja ch'egli ti debbia essere, ma tu se' una bestia (1). E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai, che per lo primo colpo non cade la quercia, per che a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far, che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederebbe essere stato beffato, e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto, e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna, e mia stea per l'amor, che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza, che l'altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco: per che io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, e, dove tu pure in su la tua ostina-

(1) Sì cornuta. M.

zione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' (1) tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, et a' disideri della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stea, che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe, et in denari possa star, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri dunque l'animo alle mie parole, et in te ritorna, ricordati, che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere (2), poi trovandosi povero, e mendico, di se, e non di lei, s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori, c' signori usare, che tra gli amici, e' parenti si conviene (3); anzi gli deono così i servidori trattare in quel, che possono, come

(1) *Puo'* e non *puoi* hanno qui tutti i Testi, e non per errore, ma per proprietà della lingua Fiorentina.
(2) Nota. M.
(3) Diceva, *e pur si conviene*. M.

essi da loro trattati sono (1). Speri tu, se tu avessi o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua donna? Siocco se', se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe, e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe (2) la forza. Trattiamo adunque loro, e le lor cose, come essi noi, e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi, che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi (3) a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse, e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose, che

---

(1) In questa sentenza, con quel che segue il Boccaccio si è portato da Appelle, avendovi dipinto il cuore umano tale quale sta appunto nel petto d'ognun che serve. Mart.

(2) *Adoperrebbe* per *adoprerebbe*: altri simili trasposizioni di lettere si trovano in queste Novelle, e non dubito ch'elleno siano d'idiotissimo Fiorentino, ma non perciò imitabili. Rolli.

(3) Avverti *recarsi* per *disporsi* molto vagamente detto.

tu mi dì, io le conosco vere, ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: Primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: Appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: Et ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, et alla donna gravissime, ma pure Amore (1), che è buono confortatore, e gran maestro di consiglj, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe, e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello, che far dovesse la gentil donna. La quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran de-

(1) Nota. M.

sinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito (1) verde, et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erono, e veggente Pirro, e ciascuno altro, se n'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti (2), al muro il percosse, et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato, Oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare, et io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra

(1) *Sciamito* spiega la Crusca *drappo di varie sorti, e colori*.

(2) *Geti* sono i legami coi quali si legano i piedi de' falconi.

cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo, che voi sarete. I gentili uomini, che l'udivano, credendo, non altramente (1) esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere; e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facciendogli carezze, con lui cominciò a cianciare, et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse.

---

(1) *Altrimenti* e *altramente* disse senza differenza il Bocc., ma il Petr. non mai disse *altrimenti*, ma *altramenti*. Laonde vogliono, che *altrimenti* non si debba per alcun modo usar nel verso.

Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso? perciò che io t' ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel, ch' io, quando tu mi tiravi testeso (1) i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella, ch'era d'alto ingegno, et Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro, acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume, dei quali quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca pútiva loro, et ammaestrogli, che, quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più, che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole cominciarono a tenere quella maniera, che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: Seti tu accorto di ciò, che questi fanciulli fanno, quando

---

(1) *Testeso*, testè, poco fa, si dice anche per *tra poco*.

ti servono? Disse Nicostrato: Maisì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, che io il ti so dire io, et holti buona pezza taciuto, per non fartene noja; ma ora, che io m'accorgo, che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so, qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte, e d'altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel, che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato: per che io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori prima, che l'opera (1) andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato:

(1) Avverti come dell'*opera* si serve così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per *cosa* o *fatto*, e quì per *male* o *fracidume* o *magagna* del dente.

Da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro, il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro; e' mi pare, che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno; e perciò del tutto io voglio fare io medesima, che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori (1), e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello, che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto

(1) Or t'avesse ella cavato l'occhio. M.

se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che profferto gli avea, attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati, e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò, che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire: He Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi, che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata, come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se

pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, Madonna; non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica (1), nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero, che gli paresse ver ciò, ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarrei su, per vedere, che maraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Sciendi giù; et egli sciese. A cui egli disse: Che dì tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo, che voi m'abbiate per smemorato, o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur (2) dir mel conviene, e poi discendendo io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete a sedere.

---

(1) A. lesse *non farnetico mica*.
(2) *Poi pur* per *poichè pur*.

Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e, se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto, che gli disse: Ben vo vedere, se questo pero è incantato, e che chi v' è su, vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: Ahi, rea femina, che è quel, che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna, e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro, dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che, come voi diciavate (1) davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo, che io veggio,

(1) *Diciavate*, e così altrove *faciavate*, *vedavate* per *dicevate*, *facevate*, *vedevate* e simili: terminazione, suppongo, d'idiotismo, ma non imitabile in conto veruno. Rolli.

e so, che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo, e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima, e più savia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhj vostri. Di me non vo dire, che mi lascierei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere, che voi quì non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhj tuoi. Sii certo di questo, che, qualora volontà me ne venisse (1), io non verrei quì, anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa, et in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual

(1) A. *me ne venisse voglia.*

vero parea ciò, che dicea l'uno, e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me, nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri, e va, e reca una scure, et ad una ora te, e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhj dello 'ntelletto, che, quantunque a quegli, che tu hai in testa, paresse ciò, che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più, che se, l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme, e col suo amante nel

palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, et ella di lui con più agio presero piacere, e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli, come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re, si dee giudicare: nel quale peccato, e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma, soggiacendo

con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete, ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso, nè conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò, e dico, che la novella detta da Elisa del compare, e della comare, et appresso la bessaggine (1) de' Sanesi hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli (2), mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello, che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaja,

---

(1) Bessaggine: *sciocchezza*, *scipitezza*, *scimunitaggine*, *scempiataggine*, *balordaggine*.

(2) *Moglie* nel Testo Mannelli; ma si avverta che la *e* è stata aggiunta, come pare, da altra mano.

e quasi mai non usavano, se non l'un con l'altro, e per quello, che paresse, s'amavan molto; et andando, come gli uomini fanno, alle Chiese, et alle prediche, più volte udito avevano della gloria, e della miseria, che all'anime di coloro, che morivano, era secondo li lor meriti conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello, che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, ed insieme continuamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata Monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima, e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare, e sarebbesi vergognato, che alcun

l'avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era, che ella piaceva a Tingoccio. Là onde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò, che egli potrà, le mi metterà in odio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti, e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciò che Tingoccio non avesse materia, nè cagione di guastargli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente, che l'altro, avvenne, che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva,

chiamò. Meuccio destatosi disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il qual secondo la promession, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose, che non si ritrùovano; e come sarei io in mei chi (1), se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno: A cui Tingoccio rispose: Costetto (2) no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene, et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa: A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, che egli facesse per lui

---

(1) A. R. *Sarei io quì*. G. *sarei io in quì*. *Mei* è voce che altrove in questo libro trovasi con significato di *presso*; quì non può aver luogo: la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente a *quì*. Sarebbe mai forse *in mei* una popolare esclamazione senese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *oimei*. Rolli.

(2) *Costetto*: cotesto, forse dal dialetto Senese. Vedi i Dep.

dir delle Messe (1), e delle orazioni, e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: Ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi, quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò, che io andassi in quel luogo, nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò, che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena, che quella, che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un, che m'era dal lato, mi disse: Che hai tu più, che gli altri, che quì sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui

(1) Nota che Messer Giovanni ristora i Frati, dicendo delle messe quel che non credeva. M.

io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allora facendosi beffe di ciò, mi disse: Va, sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari (1). Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie (2) n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua iguoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se Frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole, che al Ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima (3)

---

(1) E però dice il proverbio; chi la fa alla comare non fa nè ben nè male. M.

(2) *Parecchie*, ecco questa voce declinata, che altrove con la sola terminazione mascolina appartiene a sostantivi feminini, come abbiamo già osservato. Rolli.

(3) *Di voi medesima*, cioè della *laurea* essendo il nome di lei *Lauretta*.

Reina della nostra brigata, quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, sì come Donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; et appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti, e, se non fosse, ch' io non voglio mostrare d' essere di schiattà di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne, e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli, e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme

d'Arcita, e di Palemone (1); e così varj, e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora (2) con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini, e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suon carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò.

---

(1) Quì si comprende che il Teseo fu prima fatto che questo libro Decameron. M.

(2) *Dimora* per *albergo*, non so se in tutta la lingua si troverà altra volta che questa, se non in qualche autor molto antico.

Deh lassa la mia vita!
 Sarà giammai, ch'io possa ritornare,
 Donde mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
 Che io porto nel petto,
 Di ritrovarmi , ov' io lassa già fui.
 O caro bene, o solo mio riposo,
 Che 'l mio cuor tien distretto,
 Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
 Non oso, nè so cui,
 Deh, Signor mio, deh fammelo sperare,
 Sì, ch'io conforti l'anima smarrita.
I' non so ben ridir, qual fu 'l piacere,
 Che sì m'ha infiammata,
 Che io non trovo dì, nè notte loco,
 Perchè l'udire, e 'l sentire, e 'l vedere
 Con forza non usata
 Ciascun per se accese novo foco,
 Nel qual tutta mi coco,
 Nè mi può altri, che tu, confortare,
 O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi, s'esser dee, e quando fia,
 Ch'io ti trovi giammai,
 Dov'io basciai quegli occhj, che m'han morta.
 Dimmel, caro mio bene, anima mia,
 Quando tu vi verrai:
 E col dir tosto (1) alquanto mi conforta.

---

(1) *Col dir tosto*, considera bene, che *tosto* non va unito con *dire*, cioè che *tosto dica*; ma vuol che avendolo ella domandato: *quando vi verrai*? egli risponda, *tosto vi verrò*.

Sia la dimora corta
D'ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita.
Se egli avvien, che io mai più ti tenga,
Non so, s'io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n'avvenga.
E della dolce bocca
Convien, ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo, e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista sola, n'avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono (1), nè le fu avuta. Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era Venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili Donne, e voi Giovani, che domane è quel dì, che alla Passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, et a' ragiona-

(1) Si sottintende il relativo *che* fra *tali* e *vi*. Talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la supposizione. Alesse *per tale*, *che vi fu*. Rolli.

menti (1) dilettevoli demo (2) luogo, et il simigliante facemo (3) del Sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo, che onesta cosa sia, che domane, e l'altro dì, come i passati giorni facemo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

---

(1) *Nota modum loquendi non secundum auctores alios.* M.

(2) *Demo* per *demmo*, che con miglior gramatica va detto *dammo*. Rolli.

(3) *Facemo* per *facemmo*.

FINISCIE LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

COMINCIA L'OTTAVA,

Nella quale sotto il reggimento di LAURETTA *si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all' altro si fanno.*

GIA' nella sommità de' più alti monti apparivano la Domenica mattina i raggj della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano (1), quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le ru-

---

(1) Dice il Manni tolto da Virgilio nel XII.
Postera vix summas spargebat lumina montes etc.
Questo Proemio è nondimeno il meno vivace, e il meno ricco di quanti altri sono in quest' opera. Mart.
In queste descrizioni de' tempi si vede che è stato maraviglioso il Boccaccio. Ruscelli.

giadose erbette andarono, e poi in sù la mezza terza una Chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornatisene, poichè con letizia, e con festa ebber mangiato, cantarono, e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, et ella dice, che è il vero.

Se così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E perciò, amorose Donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò, che l'uom fece, o di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo, e biasimare la donna, e per mostrare, che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono (1), son

(1) *Da cui egli credono*; avverti *cui* nel numero mag-

beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciò che, conciò sia cosa che la (1) donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita, guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi, e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da Giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato, essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, et assai leale a coloro, ne' cui servigj si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire (2). E perciò che egli era nelle prestanze de' denari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimoran-

---

giore, e come questa clausoletta sta dura. Perciò che convien che *da cui* s' interpreti *da coloro a' quali*.

Due stranezze sono qui osservabili: *cui* per *da quelle a cui*, et *egli* per *eglino*. R. v' osservò solamente *cui* nel numero plurale, ma è d' uso. Rolli.

(1) *Deficiebat*. M.

(2) Nota. M.

do, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio (1), il quale era assai suo conoscente, et amico. Et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito, nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola, che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco uomo era, gliele donasse (2), et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri e quello, et ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire,

(1) Nota gentil nome. M.
(2) *Non emo tanti unum penitere*. M.

quando ella volesse, che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva femina (1), udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio, che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse, che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno,

---

(1) *Donna, anzi cattiva femina*, ove avverti: sì come già dissi in altri luoghi, che il Bocc. ed il Petr. fanno differenza tra *donna* e *femina*.

e sì gli disse: Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito, quando serà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide, perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette, che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse, che egli a lei per via di prezzo (1) gli desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose, e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti, che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato, che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro, che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, perciò che io non pote' fornir la bisogna, per la quale gli presi; e perciò io gli recai quì di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione (2), Guasparruolo volto alla moglie,

(1) *Per via di prezzo*, avverti pur questo modo di dire, ove *via* non adopera altro che in certo uso del parlare.

(2) *Dannerai la ragione*, per *casserai la partita*, avvertilo, e poco appresso dice *acconcerò la tua ragione*.

la domandò, se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisì, che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: (1) Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo dalla sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

(1) E non sapevi tu che egli aveva nome Gulfardo? M.

NOVELLA II.

Il Prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza (1): rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli Uomini, e le Donne ciò, che Gulfardo fatto aveva all' 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli 'mpose, che 'l seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò: Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, ciò è contro a' Preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce (2), e par loro non altra-

(1) *Ricordanza* dicono con modestia quei che non voglion dir *pegno*.

(2) *Hanno bandita la croce*, hanno dichiarata la guerra, come quando si proclamava la Crociata contra 'l Turco.

menti aver guadagnato il perdono di colpa, e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone (1). Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche, e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' Preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque, che a Varlungo villa assai vicina di quì, come ciascuna di voi o sa, o puote avere udito, fu un valente Prete, e gagliardo della persona ne' servigj delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone, e sante parolozze la Domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro Prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, et alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l'altre sue popolane, che prima

(1) *A Vignone*, Avvignone, dove stava il Papa nei tempi che il Boccaccio scriveva.

gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza (1), brunazza, e ben tarchiata (2), et atta a meglio saper macinar (3), che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il cembalo, e cantare L'acqua corre la borrana (4), e menare la ridda (5), et il ballonchio (6), quando bisogno faceva, che vicina, che ella avesse, con bel moccichino, e gentile in mano: per le quali cose Messer lo Prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava

(1) *Foresozza* diminutivo di *Forese* vale *abitante fuori della Città*, *contadina*. A Napoli e a Roma si chiamano *Foretane*.

(2) *Tarchiato*. Voce bassa, di grosse membra, fatticcio.

(3) *Macinare*: figuratamente vale anche usar l'atto venereo.

(4) *Alla borrana*. Rusc.

Borrana cioè *borraggine* erba, et era quella una canzone alla villanesca.

(5) *Ridda*: ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo *Rigoletto*, *Ballo tondo*, e *Riddone*.

(6) *Ballonchio*: Ballo contadinesco. Il Sansovino lo spiega così: » I contadini alle Feste si mettono con le » lor donne in fila prendendosi per le mani, e una di » loro dà principio a cantare una ballata, e fermatasi, » tutte l'altre seguitano in quel tuono il restante della » ballata, e intanto s'aggirano intorno, e si riducono » in cerchio. Finita la ballata, colei, che cominciò, » rinunzia il cominciarne un'altra a cui le è più a gra-

smanie, e tutto 'l dì andava ajato (1), per poterla vedere. E quando la Domenica mattina la sentiva in Chiesa, diceva un *Kyrie*, et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino, che ragghiassè, dove, quando la non vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo (2) non se ne avvedeva, nè ancora vicino, che egli avesse. E, per potere più avere la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta (3) la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto, che egli lavorava a sue mani, e quando un

» do, laonde avviene, che ella accenna l'amante, et
» egli finito ridà cotal carico alla prima, e così da
» dare, e ridare si ha fatto quell' altro nome *Ridda*,
» quasi *ridà*, che chiamasi anco *Rigoletto* «. Quindi formò Dante il verbo *riddare*, cioè menare la ridda; e per similitudine, andar rigirando a guisa, che si fa nella ridda, dicendo nell' Infer. Cant. 7.

» Come fa l'onda là sovra Cariddi
» Che si frange con quello, in cui s' intoppa,
» Così convien, che quì la gente riddi.

Ove Vedi i Comment. alla pag. 63. v. 22. 24. Edizione de' Classici Italiani.

(1) *Andare ajato*: andare attorno perdendo il tempo, il che diciamo anche *andare ajone*, e *ajoni*.

(2) Udeno Nisieli nei suoi Proginnasmi, lodando la pittura, che il Boccaccio fa del Villano marito della Belcolore, dice così » Bentivegna del Mazzo contadino semplice, ignorantuzzo, viene con tanta naturalezza delineata, che Fidia, e Apelle perderebbon il contrasto ec. «

(3) *A otta a otta* a ora a ora, di quando in quando.

canestruccio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle maligie (1), o di scalogni (2); e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava (3), et ella cotal salvatichetta, facendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che Messer lo Prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che, andando il Prete di fitto meriggio (4) per la contrada or qua, or là zazzeato (5), scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose:

---

(1) *Maligie*. Spiega l'Acarisio * Maligie sono le cipolle piccole fresche di Maggio. «

(2) *Scalogno*: Spezie di cipolla, che nasce a cespi, e produce le radici sottili.

(3) *Rimorchiare*: dolersi, dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi il Varchi nell' *Ercolano*.

(4) *Fitto meriggio* di bel mezzo giorno. Molti Testi hanno *di sotto meriggio*.

(5) *Or qua, or là zazzeato*: A. *zazzeando*. G. *zazeando*. Il Vocab. dice *zazzeato*, e *zacconato* essere sinonimi e voci antiquate contadinesche d' ignota significazione. L'Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso o attorno*, e lesse *zazeando* nel suo Decamerone; e ne porta l' altro esempio nella medesima pag. leggendo *zazeando* in vece di *zacconato*: (A. e G. lessero quì come sopra). Asserisce in oltre che in alcuni Antiquissimi si legge *zanzeando* da *zanzara* la quale va attorno zufolando. R. nel suo Vocab. alla fine dell' Edizione dà al verbo *zazeare* la significazione di *zanzeare*, ma non prende notizia della voce *zacconato*. Rolli.

Gnaffe (1), Sere; in buona verità io vò infino a città per alcuna mia vicenda (2), e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'ajuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio (3) per lo pericolator (4) suo il Giudice del dificio (5). Il Prete lieto disse: Ben fai, figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi rechino quelle combine (6) per li correggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il Prete, che ora era tempo d'andare alla Belcolore,

---

(1) *Gnaffe*, a fè, per mia fè. Il Bembo lib. 3. lo spiega così: E' parola del Popolo, nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce, che dà principio e via alle altre.

(2) *Vicenda*, faccenda.

(3) *Parentorio*: perentorio.

(4) *Pericolator*, procurator.

(5) *Il Giudice del dificio*, Giudice dell' Officio. Rolli. Giudice del Maleficio, Mart. Tutti i nomi storpiati in questa guisa da Bentivegna del Mazzo, lo sono così ancora con poco divario da' Villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze.

(6) *Combina*: quel cuojo, con che si congiunge la vetta del correggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca) non ostante la lezione del Mannelli leggono *Gombine*, e così hanno tutte le edizioni, se così deve leggersi, non è inverisimile, che il Boccaccio facesse dire artatamente al Prete di Varlungo *Combine* per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio.

e di provare sua ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei, et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco (1), udendol disse: O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato (2) per questo caldo? Il Prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom tuo, che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati (3). Il Prete le incominciò a dire: Bene, Belcolore, demi (4) tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, et a dire: O che ve (5) fo io? Disse il Prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel, ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. O fanno i Preti così fatte cose? Il Prete rispose: Sì facciam noi meglio, che gli altri uomini; o perchè no?

(1) *Balco*. Palco. Balco è luogo alto, dove si monta e scende. *But. Purg.* 9. 1.

(2) V. sopra *zazzeato*.

(3) *Trebbiare*. Si dice propriamente del battere il grano, le biade, e simili sull' aja. Lat. *triturare*.

(4) *Demi* per *devimi*.

(5) *Che ve fo io?* Osservisi *ve* e non *vi*: espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco e plebeo.

e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè? perchè noi maccinia-mo a raccolta (1). Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe ess[illegible] questo? che siete tutti quanti più scarsi, [illegible] fistolo (2). Allora il Prete disse, Io no[illegible] chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarp[illegible] o vuogli un frenel-lo (3), o vuogli u[illegible] bella fetta di stame, o ciò, che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose; ma, se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, et io farò ciò, che voi vorrete? Allora disse il Prete: Dì ciò, che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar Sabato a Firenze a ren-der lana, che io ho filata, et a far rac-conciare il filatojo mio, e, se voi mi pre-state cinque lire, che so, che l'avete, io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia del perso (4), e lo scaggiale (5) da i dì delle

---

(1) *Macinare a raccolta*: vale usar di rado l'atto venereo, e perciò con maggior veemenza, tolta la me-taf. da' molini, che per mancanza d'acqua non possono continuamente macinare, ma aspettano la colta.

(2) *Più scarsi che 'l fistolo*, più avari del Demonio. Mart.

(3) *Frenello*, una spezie d'ornamento da donne.

(4) *Perso*, sorta di colore tra 'l purpureo e 'l nero.

(5) *Scaggiale*, scheggiale, cintura di cuojo con fib-bia. Vedi i Dep.

feste, che io recai a marito, che vedete, che non ci posso andare a Santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, et io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il Prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho al lato, ma credimi, che prima, che Sabato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo? (1) alla fe di Dio non farete, che ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il Prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi, che ho così ritta la ventura (2) testè, che non c'è persona, e forse, quand'io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c'impaccerebbe; et io non so, quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Et ella disse: Bene sta, se voi volete andar, sì andate, se non, sì ve ne durate. Il Prete veggendo, che ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi, che io te

---

(1) *Ceteratojo*, con una fischiata.

(2) *Ventura*: figuratamente e in senso osceno: Membro virile.

gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato (1). La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il Prete: Come che vale? io voglio, che tu sappi, che egli è di duagio (2) infino in treagio (3), et hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio (4); e non è ancora quindici dì, che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel, che mi dice Buglietto, che sai, che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O, si e, disse la Belcolore. Se Dio m'ajuti, io non l'averei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo Prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poichè riposto l'ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il Prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva,

---

(1) *Sbiavato*: sbiadato, aggiunto di color cilestro, o azzuro, e secondo altri azzuolo, cioè turchino bujo.

(2) *Duagio*, panno che veniva da *Duagium* in latino ora Doué Città del Brabante.

(3) *Treagio*, voce usata in ischerzo per dimostrare una maggior finezza del panno di Duagio detto di sopra.

(4) *Quattragio*, di maggior finezza ancora.

che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene, come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e 'l Prete appostò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolore manicassero (1), e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore, e dì: Dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco (2), che desinavano. Quivi

---

(1) *Manicassero* in stil villesco *mangiassero*.
(2) *Desco*, tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.

posto giù il mortajo, fece l'ambasciata del Prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi (1) tu ricordanza al Sere? fo boto (2) a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone (3). Va, rendigliel tosto, che canciola (4) te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano (5), ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte: La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro, e fece l'ambasciata al Sere: A cui il Prete ridendo disse: Dirale, quando tu la vedrai, che, s'ella non ci presterà il mortajo, io non presterò a lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perchè egli

---

(1) *Toi* per *togli* è molto della lingua. Petr. » E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo. «

(2) *Fo boto*, fo voto.

(3) *Sergozzone*: è anche colpo, che si dà nella gola a man chiusa allo 'nsù.

(4) *Canciola*: detto così per imprecazione in vece di *canchero*.

(5) *Soppidiano*, *soppediano*, e *suppediano*: spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.

l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio (1) col Sere, e tennegli favella (2) insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il Prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il Prete rincartare il cembal suo, et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

---

(1) *Screzio* e cruccio, discordia. Vedi i Dep.

(2) *Tenere favella*: restar di parlare ad alcuno per isdegno.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia (1), e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata

(1) *Elitropia*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso.

abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro (1) avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, perciò che de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto, et avvenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture, e gli 'ntagli del Tabernacolo, il quale è sopra l'Altare della detta Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo (2), e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là,

---

(1) *Per altro* usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*.

(2) *Dato luogo*, cioè *data comodità*. Di sopra nel fine della VII. Giorn. » Alli ragionamenti dilettevoli demmo luogo « che è in significato tutto contrario a questo.

dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo, che non era credenza (1), si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi (2), nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo, et un papero giunta, et eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva; et ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è

(1) *Non era credenza*, cioè non era cosa secreta tra loro. Così dirà *tener credenza*, per tener secreto.

(2) *Bengodi*: tutti questi nomi, che mentova quì Maso del Saggio uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino.

buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle (1). Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo (2) a quei maccheroni, e tormene una satolla (3). Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una

(1) *Cavelle*: voce usata bassamente, e vale *qualche cosa*, *piccola cosa*, covelle voce Romagniuola.

(2) *Fare il tomo*, cioè cadere; ma non ogni cader sarà *fare il tomo*, ma solo quando si cade rotolando come d'un monte. Onde l'Ariosto di quei che caggiono dalla ruota della Fortuna disse » E far cadendo il tomo.«

(3) *Satolla*: tanta quantità di cibo, che satolli.

sono i macigni da Sattignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è (1). Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze che alcuna n'è più, et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco

(1) *Non è veduto, dove non è*; questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e sen'abusa.

notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima, che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire (1) i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, et andare alle tavole de'

(1) *Divenire* e *diventare* dissero così il Bocc. come il Petr. senza differenza, benchè il primo più spesso.

cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe, che noi andassomo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo: A cui Brun disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere; et oltre a ciò molta gente per diverse

cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura (1). A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono, che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza (2). E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a

(1) *Ambiadura* e *ambio*: andatura di cavallo, asino, o mulo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. A questa tale andatura si dice anche *Portante* e *Traino*. *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*, cioè perderemmo quello, che potevamo conseguire per volerlo procurare con modi straordinarj: tolta la metaf. da' cavalli, a' quali si può malamente dar l'ambio, contro la lor natura, senza tor loro l'andar naturale, il che si dice ancora *perdere*, *o lasciare il trotto per l'ambio*.

(2) Ecco pur *posta in credenza*, per detta di segreto.

fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava e come più volonteroso avanti, e prestamente or qua, et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una, e quando un' altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni (1) della gonnella, che alla Nalda (1) non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendógli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco, e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno

(1) *Gherone*: pezzo, che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo, per farle più larghe) e ancora si prende per alcuna parte del vestimento.

(2) *Alla Nalda*, foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestito stretto.

a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, et or qua, et or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben, che fa poco; a me pare, gli esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale (1) di questo

(1) *Tale* per *talmente* molto spesso disse il Bocc., e *talmente* nè il Bocc. nè il Petr. non disser mai.

ciotto (1) nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve (2) in cotal guisa or con una parola, et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era

---

(1) *Ciotto*, ciottolo, sasso.

(2) *In brieve* usa spesso il Bocc. così posto, per quello, che oggi più volgarmente diciamo *in somma* e *finalmente*.

ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella, e valente donna, in capo della scala, et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca, ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto (1), ma in fe di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso (2) corse verso la moglie, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse (3), niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale

(1) *Diserto*, rovinato.
(2) *Niquitoso*, irato.
(3) Manca *le diede*, che si legge nel testo Mannelli, e che dallo stesso è riconosciuto inutile.

alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso, et affannato si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto, et ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par, che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai, che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaja (1), che tu ci farai mai.

(1) *La sezzaja*, l'ultima.

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'ùn l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detta, che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari, et amici, li quali sempre mi soglion far motto, et invitarmi a bere, nè alcun fù, che parola mi dicesse, nè mezza, sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto quì a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quant' io ho potuto

menar le mani, e non so a quello, che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva, che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Poposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i Preti, e' Frati, et ogni Cherico sieno sollecitatori delle menti nostre (1), in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma, perciò che dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un Proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella, o no. La quale, sì come molto savia, il trattò, sì come egli era degno.

(1) Nota pe' cherici. M.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città, e grande (1), come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato, che Vescovo avuto non abbia, et ha ancora. Quivi vicino alla maggior Chiesa ebbe già una gentil donna vedova chiamata Monna Piccarda un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli giovani assai dabbene, e cortesi. Ora avvenne, che, usando questa donna alla Chiesa maggiore, et essendo ancora assai giovane, e bella, e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della Chiesa, che più qua, nè più là non poteva. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d'amar lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno

---

(1) Da Fiesole venne molta gente ad abitare in Firenze, onde quella Città diminuì, questa s'accrebbe. Dante nell' Inferno dicendo di se ad alcuno, che gli domandava chi fosse, per fare intendere, che egli era Fiorentino, e in collera d'essere stato discacciato dalla sua patria dice d'essere

» Di quell' ingrato popòlo maligno,
» Che discese da Fiesole ab antiquo,
» E tiene ancor del monte, e del macigno.

giovanissimo, baldanzoso, et altiero, e di se ogni gran cosa presumeva, con suoi modi, e costumi pien di scede (1), e di spiacevolezze, e tanto sazievole, e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio, che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: Messere, che voi m'amiate, mi può esser molto caro, et io debbo amar voi, et amerovvi volentieri, ma tra 'l vostro amore, e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete Prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto, e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete, quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito, o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascurata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere, e con ambasciate, et ancora egli stesso, quando

(1) *Scede*, smorfie, sciocche affettazioni.

nella Chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolò troppo grave, e troppo nojoso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera, la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò, che il Proposto verso lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla Chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratasi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messese, io ho udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d' esser preso una volta, il che io veggo molto bene in me essere avvenuto, tanto ora con dolci parole, et ora con una piacevolezza, et ora con una altra mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse: Madonna, gran mercè, et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di

niuna non m'avvenne, (1) anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo, perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando, e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual'ora più ci piacesse, però che io non ho marito, a cui mi convenga render ragion delle notti, ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no? o in casa vostra? Rispose la donna: Messer, voi sapete, che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì, e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo (2) chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto, o zitto alcuno, et al bujo a modo di ciechi; vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga per una

(1) Deh datti la mala pasqua asino pazzo villanaccio. M.

(2) *Salvo* per *eccetto che*, usò alcune volte il Bocc., anzi sempre quando non ha nome appresso, che allora dirà *fuor che*, come *fuor che il Papa*, o *dal Papa in fuori*, ma così senza nome appresso, come quì, dirà quasi sempre *salvo*, perciò che *eccetto*, non disse egli mai, quantunque dicesse *eccezioni*.

notte, o per due, intanto che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò, e, se esser puote, fate, che ista sera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi; e datogli l'ordine, come, e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, et il più contraffatto, che si vedesse mai, che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, et i denti mal composti, e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhj, con un color verde, e giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state (1). Et oltre a tutto questo era sciancata, et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta (2); e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza (3). E benchè ella fosse contraffatta

(1) Fiesole sta sopra un monte d'aria sanissima, Sinigalia giace in una maremma paludosa e mal sana.
(2) *Ciuta*, diminutivo di Bencivenuta.
(3) *Ciutazza*, peggiorativo di *Ciuta*.
Il nome almeno è bello sì che basta. M.

della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se, e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai, che ti dormono al lato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera, e facevansi ben sentire: per che il Proposto tacitamente, et al bujo nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò; che a far avesse. Messer lo Proposto credendosi aver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciar senza dir parola, e la Ciutazza lui. (1); e cominciossi

(1) Tutto il danno non fu della Ciutazza, anzi ebbe la buona notte. M.

il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò, che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che essi medesimi non dimandavano, perciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam, che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Per che l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo, e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, et era avanti, che costor quivi venissero, caval-

cato già delle miglia più di tre (1), per che istanchetto, avendo non ostante il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi, vergognandosi forte, e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere, con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vituperio, che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo, che fosse mai, e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere, come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna, et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de' Preti imbrattar le mani, lui, sì come egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo

(1) Oh pur ben dico io, tutto il mal non fu della Ciutazza.

piagnere quaranta dì, ma amore, et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noja, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noja dello impronto (1) Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia, e la buona notte.

(1) *Impronto*, cioè importuno, e così usa *improntitudine* per importunità, o noja, o fastidio.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un Giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni, la quale, ancora che disonesta non (1) sia, perciò che (2) vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

(1) Quel *non* v'è troppo. M.
(2) R. e G. emendarono *ancora che*.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vegnono molto spesso Rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria, et avarizia menan seco e Giudici, e Notaj, che pajono uomini levati più tosto dallo aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti Giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere, e fu posto costui tra gli altri Giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene, che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina cercando un suo amico, v' andò, e venutogli guardato là, dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, et un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, et assai altre cose tutte strane da ordinato (1), e costumato uomo,

---

(1) R. lesse *ad ordinato*.

tra queste una, che più notabile, che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali (1), sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini (2) ciascun di loro non meno sollazzevoli, che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo (3), che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo Giudice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo Giudice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse, la quale Messer lo Giudicio teneva a' piedi (4), tanto, che a grand'agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. Et al-

(1) Quel *le quali* v'è troppo, e vorrebbe dire *delle quali*, e poi non vi fosse quel nome *loro*. M.
(2) Avverti questo modo di dire.
(3) *Squasimodeo*: si dice in ischerzo in vece di Minchione, e Uccellaccio a Uomo di poco senno.
(4) *Giudice teneva i piedi*.

lora Maso disse a' compagni: Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra se ordinato, che dovessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, et andossene appunto sotto il luogo, dove il Giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo Giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto (1) ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che (2) voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose (3), che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello, e perchè egli sa, che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia,

---

(1) In niun luogo possono meglio imparar il vero modo d'usare la parola *cotesto* quei che non la sanno, che in questo luogo; ove si vede che *cotesto* dinota prossimità alla persona di chi ascolta, e non altramente; perciò che molti vi errano.

(2) La prima o l'ultima *che* è superflua al solito.

(3) *Uosa*: voce di due sillabe col dittongo sulla prima, spezie di stivali.

la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altr'jeri; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dal lato, e la Grassa ventrajuola, et un, che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide, quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il Giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del Giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il Giudice era magro, e sgroppato (1). Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo, che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere. Maso dall'un lato, e Ribi dall'altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra (2). E tanto in queste parole il tennero per li

(1) *Sgroppato*: senza groppa.

(2) *Non si dà libello in questa terra*: non si dà luogo a scritture; per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. Mart.

panni, che quanti n' erano nella corte, s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori, et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua, e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo Giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell' uose, e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che egli conveniva cognoscere, e saper, se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' Giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzìo: poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che, dove egli doveva aver menati Giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare, che l'abbia avuto egli stesso, fannolo ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più, nè men son tirata io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito; e perciò più avanti facendomi, dico, che Calandri-

no aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose, che su vi ricoglieva, n'aveva ogn' anno un porco, et era sua usanza sempre colà di Dicembre d'andarsene la moglie, et egli in villa, et ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo, che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un Prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col Prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massajo io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro, il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso, vendilo, e godiamci i denari, et a mogliata (1) dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono.

(1) *Mogliata*, a moglie tua, alla tua moglie.

Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo quì insieme col Domine. Il Prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Quì si vuole usare un poco d'arte; tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo, e meniallo (1) alla taverna, e quivi il Prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla, egli si ciurmerà (2), e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo, che il Prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aper-

(1) *Meniallo*, meniamolo.
(2) *Si ciurmerà*, figuratam. neut. pass. vale *inebriarsi col vino*.

lo, et andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno se n'andarono a cenare col Prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là, onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del Prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo, e quell'altro, se sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: Oisè, dolente se (1), che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati (2), disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene, che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte,

(1) *Oisè, dolente se*, vagliono lo stesso che *se miserum*.

(2) *Chiamati*: penso che dovrebbe leggersi *chiamatili*. Rolli.

e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero, che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, se io non, sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure jeri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo disse Calandrino, egli è così, di che io son diserto, e non so, come io mi torni a casa; mogliama nol mi crederà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguannò (1) pace con lei.. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, et a dire: Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio, e' Santi, e ciò, che v'è? Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Ca-

(1) *Uguanno*: questo anno.

landrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco, alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto (1) chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo (2), e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l caccio. Disse Buffalmacco: Per certo tu dì il vero; e tu, Calandrino, che dì? voglialo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che, se io sapessi pur, chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse

---

(1) *Di botto*, subito.

(2) *Gengiovo*: zenzero, in latino *gingiber:* aromato di sapore simile al pepe.

Si avverta, che la parola di *gengiovo* è stata aggiunta in margine da altra mano.

quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane (1), le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e, per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea, e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto, egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò sta notte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani Fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo, Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione, per che voi siete quì, acciò che, se altro

(1) *Di quelle del cane*: di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane*. Rolli.

avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che quì è, fu jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto se l'abbia; e perciò che altri, che alcun di noi, che quì siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar, chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Et infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò anzi, che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al Sere (1), et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per mei Calandrino (2), presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuo-

---

(1) *Al Sere*: al Signore; s'intende al Prete.

(2) *Per mei Calandrino*: vicino a Calandrino.
Ecco *mei* con la preposizione *per*, in significato di *presso a*: A. e G. lessero *per me*. R. *per me'*. Alunno spiegalo *per mezzo*. Rolli.

ri. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all' altro, per veder, chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare, tenne (1) un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre, che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno, li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli, che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una

(1) *Tenne*: cioè tienine, pigliane.

volta bere de' denari, che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine (1) dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire (2), e che egli aveva per certo, che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conoscialle, tu non ce ne potresti far più: e perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, per che noi intendiamo, che tu ci doni due paja di

(1) *Amaritudine* sempre, *amarezza* non mai disse il Bocc.

(2) *Rimedire:* procacciare, o mettere insieme ragunando.

capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e colle beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d'altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, et a' tafani, et al sole.

Molto avevan le Donne riso del cattivello di (1) Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Et essa prestamente così comjnciò. Carissime Donne, spesse volte avviene, che l'arte è dall'arte schernita (2), e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi

(1) Avverti questo *di* usato spesso in tai modi nella lingua nostra.

(2) Corrisponde al proverbio latino *ars deluditur arte.*

abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: mo io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che (1) con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello, e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne, che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno (2), ma per sapere la ragion

---

(1) *Presso che* per *quasi*, assai spesso usa il Bocc.
(2) Nota bene. M.

delle cose, e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo (1), tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienzia, cittadinescamente viveasi. Ma, come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati, così (2) avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhj si parò questa Elena vestita di nero, sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere, e seco estimò, colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse, lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta, et altra cautamente riguardatala, e conoscendo, che le gran cose, e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena, et ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhj fitti in inferno,

(1) Questo carattere, che il Boccaccio fa dello Scolare, pare il modello di come dovrebbero essere tutti i gentili uomini. Mart.

(2) Manca il *così*; e nel Testo è stato aggiunto da mano posteriore.

ma, quello, e più tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva, chi con diletto la riguardava (1); et accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse. Io non ci sarò oggi venuta invano, che, se io non erro, io avrò preso un paolin (2) per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva; s' ingegnava di dimostrargli, che di lui le calesse (3); d'altra parte pensandosi, che, quanto più n' adescasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui, al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei, e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, et il suo amor le scoperse, e

---

(1) Ritratto al naturale di una donna vaga e vana d'avere amatori, che è quello, che francesemente dicesi *cocchetta*. Mart.

(2) *Paolino*: spezie d'uccello; e si dice d'Uomo sciocco, o scipito.

(3) Nota. M.

la pregò, che colla sua donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto, dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello, ch' e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia sì, che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio, come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari (1). La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, et a scriver lettere, et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato, et alcuna gelosia presane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare

(1) Vale *per impacciarsi colli Scolari*.
E sanno dove il Diavolo tien la coda. M.

molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa, che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, anderebbe. Lo scolare più, che altro uom, lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere, quanto, e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta, per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una

finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un' altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri, Madonna è la più dolente femina, che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, et ancora non se n'è andato, ma io credo, che egli se n'andrà tosto, e per questo non è ella potuto venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega, che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare credendo, questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dea infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia, come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu, che io, se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi, che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa, et in piacere, del misero iscolare ridendosi, e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, se esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e mala-

diceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore, ch' io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello, che per li miei motti vi t'entrò l'altr' jeri? L'amante rispuose: Cuor del corpo mio, sì, assai conosco, che così, come tu se' il mio bene, et il mio riposo, et il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bacia ben mille volte, a veder, se tu dì vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, et andiamo a vedere, se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea, che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita (1) al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo, sì spessa, e ratta, che mai simile veduta

(1) Un ballo sminuzzato.

non aveano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti, che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe, o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio, che noi andiamo insin giù all'uscio. Tu ti starai cheto, et io gli parlerò, et udirem quello, che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto, che v'era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: Eccomi quì Madonna. Aprite per Dio, che io muojo di freddo. La donna disse: O sì, che io so, che tu se' uno assiderato (1), et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve; già so io, che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello, che jersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata (2) da lui, per venirti a con-

(1) *Assiderato*, agghiacciato.

(2) *Scantonarsi* vale andarsene nascosamente, e alla sfuggita.

fortare, che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, Madonna, io vi priego per Dio, che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo (1), se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò (2) dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, ciò è, che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto, et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto, sì forte

(1) *Fratelmo*, Fratel mio.
(2) *Enterrò*, entrerò.

batteva i denti, accorgendosi d'esser beffatto, più volte tentò l'uscio, se aprir lo potesse, e riguardò, se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, facendo le volte del leone (1), maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo, e fervente amor portatole subitamente in crudo, et acerbo odio transmutò, seco gran cose, e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte dopo molta, e lunga dimoranza s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata sciesa giù aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: Malaventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento (2), e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, che quello, che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta. So io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. La scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva, niun'altra cosa le minac-

---

(1) *Facendo le volte del Leone*, andando in su e in giù come fa il Leone.

(2) *Bistento*, gran pena, gran disagio.

cie essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori (1), e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte, che io avessi mai; ma bene ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se, et a confortar me; e, come tu dì, quello, che stanotte non è stato, sarà un'altra volta: raccomandalimi, e fatti con Dio. E quasi tutto ratrappato (2), come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco, e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia, e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun Medico, e dettogli il freddo, che avuto avea, alla sua salute fe provedere. Li Medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì, che si distendessero; e, se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano, e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava inna-

---

(1) Nota bel detto. M.
(2) *Ratrappato*, l'istesso che *attratto*.

morato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli, innamorato d' un altra donna, e non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lagrime, et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare, che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapesse, se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femina della

ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava. Et alla fante disse: Dirai alla mia donna, che di questo non stea in pensiero, che, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò, che contro al suo piacer avesse fatto. Ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando, e dove più le piacerà; e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi, che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna, e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello, che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero, che tra l'altre cose, che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò, che n'è, ma, perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me, nè per altrui d'adoperarla. E' il vero, che l'amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so, come io mi vi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia; e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente

quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar se, e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far, se non per la propia (1) persona, a cui appartiene; et a far ciò convien, che chi 'l fa, sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, et in luoghi solitarj, e senza compagnia: le quali cose io non so, come voi vi siate a far disposta. A cui la donna più innamorata, che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui, che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami, in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui, il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'arò mandata, converrà, che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno, e tutta sola sette volte con lei vi bagniate; et appresso così ignuda n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la immagine in mano sette volte diciate certe parole,

(1) *Propria*. Rusc. e dice, che alcuni dicono più volentieri *propia* tirati da una sola volta che il Petr. forzato dalla rima disse » Perdendo tant' amata cosa propia «.

Ma *propria* è parola più bella, e meno affettata.

che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle, che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate, che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene, e pienamente i disiderj vostri, e guardatevi, che non vi venisse nominato un per un altro; e, come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè, e misericordia: e sappiate, che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose, et intera (1) fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro da ciò del mondo; che io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di Luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda, esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se

(1) *Intera* sempre, et alcuna volta nel verso *integra* si truova ne' buoni Scrittori; *intiera*, come oggi alcuni usano, non mai. Leggi il nostro della lingua nel 4. lib. al cap. de' dittonghi. Rusc.

non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo, e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello, che m' imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva et il luogo della donna, e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion disse: Madonna, io non fu' (1) mai in coteste contrade, e perciò non so il podere, nè la torricella; ma, se così sta, come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine, e l'orazione; ma ben vi priego, che, quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete, che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una immagine con sue cateratte (2), e scrisse una

---

(1) *Fu'* per *fui*, più volte si truova usato da' Toscani, ma si proferisce senza accento grava, e la consonante che segue si suona semplice e dolce; la ove quando è terza persona si proferisce con l'accento grave, e la consonante che segue si proferisce doppia per virtù di detto accento.

(2) *Con sue cateratte*. A. R. e G. *con sue carattere*. La nostra è la lettura del *Vocab*. nel quale una significazione di tal voce è quella di caratteri magici. Mera-

sua favola per orazione, e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello, che detto l'avea; et appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, et al suo podere se n'andò; e, come la notte fu venuta, vista facendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire, et in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto dattorno guatatosi, nè veggendo, nè sentendo alcuno, spogliatasi, et i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò, et appresso ignuda con la immagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci, et altri alberi presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, et appresso riguardandole il petto, e l'altre

---

vigliomi che i detti Editori facessero *carattere* voce feminina plurale, quando ella è mascolina terminante in *e* nel singolare: forse immaginarono darle così il distintivo di *caratteri* e *segni magici*. Rolli.

parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione, e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva (1), e confortavalo, che egli da guato uscisse, e lei andasse a prendere, et il suo piacer ne facesse, e vicin fu ad essere tra dall' uno, e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi, chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione, et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo (2), e lasciolla andare. La donna montata in su la torre, et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, et appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente, che avvenuto non era ciò, che lo sco-

(1) *Steterunt et membra, quae jacebant ante*. M.

(2) Quì mostra il Bocc. quanto il desiderio della vendetta sia più forte d'ogni altra passione. Mart.

lare detto l'avea, seco disse: Io temo, che costui non m'abbia voluto dare una notte, chente io diedi a lui; ma, se perciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo (1) sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il batluto (2) della torre. E, poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piangere, et a dolersi; et assai ben conoscendo, questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, et appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, et in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando, se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà, che tu sii quì trovata ignuda? La tua onestà, stata

(1) *Battuto* quì è per *pavimento*.
(2) *Mondo* per la sola terra.

cotanta, sarà conosciuta, essere stata falsa; e, se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane, et il tuo onore! E dopo queste venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando, se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne, che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, Madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo, et udendolo, rincominciò a pianger forte, e pregollo, che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciò che, quantunque di Luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che

maraviglia è, come gli occhj mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello, che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogn'ora, che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare, e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio, e per onor di te t'incresca di me (1). Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere, e pregare, ad una ora aveva piacere, e noja nello animo; piacere della vendetta, la quale più, che altra cosa, disiderata avea, e noja sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma

---

(1) *Per onor di te t'incresca di me*, suono molto tristo, e potea acconciamente dire *per onor tuo t'incresca di me*, o *di me t'incresca*. Rusc.

pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto al coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire; ma, se cotanto or più, che per lo passato, del tuo onor ti cale, et etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui, nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, et a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala, per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo et ora, e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad ajutare? et a cui appartiene egli più, che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli, o ajuterà, se egli non guarda, et ajuta te? Chiamalo, stolta, che tu se', e pruova, se l'amore, il quale tu gli porti, et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando (1) con

(1) *Della quale sollazzandoti*. Rusc.

lui domandasti, quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amor, che tu gli portavi (1). Nè essere a me ora cortese di ciò, che io non disidero, nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di quì viva ti parti. Tue sieno, e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Et ancora la tua astuzia usando nel favellare t'ingegni col commendarmi la mia benevolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo, e valente, e tacitamente, che io, come magnanimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhj dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte: dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quan-

(1) Inavvedutamente sono queste parole quì poste dal Bocc., perciò che quando ella le disse, erano in letto e soli, che nè lo Scolare nè altri le potea udire. (Questo avvertimento è di Fausto da Longiano).

tunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando, a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile, e cattiva, e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe (1)) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini, che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader se tu campi (2).

---

(1) *Quam cito me miseram, lassantur corpora rugis.* M.

(2) *Campare* e *scampare* disse il Bocc. Il Petr. disse sempre *scampare*.

Ma, se tu n' hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? et ad una ora con lo ajuto di Dio fiaccandoti tu il collo uscirai della pena, nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vuò dir più. Io seppi tanto fare, che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte (1) che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, et il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma, poichè ella il sentì tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vuogli, e di quinci farmi discendere, ac-

(1) *Parte che*; mentre che.

concia (1) d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore, e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve, e poco cara mostrandola: la quale chente che ella insieme con quella dell' altre si sia, pur so, che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò, che vaghezza, e trastullo, e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio (2). E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhj tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo (3), e, come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora

---

(1) *Io sono acconcia*, sono disposta, son risoluta, quantunque la parola *acconcia* propriamente significhi *accomodata*.

(2) Nota dolci parole. M.

(3) *Il Sole incomincia a riscaldare*, e non *s' incomincia*, voglion alcuni che quì abbia a dire: perciò che dicono che il Sole è sempre caldo a un modo. Ma costoro così toglieranno tutta la grazia della proprietà del parlar comune, che il Sole si riscalda, o s' incomincia a riscaldare, così ad intiepidire, dice con vaghezza e con proprietà, perciò che tale diciamo esser la cosa, qual ella si fa sentire.

nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male; e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare, nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi; e questo presi, non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E, dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, et in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhj; e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che

tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò, che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando, e disiderate l'amor de' giovani, perciò che alquanto colle carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare, e carolare, e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro, che più alquanto attempati sono, e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi (1). Certo io confesso, che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni (2), ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi, dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco, e saporito, che il molto, et insipido; et il trottar forte rompe, e stanca altrui, quantunque sia giovane (3), dove il soavemente andare,

(1) Questo ingegnoso sforzo di logica non farà mai, che qualsisia donna non preferisca in amore un inesperto Alfierino a qualunque famosissimo Generale. Quando il Bocc. scriveva questa Nov. doveva avere circa 35 anni, e trattava in questo discorso la propria causa. Mart.

(2) *Scuotere il pilliccione*; usar l'atto venereo, e si dice figuratamente per ricoprir la disonestà.

(3) Grandemente dà nelle scartate, quì il povero Bocc. è per desiderio di parlare in suo favore, non s'avvede, che dice tutto per contrario.

ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato (1). Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma, quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti, e careggiati (2) dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle, che hanno avute: il qual fallo già sotto a' Frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, et io, tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchj pervengono, colui, a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui, a cui tu ti desti; e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, che io ho trovata donna da molto più, che tu non se', che meglio

---

(1) Mess. Giovanni mio tu predichi nel diserto, quantunque a me paja che dica il vero. M.

(2) *Careggiare*: far carezze, far vezzi, tener caro, avere in pregio.

m'ha conosciuto, che tu non facesti. Et acciò che tu del disidero degli occhj miei (1) possi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non mostra, che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del Diavolo, potrà vedere, se gli occhj miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati, o no. Ma, perciò che io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire, e, se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo, che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore, il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dì, che hai trovata, e da cui tu dì (2), che se' amato, e per amor di lei mi perdona, et i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora

(1) Dare il *desiderio* et altre passioni, che propriamente sono dell' anima, *agli occhj*, non solo è de' Poeti, ma anco degli Oratori.

(2) *Dì* per *tu dici*, si truova sempre in tutti i migliori Bocc.

passata, rispose: Ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato, et insegnamegli, et io andrò per essi, e farotti di costà su sciendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, et insegnògli il luogo, dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, et a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto, che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare, et ora pensando, et ora piagnendo, et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, et al diritto sopra il tenero, e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne

vedea, ma quelle minuto minuto (1) tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, et alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprisse, et ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira. Et oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi, nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua, or là si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non facendo punto di vento, v'erano mosche, e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, et ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille nojosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta,

(1) *Minuto minuto*, *pian piano*, *cheto cheto*, *ratto ratto* et altri tali avverbj così raddoppiati ha la lingua nostra, e per certo hanno una forza, che il Latino nella sua non l'ha tale ne' suoi.

in piè dirizzata, cominciò a guardare, se vicin di se vedesse, o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che (1) quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli, che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non isciemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi, et ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra, et il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani da lato, e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta, come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspettando, che altro, essendo già

(1) Avverti *avvegna che* posto col dimostrativo, che assai di rado si troverà in tutta la lingua, così nel verso come nella prosa, che quasi sempre si mette col soggiuntivo.

la mezza nona passata, lo scolare di dormir levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder, che di lei fosse, se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole, e della grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico, che, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame, e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio, che qua su salghi, e, poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più, che altra cosa, tanto, e tale è il tormento, che io sento. E, se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine, e l'arsura, la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose, e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, ma non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà, e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo,

quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi, e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe, lasciando il vecchio cuojo. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono; ma tu, più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi (1)? Certo io non so, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m'hai posta, a farmi arrostire al sole, e manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che (2) a' micidiali dannati dalla ragione (3), andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino,

---

(1) A. e R. lessero *occiso*.

(2) Quest' uso della particella *che* invece di *quando* è stranissimo. Rolli.

(3) *Dannati dalla ragione*, condannati dalla giustizia.

pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego, che con giusti occhj questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei, et inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata, e trista, e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jer sera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so, che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della

sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dalle (1) cotesti panni, e dille, che vada per lei, s'ella vuole: Il fante fece il suo comandamento per che la fante presigli, e riconosciutigli, udendo ciò, che detto l'era, temette forte, non l'avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne, e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, et andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva, per che salito su, quanto potè, gridò: Chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: Deh vammi per la mia fante, e fa sì, che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: Oimè, Madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata

(1) *Dalle* per *dà a lei* tanto dice nell'imperativo come or quì, quanto nel dimostrativo.

quì ? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar, come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: O sirocchia mia, io son qua su. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, et ajutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano, ma più tosto un cepperello (1) innarsicciato (2) parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'aveano, et il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per

(1) *Cepperello*, dim. di *Ceppo*: base, e piede dell' arbore.
(2) *Innarsicciato:* arsicciato, cioè alquanto arso, che anche diciamo abbruciaticcio.

Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè (1), cadde dalla scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbajo, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò, et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e (*) colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più, che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli, e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante, et alla casa ne la portaro-

---

(1) *Smucciandole il piè*, sdrucciolandole il piè, sdrucciolando.

(*) *Et pro idest*. M.

no; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono, che essa, e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di se, e sì della sua fante fece a' suoi fratelli, et alle sirocchie, et ad ogn' altra persona credere, che per indozzamenti (1) di Demonj questo loro fosse avvenuto. I Medici furon presti, e non senza grandissima angoscia, et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, e da indi innanzi e di beffare, e d'amare si guardò saviamente (2). E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò.

---

(1) *Indozzamento:* persecuzione e fattura diabolica. *Indozzare* dinota l'esser degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono, e non vengono innanzi: e si prende talora per affatturare.

(2) *Scioccamente* direbbe meglio. M.

Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare (1), che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno, dove il Diavolo tien la coda (2). E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

(1) *Frascheggiare:* burlare, beffare, scherzare, voler la baja.
(2) Nota. M.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell' altro si giace: l'altro avvedutosene fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi, e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle Donne; ma, perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido, e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli Donne, perciò che mi pare, che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo

una ingiuria ricevette (1), e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati, e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amendui eran vicini a casa (2) in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello, che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, et essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti, che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne

---

(1) *Sostenne*, non *ricevette* truovo in alcuni Testi a penna, e più piacerà a chi ben considera.

(2) *Vicini a casa*, per vicini di casa, avvertilo.

a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa: di che (1) Spinelloccio prestamente andato su, e trovata la donna nella sala, e veggendo, che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a baciare, et ella lui (2). Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie, e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar, che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se nè fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna, che ancora non s'era compiuta (3) di

---

(1) *Di che* invece di *per la qual cosa*, molte volte si truova in questo libro, quantunque il suo proprio significato sia, della qual cosa, come poco di sotto » Di che egli si turbò forte « et infiniti altri.

(2) Infino a qui non cade vendetta. M.

(3) *S'era compiuta*, *era cavalcata*, e molti altri tali che usa per tutto questo libro il Bocc. invece di *avea compiuto*, *avea cavalcato ec.* chi ben andrà tutti considerando, troverà che in molti luoghi non è ferma la regola che ne dà il Bembo nel 3. lib. delle sue prose.

racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene quì a te, e, quando egli ci sarà, io tornerò, e, come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa, e serravel dentro, poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente, che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza (1) niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna, per soddisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente (2), essendo

(1) *Dottanza*, e *dotta*, voci antiche, e vagliono timore, paura, sospetto.

(2) Si avverta, che dopo questa parola ha aggiunto nel Testo il Mannelli il *di* senza averne espunto il precedente.

il Zeppa, e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza (1). Spinelloccio disse: Non fa forza (2); io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari, che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: Sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, et ha la donna sua lasciata sola, fatti alla finestra, e chiamala, e dì, che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello, che il marito le'mpose. La moglie

(1) *Di questa pezza:* in questo tempo.
(2) *Non fa forza*, hanno gli antichi, cioè *non importa*, modo di dir popolaresco.

di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo, che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa facendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro serrò la camera dentro (1). Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè, Zeppa: che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia, che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: Donna, imprima, che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vo dire. Io ho amato, et amo Spinelloccio come fratello, e jeri, come che egli nol sappia, io trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciò che io l'amo, non

---

(1) Abbiamo avvertito altre volte, come il Bocc. in questo libro usa il parlar molto prolisso, e le repliche fuor di bisogno. Il che in altre cose, che in Novelle sarebbe biasimevole, ma in novelle tra donne, non si attende alla brevità, ma piuttosto a dilatarsi come quì. Altrove avrebbe detto *menò in camera, e serrò l'uscio. Il che veggendo la donna, disse ec.*

intendo di voler di lui pigliar vendetta (1), se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il ci colga; e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita (2), io gli farò giuoco, che nè tu, nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro, e bello giojello, come niun altro, che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala, e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sen-

(1) *Deficiebat*. M.

(2) *Questa vendetta impunita*, evidentissimo parmi che debba leggersi *offesa* e non *vendetta*. Rolli.

tita la danza Trivigiana (1), che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea, che morisse; e, se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e che verso di lui umanamente, e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più, che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna, quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il giojello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, se non: Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse (2) ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. È lungo sarebbe a dire, qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa, e sappiendo, che egli sapeva ciò, che fatto

---

(1) *Danza Trivigiana*: ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi, o Treviso.

(2) Queste parole, *e questo disse ridendo* non sono in alcuni Testi, e certo disse il Rusc., vi stanno molto disconciamente, e tanto più per gli altri *disse*, che stanno l'un prima, e l'altro poi. Hanno adunque così: *la qual ridendo, niun' altra cosa disse se non: Madonna, ec.*

aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva et udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il giojello, il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici, come solavamo (1), e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione, o zuffa mai per quello insieme averne.

(1) *Come solavamo* per *solevamo*. Già di sopra annotai queste terminazioni verbali sconcie e d' insopportabile idiotismo, le quali pur troppo spesso s' incontrano in questo libro. Rolli.

NOVELLA IX.

Maestro Simone Medico da Bruno, e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

Poiche' le Donne alquanto ebber cianciato dello accomular le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare, che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui, che la va cercando, o che la si guadagna, Spinelloccio la si guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno, che se l'andò cercando, estimando, che quegli, che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un Medico, che

a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaj (1).

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual Giudice, e qual Medico, e qual Notajo co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj (2), e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e con un gran batalo (3), Dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo Maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in co-

---

(1) *Vajo*: animale simile allo Scojattolo, col dosso di color bigio, e la pancia bianca; e dicesi *Vajo* anche alla pelle di questo animale, e all' abito fatto di detta pelle.

(2) *Con gli scarlatti, e co' vaj*. I medici vestirono di scarlatto fino al 1500. Il Borghini nelle sue famiglie fiorentine c. 14. » E pur non è molti anni, che quì da noi il Collegio de' Medici ec. dismesso il vestir di color rosato, il quale oltre il rappresentar subito la professione. faceva una bella, ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno questa mutazione. Io so bene che per gran pezza furono, da chi si era assuefatto a quell' usanza, fieramente biasimati, e desiderato l'antico costume. «

(3) *Batalo*, e *Batolo*: falda del cappuccio, che copriva le spalle.

stume di domandare, chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Et in tra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhj addosso posti, furono due dipintori, de' quali s'è oggi quì due volte ragionato, Bruno, e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro essere poveri uomini, e dipintori, gli entrò nel capo, non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà (1), ma s'avvisò per ciò, che udito aveva, che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticare, e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con

(1) Mostra quì il Bocc. l'ignoranza crassa di quel Medicaccio, e il suo andar col volgo, il qual crede le ricchezze essere il sommo bene, e l'unico tesoro della letizia. Mart.

Bruno. E Bruno conoscendolo (1) in poche di volte, che con lui stato era, questo Medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il Medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo, che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno udendo il Medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocchezze, e dissipite (2), cominciò a ridere, e pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che 'l mio compagno, et io viviamo così lietamente, e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo (3), avrem-

(1) *Conoscendolo*: A. G. e R. lessero *conoscendo*, e non *conoscendolo*, perchè il pronome *lo* v' è superfluo.
(2) *Dissipite*, elegantissima voce, *insipide*.
(3) *Trajamo*, quantunque anticamente sia detto, nondimeno usata così di rado ha grazia, tanto più avendolo detto per variar da *traggiamo* che ha poco prima.

mo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo: nè voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il Medico udendo questo, e, senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe. O me, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo (1), se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amor, che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine (2) da legniaja (3), et alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone (4) mi giurerete, che mai, come

(1) Il *Lucifero da San Gallo*, dovea essere qualche spaventoso diavolo dipinto in quella chiesa.

(2) *Mellonaggine*, sciocchezza.

(3) *Da Legniaja*, Castello rinomato per buoni melloni.

(4) *Montesone*: Nome di luogo dov'era forse piantata una croce.

promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò, che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran Maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto (1), perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di quì partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti disciepoli, a' quali impose, che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini, che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti, e d' altre cosette libera-

---

(1) Di costui parla Dante nel XXI. dell' Inferno:
» Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
» Michele Scotto fu, che veramente
» Delle magiche frodi seppe il gioco.
Crist. Landino, commentando questi versi di Dante, scrive di questo Michele ciò che segue: » alcuni vogliono che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine dei quali era in quei tempi portare vestimenti molto assettati, e stringersi stretto; onde vogliono che per questo dica, che *ne' fianchi è così poco*. Alquanti dicono, che fu dell' Isola di Scozia, e però lo chiamano Michele Scotto, ma tutti conchiudono che fosse ottimo Astrologo, e gran Mago. E spesso convitava senza alcuna preparazione di vivande, e di poi in sull' ora del mangiare costringeva spiriti a condurle di diversi luoghi, e diceva, questo viene dalla cucina del Re di Francia, e questo da quella del Re d' Inghilterra «. Vedi, o Lettore, che Secolo di beata ignoranza doveva esser quello!

mente. Poi, piacendo lor la città, et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi, e di strette amistà con alcuni, senza guardare, chi essi fossero, più gentili, che non gentili, o più ricchi, che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco, et io singulare amistà, e dimestichezza, da loro in cotal brigata fumo messi, e siamo. E dicovi così, che, qualora egli avvien, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti (1) intorno alla sala, dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili, e belli servidori, così femine, come maschj, al piacer di ciascuno, che è di tal compagnia, et i bacini, gli urciuoli, i fiaschi, e le coppe, e l'altro vasellamento d'oro, e d'argento, ne' quali

(1) *Capoletto*: Quel panno o drappo che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto, che noi diciamo *paramento*.

noi mangiamo, e bejamo (1), et oltre a questo le molte, e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare, chenti, e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti instrumenti, et i canti pieni di melodia, che vi s'odono; nè vi potrei dire, quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, o con questi panni, che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno Imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna de' Barbanicchj, la Reina de' Baschi (2), la Moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornie-

---

(1) *Bejamo*, hanno quì tutti gli antichi migliori, *beviamo* i moderni. L'uno e l'altro può stare, ma il primo è più Fiorentino, e per questo più proprio in questo libro, che l'Autor dice d'avere scritto in volgar Fiorentino.

(2) *Barbanicchj*, *Baschi ec.* Nomi tutti immaginarj o storpiati da veri nomi come *Nornieca* per *Norvegia*, *Presto Giovanni* per *Pretejani*: il che vi serva di regola per altri simili in questa Novella. Rolli.

ca, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsìa. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè hanno bevuto, e confettato (1), fatta una danza, o due, ciascuna con colui, a cui stanzia (2) v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate, che quelle camere pajono un Paradiso a veder, tanto son belle; e non sono meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie, della bottega vostra (3), quando voi fate pestare il comino: et havvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole (4), e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno secondo il parer mio, siam Buffalmacco, et io, perciò che Buffalmacco le più delle volte

(1) *Confettare*: vale anche mangiar confetti.

(2) *A cui stanzia*: ad istanza di cui.

(3) Questo mostra che i Medici erano anco Speziali, e fabbricavano, e vendevano rimedj. Mart.

(4) *Calcole*: certi regoli appiccati con funicelle a' liccj del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, et ora abbassando l'uno, et alzando l'altro, apre e serra le fila della tela, e formane il panno.

Menare le calcole: Ajutarsi nell' atto venereo.

vi fa venir per se la Reina di Francia, et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Perche da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, et andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando, che noi abbiamo l'amor di due così fatte Reine; senza che, quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo (1). E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; perciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn' uomo, e così facciam noi, se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, Maestro mio da bene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso; ma, quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne priego. Il Maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; et in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa

(1) *Noi gli abbiamo prestamente*. Rusc.

più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano; et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse, infino a tanto, che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, comiuciò più a continuare con lui l'usanza, et ad averlo da sera, e da mattina a mangiar seco, et a mostrargli smisurato amore. Et era sì grande, e sì continua questa loro usanza, che non parea, che senza Bruno il Maestro potesse, nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal Medico, gli aveva dipinto nella sala sua la Quaresima, et uno *Agnus Dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconosciere dagli altri. Et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al Medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O Maestro mio, diceva

Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porco grasso, e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il Maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso, et Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti (1), et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta; per più accenderlo, avvenne, che, parendo a Messer lo Maestro una sera a vegghiare, parte (2) che il lume teneva a Bruno, e (3) che la battaglia de' topi, e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo, e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi, che io andassi di quì a Peretola, io credo, che io v'andrei; e perciò non voglio,

---

(1) *Argomento*: si usa anche per Invenzione, Modo, Provvedimento, Rimedio, e Serviziale.

(2) *A vegghiare, parte che*: il R. non intese la voce *parte* quì avverbialmente posta per *mentre*; e disse ch'era popolar frase *vegghiar parte*.

(3) Certamente questa *e* è superflua. A. e R. ne la tolsero.

che tu ti maravigli, se io te dimesticamente, et a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene, che io ne sia, che infino ad ora voglio, io, che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante, che tu vedessi, già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, et ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego, che m'insegni quello, che io abbia a fare, per dovervi potere essere, e che tu ancora facci, e adoperi, che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedel compagno, et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona (1), et ho un viso, che pare una rosa, et oltre a ciò son Dottore di medicina, che non credo, che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e

(1) L'Autore in questa Novella fa parlare sconciamente il *Medico* e *Bruno*, l'uno per pecoraggine, e l'altro per burla. La vera frase popolare è: *mi sta bene la persona in sulle gambe*.

votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali (1), sì artagoticamente (2) stracantate (3). Disse il Maestro: Io dico, che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro: Io so bene anche dell' altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, et io altresì son nato per madre di quegli di Valecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che Medico di Firenze. In fe di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso, ti priego, che facci, che io ne sia; et in fe di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Brnno udendo costui, e

(1) *Cetere de' sagginali*: cetere di canne di Saggina o Meliga, o Melica. Queste si fanno per i bambini loro dalle persone di Campagna. Mart.

(2) *Artagoticamente*: Voce detta a uno scimunito, quasi in senso di *miracolosamente*.

(3) *Stracantate*: cantate con eccesso di squisitezza.

parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci (1), disse: Maestro, fate un poco di lume più qua, e non v'incresca infin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno facendo vista, che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, et io il conosco. Ma tuttavia, quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo, quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti (2), non che me del mio proponimento; e quanto

(1) *Lavaceci*: uomo scimunito, e dappoco.

(2) *Pinzochere*, hanno tutti i Testi antichi, cioè *bizzoche*, quelle che portano abito di religione, stando al secolo. I moderni non intendendo bene il parlare hanno posto in luogo di *Pinzochere*, *le forme degli Usatti*, ma hanno fatto male. *Usatto* è un calzare di cuojo per difendere la gamba dall' acqua, e dal fango, adoperato propriamente per cavalcare, oggi *Stivale*. Il proverbio comune è *cavar le forme degli stivali*, *e le Monache del Monistero* per esprimere cose difficili. Quì il Boccaccio facendo che Bruno uccelli il Maestro, confonde i proverbj, e di due ne fa uno dicendo *trarrebbono le pinzochere degli usatti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo Medicastro, conoscerà quanta più grazia ha il dir quì le *pinzochere*, che le forme.

più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo bene, perchè veggio, che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo dire: Io non posso in queste cose quello, che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita (1) fede di tenerlomi credenza (2), io vi darò il modo, che a tenere avrete, e parmi esser certo, che avendo voi così be' libri, e l'altre cose, che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maestro disse: Sicuramente dì. Io vi veggio, che tu non mi conosci bene, e non sai ancora, come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era Giudice della Podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere, se io dico vero? io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che

---

(1) *Calterita fede*. A. e G. *Scalterita*. R. *Scaltrita*, e male intesero la voce, perchè *calterita* significa non *franta*, *intera*: vedine il *Vocab.*

(2) *Tener credenza*: tenere segreto. V. sopra.

voi avrete a tener, fia questo. Noi si abbiamo (1) a questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sarà Capitano Buffalmacco, et io Consigliere, e così è fermato, e chi è Capitano, può molto in mettervi, e far, che messo vi sia, chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe, che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e, quando voi l'avrete col senno vostro, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo, e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro: Troppo mi piace ciò, che tu ragioni; e, se egli è uomo, che si diletti de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, perciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello,

(1) A. *Noi abbiamo*.

che questo Maestro Scipa (1) andava cercando. Il Medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò (2) mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì; et essi si carapignavano (3), come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre, che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al Maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Pasignano (4), che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor, che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando,

---

(1) *Scipa*: nome finto per ischerno.

(2) *Mollare*: finare, ristare.

(3) *Carapignare*: impegnarsi con parole ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischerzo.

(4) *Dio da Pasignano*. Immagine in alto dipinta nella Chiesa del Castello di *Pasignano*.

se averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al Maestro disse: Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, et ancora vi dico più, che voi non apparaste l'A, Bi, Ci in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, (1), ch' è così lungo; e, se io non m' inganno, voi fuste battezzato in Domenica (2). E come che Bruno m'abbia detto, che voi studiaste là in medicine (3), a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliar uomini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il Medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare, et ad usare co' savj! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio

(1) A. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa frase proverbiale: *imparar su la mela e sul mellone*, è di significazione nefanda; il che può ben essere: ma io dico che l'Autore ne ha quì fatto uso solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di Messer lo Medico, chiamata *mellonaggine*.

(2) Lo tocca vagamente ancor in questo di sciocchezza, perchè in Toscana sogliono dire *esser battezzato in Domenica* chi non ha sale in testa, cioè gli sciocchi, perchè dicono, che la bottega o il luogo dove si vende il sale era serrato, onde si convenne battezzar senz' esso.

(3) A. e H. *là in medicina*.

sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, che io valeva, come ha fatto egli; ma dì almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini. Parti, che io l'abbia fatto? Disse Bruno: Meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niúno grande, nè piccolo, nè Dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogn' uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine, ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra Medico, che s' intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di quì alle porte di Parigi de' così fatti. Va tienti oggimai tu di non fare ciò, ch' e' vuole. Disse il Medi-

co: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no; ma io vorrei, che voi mi vedesti tra' Dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi, come si vuole parlare a' savj, come voi siete, frastagliatamente (1) vi dico, che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori del Medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra (2) delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari (3), la quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il Medico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme (4), ella è una troppo gran Donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdi-

---

(1) *Frastagliatamente*, confusamente, indistintamente.

(2) *Cavalcare la capra*: lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un' altra.

(3) *La Contessa di Civillari* con quel che segue è tutta una metafora per esprimere i luoghi comuni, e le persone che li puliscono, espressa con nomi ignoti allo stupido Medico. V. le *Ricchezze dell' Alunno* alla voce *Cante*.

(4) *Pinca mia da seme*: Cetruolo maturo serbato per semenza: titolo ingiurioso per similitudine.

zione; e non che altri, ma i Frati Minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all'uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi, e per pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga, e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, Don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera, et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran Donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il Medico, che a Bologna nato (1), e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della Donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amendui a desinare, e desinato che

(1) *A Bologna nato*. R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna* allevato: perchè a principio della novella si disse, che il buon Medico era Fiorentino.

egli (1) ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, Maestro, a voi conviene esser molto sicuro (2), perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno; e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che, poco tempo ha, si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora (perciò che per quello, che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo (3), la Contessa intende di farvi Cavalier bagnato (4) alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una be-

---

(1) *Egli ebbero*: *egli* per *eglino*: siccome molto di rado se ne truova esempio in autorevoli Testi; così non deve seguirsi. Rolli.

(2) *Sicuro*, animoso e costante.

(3) A. lesse *perciò che* (*per quel che detto ne fusse*) *voi siete ec.*, e questa n'è la vera lezione. Rolli.

(4) *Cavalier bagnato*, questa cavalleria era in quei tempi in grand'uso e riputazione, e si consecravano i Cavalieri, bagnandoli in un bagno, che si preparava in Chiesa pubblicamente. Mart.

stia nera, e cornuta, non molto grande, et andrà facendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare, et un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura sciendete giù dello avello, e, senza ricordare o Iddio, o' Santi, vi salite suso, e, come suso vi siete acconcio, così a modo, che se steste cortese (1), vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio, o' Santi, o aveste paura, vi dich'io, che ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi prò veruno. Allora il Medico disse: Voi non mi conosciete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglierestc. In fe di Dio egli fu tal notte, che, non volendone una venir con noi

(1) *Stare cortese*, o *recarsi cortese*: vale starsi colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

(et era una tristanzuola, che (1) peggio, che non era alta un sommesso (2)) io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo, che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, colà un poco dopo l'*Avemaria* passai allato al cimitero de' Frati Minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, che sicuro, e gagliardo son io troppo. E dicovi, che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato (3), a vedere, se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure, come l'opera andrà, quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene, lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci

---

(1) A. e R. lessero *e peggio*.

(2) *Sommesso*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

(3) *Conventare*: dar le insegne del Dottorato, ascrivere all' adunanza, o congregazione de' Dottori.

faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo; e questo dico, perciò che egli fa freddo, e voi Signor Medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il Medico, io non sono di questi assiderati (1), io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne facendo, il Maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande, et atante (2) della persona, ordinò d'avere una di queste maschere, che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di Diavolo, et era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere, come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di

---

(1) *Assiderati*, agghiacciati.
(2) *Atante*: poderoso, forte, gagliardo.

Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto, che Messer lo Maestro v'era, così cominciò a saltabellare, et a fare un nabissare (1) grandissimo su per la piazza, a sufolare, et ad urlare, et a stridere a guisa, che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui, che era più, che una femina, pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto pur, poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma, poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, facendo sembianti di rapacificarsi, s'accostò allo avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, sì come quegli, che tutto triemava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e scieso dello avello, pianamente dicendo, Iddio m'ajuti, su vi salì, et acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incomin-

(1) *Nabissare*, infuriare, imperversare.

ciò a dirizzaro verso Santa Maria della Scala, et andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del Medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare (1) forte, et a saltare, et ad imperversare, et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che, per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amenduni festa facendosi, di lontano si misero a veder quello, che il Medico impastato facesse. Messer lo Medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare per uscirne, et ora in qua, et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa

(1) *Ringhiare*: dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostran di voler mordere, e figuratamente si dice anche degli uomini.

sua, e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno, e Buffalmacco furono ivi, per udire, come il Maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là, dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco Medico onorato, aver moglie, et andar la notte alle femine altrui. E con queste, e con altre assai parole, facendosi il Medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno, e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa, che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del Medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il Medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo, che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno, e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi

preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado (1), sì come il più disleale, et il maggior traditor, che viva. Perciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore, e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avavamo (2) ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre (3), come elle stanno. Et ad un cotal barlume (4) apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusogli senza indugio. Il Medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al qual Buffalmacco disse: Io vorrei, che egli n'avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio, o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il Medico: In fe di Dio non ricordava.

---

(1) *Ghiado*: oltre il significare *eccessivo freddo*, vale ancora *coltello*, e si usa solamente colla preposizione *a*. L'Alunno *morire a ghiado*, o *a ghiadi*, spiega *morire a stento*.

(2) *Avevamo*.

(3) A. G. e R. lessero *alle carni*; dicesi meglio *por mente a*. Rolli.

(4) *Barlume*, tra lume, e bujo.

Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate (1), dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora questo onore, che vi se ne conviene. Il Medico cominciò a chieder perdono, et a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole, che egli potè, s'ingegnò di pacefícargli. E per paura, che essi questo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò, e careggiò (2) con conviti, et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

(1) *Sapevate.*
(2) *Careggiare far carezze ec.* V. sopra.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato: il quale sembiante facendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua, e capecchio (1).

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhj. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta (2), disse: Graziose

(1) Questa Novella è assai pittoresca, e le arti d'una perfetta cortigiana vi sono descritte maravigliosamente, non meno che quelle di un furbo mercante.

(2) *Toccava la volta*, quantunque sia modo di dire assai stretto, nondimeno, perchè in questo libro convien tante volte variare questa sentenza, si dee più tosto lodare che biasimare.

Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artifice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano (1), facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo Comune, o per lo Signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia, et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta, o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E

(1) *Capitare* per arrivare, giugnere, venire a un luogo è molto della lingua.

da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti, che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti, e di vendite, e d'altri spaccj. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono, e son tenute grandi, et onestissime donne. Et essendo (1) non a radere (2), ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò, che egli v' ha, e di quanto può fare, et appresso con lor piacevoli, et amorosi atti, e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare, e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai (3) tutta; e di quelli

(1) *Essendo date*: per attendendo, studiando, dando opera: avvertilo, che è modo di dir assai bello, e usato, et ha forma dal latino.

(2) *Radere* per metaf., cioè cavar da dosso i danari destramente, e con qualche riguardo; a differenza di scorticare, che vale trargli senza riguardo, e senza misericordia.

(3) *E d'assai*. A. corresse *e ad assai*.

vi sono stati, che la mercatanzia, e'l navilio, e le polpe, e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera (1) saputo, menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro Fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, e dato il legaggio (2) di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e, senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Et essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e standogli ben la vita (3), avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore (4), avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando, che ella fosse una gran donna, s'avvisò, che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a

(1) Secca ti sia ella se tu esci a cancello uguano. M.

(2) *Legaggio*: inventario, nota.

(3) Cioè essendo diritto e disposto della persona; ove avverti *vita* per persona al modo Lombardo.

(4) Biancofiore.

far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhj acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì, nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, che disiderava più, che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto udendo questo, fu il più lieto uomo, che mai fosse, e preso l'anello, e fregatoselo agli occhj, e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina, che, se Madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei, che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare, dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto, a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare: Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non

stette guari, che due schiave venner cariche, l'una aveva un materasso di bambagia bello, e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose, e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame (1) Cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie (2). Et appresso questo spogliatesi, entrate nel bagno, quello tutto lavarono, e spazzarono ottimamente. Nè stette guari, la donna con due altre schiave appresso al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto et abbracciato, e basciato l'ebbe, gli disse: Non so, chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino (3). Appresso a questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sa-

---

(1) *Bucherame* sorta di tela.

(2) R. lesse *a maraviglia*.

(3) Modo di parlare siciliano: *non so chi mi s'avesse a questo potuto condurre altri che tu: tu m' hai messo il fuoco all' anima Toscano canino.*

Acanino par, che vaglia *crudele*.

pone moscoleato (1), e con garofanato maravigliosamente, e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso se fece e lavare, e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi, e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò, che v'era, pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni (2) d'ariento bellissimi, e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di gelsomino, e qual d'acqua di nanfa (3), tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste

---

(1) *Moscoleato* composto con muschio, che ha odore di muschio.

(2) *Oricanno*: picciol vasetto, e di stretta bocca, per tenervi l'acque odorifere.

(3) *Nanfa*. In alcuni Testi a penna truovo d'Angioli ove ora dice *nanfa*, et altri ho veduti che dicono *qual d'acqua di fior d'aranci o nanfa*. Rusc.

Il *Vocab.* alla voce *nanfa* dice: aggiunto d'acqua odorifera.

schiave se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, li vestirono, et un'altra volta bevendo, e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso, e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e perciò et ista sera, e sempre intendo di far quello, che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe, e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella camera

entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti Cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanche. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito busciuare (1), per cosa del mondo nol voleva credere; e, se pure alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere, questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella, e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può, è allo comando tuio (2). Salabaetto lieto abbracciatola, e basciatala, s'uscì di casa di costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta, et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incon-

---

(1) D. *bucinare*: andar dicendo riservatamente.
(2) *Tuio* sicilianamente: *al tuo comando*.

tanente. Et essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare, et a ruzzare con lui, a basciarlo, et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui, che da lei tra una volta, et altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar se accesa, e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, et a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s'ebbe assai fatta pregare, et ella disse: Oimè, signor mio dolce; io non so, nè che mi far, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che, se io dovessi vendere, et impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui et otto dì man-

dati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa, et io non so quello, che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne (1) d'alcun luogo, donde io ne debbo avere, molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima, che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure jeri mi vennero venduti i panni miei, che, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, et anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi proferi. Salabaetto vie più

(1) *Civire*, procacciare, provvedere.

che preso da queste parole disse: Madonna, per questo non voglio io, che voi lasciate; che, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco, che il tuo è vero, e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando, che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma, perciò che il bisogno mi strigne, et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie case; e così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore, e piagnendo con gli occhj prese, attenendosene (1) Salabaetto alla sua semplice pro-

(1) *Attenere* più volte di sopra s'è trovato per *osservare*. *Attenendosene* quì vale *standosene*, *fidandosene*.

messione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le'ndizioni (1) a mutare; e, dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso, nè quelle carezze, nè quelle feste più gli eran fatte, che prima. E passato d'un mese, e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina, e del suo poco senno, e conoscendo, che di lei niuna cosa più, che le si piacesse (2), di questo poteva dire, sì come colui, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da' suoi maestri più lettere avute,

---

(1) *Le'ndizioni*: R. e G. lessero *condizioni*, e mal lessero, togliendo molta grazia alla metaforica espressione dell' Originale. *Indizioni*, quì significano tutte le volte che a *Salabaetto* era permesso entrare nella casa della Donna.

(2) *Niuna cosa che gli giovasse* hanno alcuni Testi. A. non stampò la *si*.

che egli quegli denari cambiasse, e mandassegli loro, acciò che, non facendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar (1) Pietro dello Canigiano Trasorier di Madama la 'mperadrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto, e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto aveva, et il suo misero accidente, e domandogli ajuto, e consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la

(1) Mess. Giacomo Giglio (dice il Rusc.) giovane molto diligente in aver cose rare e pregiate mi mostrò un suo Bocc. stampato ma da molti anni, et in molti luoghi racconcio con la penna da persona che mostrava d'avere dottrina, e giudicio, ove in questo luogo era scritto: *un nostro cittadino chiamato Pietro ec.*, e per certo io giurerei che così scrivesse il Bocc. Le parole *nostro compar* quì non hanno che fare, non essendo verisimile, che colui fosse *compar* di questi che recitavano le novelle. Il Rusc. però non sapeva (così Rolli) che fra i Napoletani v'è l'uso di darsi l'un all'altro, per titolo amichevole, il nome di *Compare*. Il Boccacçio molto leggiadramente suole toccare di passaggio alcuni tratti de' costumi più noti delle Nazioni di coloro di cui parla, o che son fatti parlare. *Salabaetto* era Fiorentino, e il Novellante della brigata, per gratitudine ad un Napolitano benefattore d'uno di lor Nazione, dà come a nome di tutti, l'amichevole titolo di *nostro compare*.

sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose disse: Male hai fatto: mal ti se' portato: male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che (1)? fatto è, vuolsi vedere altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denajo, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate; e comperate da venti botti da olio, et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, et il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che, infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, et udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più, quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de'

(1) Nel Testo Mannelli *da che*, ma il *da* è stato aggiunto da mano moderna.

cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v'andò. Al quale ella facendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi (1) crucciato meco, perchè io non ti rende' (2) così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto, e tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata quì tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi quì, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui, il quale io amo più, che la vita mia, e

(1) *Se tu fossi*: A. e R. *se tu forse*, avverti *se* per *sei*, che dovrebbesi apostrofare in tal caso: *Se'*. Questa n'è la vera lettura, e non so perchè i D. leggessero *se' tu fossi*, ch'è lo stesso che leggere *sei tu fossi*. Rolli.

(2) *Rende'* per *rendei* toscanamente detto.

piacemi forte, che tu con intendimento (1) di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, et alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, et oltre a questo di ciò, che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, et in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe: et appresso dei sapere, ch' egli è molto malagievole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c' è attenuto quello, che ci è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e, se io avessi saputo, dove mandargli, abbi per certo, che io te gli avrei mandati; ma, perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che

(1) *Intendimento* quì vale disegno, intenzione, proponimento.

esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse: Annovera, s' e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse: Madonna, io conosco, che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai, e dicovi, che per questo, e per lo amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare (1), che io non ve ne servissi; e, come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente (2) ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri, et i maggiori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì (3) mandato, che egli a cena, et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto, perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io

(1) Avverti quì *fare* per raccorre, trovare, avere.
(2) *Vezzatamente*, piacevolmente.
(3) Alcuni Testi hanno *un dì*.

aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denajo, perciò che li cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir quì, e, se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho quì, perciò che non è tempo, appena che io abbia due derrate (1) un denajo, et io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi, chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so, che mi fare, nè che mi dire; e, se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei, alla quale tutto il (2) pareva perdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa, che ben me ne increscie per tuo amo-

(1) Cioè delle due sorti di mercatanzia, che erano le balle delle robe, e le botti dell' olio.

(2) R. *tutto pareva*. G. *tutti li*. Par veramente che il pronome *il* vi sia superfluo: mia regola però è, e doverosa regola d'un Editore, il non dover togliere o aggiugnere cosa alcuna al Testo, quando possa rendersi chiaro et ordinato con tutte le sue medesime parti componenti, et appunto in questo caso, basta supporre (come talvolta accade nella stampa) una posposizione; e la parte del periodo ne diverrà regolatissima: leggi dunque *alla quale il tutto pareva perdere*, e così *il* diventa articolo elegantissimo. Rolli.

re; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio, che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale (1) l'altrjeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, et io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe, e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi, che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse, che già per pregio ingordo non lascierebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse, che egli il sicurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, facendola scrivere in colui, che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser

(1) *Alcuna persona, il quale*: A. e G. *la quale*. R. conservò *il*. In sostanza era un uomo quella *persona*, ma in gramatica? Rolli.

tocca, o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte, e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona, et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro, et ogni altro, a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, e divenne sospettosa; e, poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastare le botti, che si credeva, che piene d'olio fossero, trovò, quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vi-

cino al cocchiume (1). Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due, che panni erano, piene le trovò di capecchio (2); et in brieve tra ciò (3), che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno, e con le beffe, trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo, il termine esser venuto, oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò, che le donne sogliono es-

(1) *Cocchiume*: Quel turacciol di legno, o di sughero, che tura la buca, d'onde s'empie la botte, et anco la buca stessa.

(2) *Capecchio*, materia grossa del lino.

(3) E' da notarsi *tra ciò* per *tutto ciò*.

ser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhj alquanto bassi, et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati, e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora, non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo, quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che, sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile, ma opportuno. E perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio, che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate

leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette; sì come savia; et in piè drizzatisi, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. Le Donne a far ghirlande, et a trastullarsi, i Giovani a giucare, et a cantare, e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa, e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando, e ballando, si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle (1), che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene,
  Ch' i' per te sento, e l'allegrezza, e'l gioco,
  Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,
  Dell' alta gioja, e cara,
  Nella qual m' ha recato,
  Non potendo capervi, esce di fore,
  E nella faccia chiara
  Mostra 'l mio lieto stato,

---

(1) *Quelle*, cioè *canzoni*, ma per certo sta molto duramente detto, non vi essendo nè prima nè poi nominata *canzone*, ma solo il verbo *cantare*.

Ch'essendo innamorato
In così alto, e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star, dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben, ch' i' sento,
E, s'io sapessi, me 'l convien celare,
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto, e fioco,
Pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là, dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là, dov' io l'accostai
Per grazia, e per salute.
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m'infoco,
Quel nascondendo, ond' io m'allegro, e
gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe, che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Rei-

na, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani Donne, e gli Uomini volentier riposarsi, comandò, che ciascuno se n'andasse a dormire.

ANNOTAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEL DECAMERON

DI M. GIOVANNI BOCCACCI

CHIAMATO *Decameron cognominato Principe Galeotto*.

Pag. 20. l. 3. *Senza finita lasciò stare*.

In molte stampe senza bisogno alcuno è mutato questo luogo, e scritto *senza fine* o *finire*. Nè è giovato a questa voce *finita*, che il Bembo la mettesse nelle Prose, perchè e' l'abbian voluta accettare per nome. Ma quantunque non l'avesser voluta ricognoscere per tale, la potevan almeno tenere per compagna di quelle che gli sono allato, *aveva cominciata e mal seguita*, e sottointendendovi un *averla*, lasciarvi stare *finita*, come fosse, *senza averla finita*. Ma a certi basta che venga loro un pensiero, e senza ricercare altrimente o testi o testimoni, vi s'appiccano. Noi crediamo, che sia quì la *finita*, come la *tornata*, l'*andata*, la *passata*, e sia in questa voce, come nel concetto tutto della novella, simile alla *restata* del Novellino. » Quel che ti insegnò cotesta novella, non la ti insegnò tutta, perchè non t' insegnò la restata «. E tale la ritroviamo per un modo di dire in tutti gli Scrittori di que' tempi. Come in Dan. nelle Canzoni, che disse. » Guari stare, senza finita « Messer Cino » Però forse v' aggrada mia finita «. Guido Guinizelli » Come regnasse così senza finita. Bindo Bonichi. » Dicessi buon dì fa buona finita «, e molti altri che potremmo porre, se non bastasser questi. In Egano si legge nell' Ottimo testo, e così e' lo trova-

ron facilmente que' del XXVII. *Fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare*, che nelle stampe tutte, ed in molti a mano: è *fece veduto*, come in vero disse in Griselda: *Fece veduto a' suoi*, ed altrove più d' una volta. Or questo pare che sia il medesimo che *far vista* o molto vicino, se non che non si direbbe forse così *far vista*, come *veduta*. Ma se si può dir *la veduta*, come *il veduto*, *il fatto*, *il detto* (e *la veduta* senza scrupolo alcuno d'un luogo eminente, e che scuopra assai paese si dice, ed in altro proposito *far la veduta* è voce speciale delle dogane) non è bene cacciar via l'una per l'altra, che troppo importa alla lingua non esser spogliata di alcuno de' suoi arnesi. Perciò che se non ne avesse assai e di più maniere, e tanti che ne avanzasse, non si potrebbe con ragion dir ricca, come non si credono tali quelle che hanno masserizie appunto pe 'l loro bisogno. Parlando noi di sopra del *rimaso*, ragionammo di questa maniera di adoperare questi che chiaman participj come nomi nel genere del maschio, e puossi quì aggiugnere, che molto più si fa con quello della femmina. Onde disse questo pulitissimo e leggiadrissimo scrittore, *alla sfuggita*, *alla scapestrata*, simile a quello che avea notato il Bembo, *alla finita*; il che ancora cotal volta dissero nel numero del più come *piatendo alle civili* questo nostro, ed un altro innanzi al 348. » Demmo la petizione al Giudice della Podestà alle civili « che non altro importa che *civilmente*, cioè per via del civile, e non del criminale. Ma come puri nomi son questi, e *cominciò a fare le passate*, *colorando l'andate*, ed altre molte. Onde potranno bene questi che si mostrano così schifi passare certe di queste voci a Dante almanco sotto l'ombra del Boccacci, anzi a parlare dirittamente di tutta quella età, come. » Ond'io a visitargli presi usata « e » Nè senza prima far grande aggirata « e » Che troppo arà di indugio nostra eletta « e » Poscia non fia di qua vostra redita « ed al Villani » Alla condotta del traditore « e » Ebbe guerra col padre, per indotta di alcun suo Barone « ed infinite altre simili a queste; e perchè non si creda che la ignoranzia di questa proprietà non ci apporti talvolta danno, nel x. si legge » E volle avere cavagli e famiglie vestite, e Cavalieri e Donzelli forniti di arnesi, ed usar larga mensa a mangiare ec. « ove si può facilmente conoscere quanto sia male accomodato *forniti di arnesi* a' *Donzelli*, e come sia freddamente o impropriamente detto, dove nello antico e

buono, non con minor proprietà che leggiadria si legge *Cavalieri e Donzelli, e fornite di arnesi, ed aver larga tavola.* » E son *fornite*, *arredi*, e quello che più comunemente diremmo oggi *fornimenti*. Così altrove » Che egli aveva quella andata fatta convertire sopra li Cristiani « che negli stampati era stato mutato in *armata*: e perchè *redita* che è nell' ultimo esempio di Dante come voce pura latina non paja dura, sappiasi pur che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, e fatta quasi nostra cittadina, e *redire* disse non sol Dante ma assai altri scrittori di que' tempi, e sciolti da ogni legame di verso e di rima. Come Pietro Cresc. (per dir di uno o di due) che dell'aere freddo disse. » Fa redire l'appetito « e dell' alloro » Piantasi con rami e con rampolli, e col suo seme del mese di Marzo, e spezialmente quando il suo umore sarà redito alla corteccia de' rami «. Che è nel latino, *Cum humor ad corticem ramorum pervenerit*. E nel già nominato libretto de' Miracoli » Questi morti redirono a vita « e nel Novellino si troverà ancora più di una volta. Que' più antichi osservarono in questo la regola tocca da noi altrove de' verbi che hanno il D. nella ultima. E dissero *reggio*, come da *fiedo* che usarono gli antichi Poeti e Prosatori ancora *feggio*. E da quello uso si vede in Dante una volta » E se tu mai nel dolce mondo regge « ed un altro più antico di lui quel che era *Redeunt flores*, recò in volgare, *reggiono i fiori*. E di quell' altro » Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia «. Ma oggi gran parte di questi verbi così dell' una come dell' altra maniera come per troppa età già ranci, non ci si veggon più, e sol di quel primo ci è rimaso *riede*, e questo ne' Poeti più che nelle prose. E le nostre donne ed i lavoratori dicono ancora secondo quello antico uso più volentieri *fedire* che *ferire*. E ciò sia così per transito, per la tante volte già da noi tocca opinione di alcuni che Dante fingesse una nuova lingua, quando e' seguitò quella del secol suo, come Ennio, Plauto ed altri antichi Poeti Romani quella del loro. Se già come fanno gli altri Poeti tutti, e par loro spezialmente concesso, formò di nuovo a qualche buon proposito alcuna voce. Nel che fu sommamente dagli scrittori di que' tempi lodato, e quasi tenuto per miracolo. Onde son quelle parole del buon Commentatore sì argute e tanto ben traportate » Ed i verbi fabbricati di nuovo son tali che la grammatica non gli trasse più nuovi di sua fucina ec. «

che non vogliamo però in tal modo liberarlo dalla nota di questi Censori, che ei venga per ciò spogliato del privilegio de' Poeti.

Pag. 93. l. 14. *Fantasima fantasima fatti con Dio ec.*

Così ha l'Ottimo, ma gli altri tutti, e gli stampati *vatti con Dio*, che pure vale il medesimo, ed è in questo autore. Ma essendo amenduni nostri propii modi di parlare, sarebbe vergogna lasciarci di alcun di loro spogliare per poca cura. Onde noi lo abbiamo quì rimesso, e così per avventura lesse il Bembo, che mette questo *fatti con Dio* fra i nostri modi di dire, sebbee non ne dà esempio, per crederlo cosa nota come ella è, e se ne potrebbe arrecare pur assai, come di Franc. Sacch. che disse, » Curradino fatti con Dio « ed altrove » Fatevi con Dio, e di me non fare ragione « ed altri ancora. E quello altro *vatti* si troverà anche egli al suo luogo fra le pietre di Calandrino *che rilucon di mezza notte*, *vatti con Dio*, del qual modo di dire si è già parlato assai. E di vero questo verbo *fare* sopra tutti gli altri della lingua si vede pregno di significati, e non è maraviglia. Perchè la natura comune de' verbi non importa altro che azione ed operazione, la quale è tutta e propia di questo. Onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere quel che ciascheduno in proprietà; non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola *cosa*, che naturalmente a tutti i nomi per la medesima ragione risponde, importando l'essere, che è così propio de' nomi come de' verbi il fare. *Compera o vendi la tal cosa*, lo farò. *Ordina da mangiare*, *sella il cavallo*, io l'ho fatto. *S' io credo che la mia donna alcuna ventura procacci*, ella il sa *ec.* Ma che dar più esempi di cosa notissima. E se la intenzion nostra fosse così di aprire la forza e le proprietà della lingua, come ella è sola di render conto delle parole ricevute o levate da noi, noi avremmo talvolta campo di allargarci un mondo. Ma toccando pur quel che per questo proposito non si può lasciare, dichiamo in breve, che *fare* qualche volta così assolutamente preso ha in se forza di moto, forse come *agere* a' latini, e secondo che è posto, importa *venire*, *andare*, *accostarsi*, *scostarsi*, o simil cosa. » Fatti in costa malvagio uccello « disse il gran Poeta,

e questo nostro: *Fatti in costa, non mi toccare, ed usa il beneficio di fortuna, non la cacciare. Fatteli in contro.* E più strettamente in Landolfo: *Perchè da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo. E la vide in capo della scala farsi, e fattisi alle finestre.* Ed il buon Maestro del parlar proprio. » Io mi feci al mostrato innanzi un poco « e » E ver me si fece, ed io ver lui mi fei «. Ed il Pet. » Fecimi al primo ec. « Il Sacch. ancora. » Giunti alla Pieve fannosi al Piovano, che è, che è? « Quello che i Romani dissono, *age et agedum*. I nostri fra gli altri modi par che lo dicano *fa* come nel Laber. *Fa dunque, incomincia*. E nell'Angioleri: *Fa truova la borsa*, che anche *via* e *su*, ed *or-via*, ed *orsù* e *va* e *va via* (come è tocco di sopra) si dice, e tutte queste voci e modi si vede, che importano movimento.

Pag. 21. l. 9. *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento.*

Tempo è di satisfare del resto della promessa al lettore, e mostrare alcuni altri luoghi che il Boccacci in questa opera prese da Dante, o almeno (perchè l'intero pagamento ci sarebbe forse difficile e per questo luogo cosa troppo lunga, e perchè gli è bene lasciare qualche cosa agli studiosi, bastando avere mostrata la via) vedere di scemare in parte questo debito, arrecandone alcuni de' più notabili, da' quali, e da altri molti che già veduti si sono, oltre a quegli che a migliore occasione si riserbano, si dovrebbe pur una volta con molta miglior ragione o perdonare o scusare alcune poche imperfezioni, e più di quel secolo che dell'uomo, che voler dannare o oscurar per cagione di queste poche, infinite leggiadrie e bellezze di questo, come le chiama il Bembo, grande e magnifico Poeta, e primo dopo quegli infelici secoli illustratore delle Muse nostre, e si può dire risuscitatore di tutte le buone lettere. Cosa che forse si farà altra volta e più largamente, e con più propria occasione ed in maggior copia, perchè si aggiugnerà il Petrarca averlo avuto nel medesimo concetto stima e maraviglia di questo nostro, e si mostrerà col fatto non meno aver preso da lui concetti, lumi e parole. Et in brieve si farà in modo che più presto crederanno i suoi amatori che noi

abbiamo modestamente taciuto alcuna cosa del vero e delle sue virtù, che non potranno dire gli avversarj che si sia astutamente dissimulato nulla di quello che lo sogliono riprendere. Ma venendo ora a quel che abbiamo fra mano, sia questo che si è proposto il primo, che è un verso intero e levato (come si dice) di peso dal principio del xviii. del Purgatorio » Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore «. Dal medesimo viene quel vago modo di dire in Nastagio: *Per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piede se medesimo trasportò pensando fino nella Pigneta*. E nel principio dell' ottavo: *Così dunque piede innanzi piede venendosene cantando e cianciando*. Che è nel xxviii. » Donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette «. Ove pare nuovamente sottratta la preposizione che ordinariamente vorrebbe quello *innanzi*, come *E lui innanzi ad ogni altro elessi ec.* cosa che come già s' è tocco in quell' età usavano tal volta, come il medesimo Poeta. » Mentre che su per l'orlo uno innanzi altro « che imitò il Vill. » Sì che con grande affanno quasi uno innanzi altro, salirono in su lo spianato del campo « che importa quel che diciamo oggi *alla fila*, e Dante disse altrove *l'uno innanzi, e l'altro dopo*. Quello che disse nella Fantasima: *Ella non ci può per potere che l'abbia a nuocere*: chi non vede che gli è levato dal vii. dell' Inferno » Che poter ch'egli abbia, Non ci torrà lo scender ec. » E similmente quello che è nella Vedova: *La Donna che avea a gran divizia lacciuoli*, da quello del xxvii. » Onde ei che avea lacciuoli a gran divizia? « Ma quello è notabile ch' e' dice nel Re Pietro: *Alla qual cosa oggi di pochi o nessuno ha l'arco teso dell' intelletto*, perchè non sol pare che voglia imitare la traslazione che come di Poeta, è piena di vivezza e di spirito, ove fa dire a Marco Lombardo. » Del mondo seppi e quel valor amai Al qual ha ora ciascun disteso l'arco « ma con monstrando ancora quel che voglia dir qui *nessun aver teso*, venga a dichiarare quel che intendesse Dante, dicendo, *aver disteso ciascuno*, che egli forse sapeva non esser così bene inteso da molti, ed è qui il medesimo *disteso* che *steso* ed *allentato*, e quel che direbbono i latini *remissum*, come ancora l'usò in una canzone » Distendi l'arco tuo sì che non esca Pinta per corda la saetta fuore «. Che questa nostra particella *dis.* ovver *s.* sola, e che servono a noi ove elle s'accompagnano, per dir il contrario di quel che significavano le prime voci, talvolta però non al-

timenti che faccia *in* appresso i latini, aggiungono e danno forza, non privano. Onde si dice *stendere* per *allargarsi*, et *occupar luogo*. *La Belcolore stese i panni in terra*, che è detto come *sguardare*, *spingere*. E talvolta per levar via quel che era teso, mantenendo la natura del *privare*, rispetto al suo primitivo *tendere*. E così si dice tutto il giorno *stendere la ragna o 'l bucato* ec. Nel medesimo modo appunto che sforzare si piglia (come è cosa troppo nota) per *usar forza*. E pur tal volta secondo la natura di questa composizione, e come si dice *snervare* e *spolpare*, e *spossato* disse il nostro, per *torla via e privar di forza*. E così si crede che l'usasse il nostro gentil Poeta » Però che amor mi sforza e di saver mi spoglia « e » che al contendere con lei il tempo ne sforza « che prima avea detto » e la scemata forza «. E quì, da che sì buona occasione ne invita, veggendo quanto s'ingannino alcuni, che credono che la lingua nostra, come già si è più volte detto, si governi con le regole della latina, o che è peggio, sia una latina corrotta ed imbastardita; e che perciò *in* a noi sì come a' Romani fa quasi sempre, importi privazione, ingannati da alcuni nomi che qualche volta abbiamo presi in prestanza da loro, e poi ritenuti per nostri, o che i Volgarizzatori per qualche occasione ci hanno introdotti, e ci si sono poi accasati, come *indotto*, *incredibile*, *incauto* ec. sarà bene avvertire i men pratichi (che gli altri lo sanno troppo bene) che la bisogna sta tutto altrimenti, e che *in* di sua propria natura a noi sempre aggiunge dove ei si appicca, e non mai priva o toglie; che a questo ci serve il *dis* e la *s*, e talvolta la *mis* siccome *inasprire*, *impetrare*, *impigrire*, *invelinire*, *invogliare*, *ingiardinato*, ed in mille altri si vede, che volendo dire il contrario si dice *disasprò*, *spietrò*, *spigrire*, *svelinire*, *svogliato*. Ma l'uso sopraddetto, e che col tempo ha preso forza di servirsi di molte di queste voci pure latine, e fatte al modo latino, aggiunta l'autorità de' Poeti, che volentieri si adornano delle lingue forestiere in certi casi, han fatto credere, che sia questo nostro modo naturale, che è accattato. E si vede in que' primi tempi che fuggivano a lor potere questa composizione, come strana e nuova agli orecchi di quella età, e per darne un saggio, quel che era in Livio: *Invictus Alexander, cum invictis ducibus bella gessisset*, recò nel nostro volgar l'antico e buon traduttore » Il non vinto Alessandro arebbe guerreggiato co' non vinti Romani «, *et imbellem*

Asiam » Asia non la battaglierosa « e » la schiera de' Macedoni non movibile e di un modo « che era *immobilis phalanx et unius generis*, e di simili se ne potrebbero addurre infiniti di quel secolo, quando la lingua si manteneva dentro a' suoi termini, e come una vergognosa damigella pura e casta, e così si mostrerebbe che questi, *infortunato*, *incredibile*, *inestimabile*, ed altri tali sono accettati e con tempo divenuti nostri per uso non per natura. Onde ci vien voglia di ridere di quel che fu notato per cosa nuova, sopra quel luogo del Geloso dello spago *contro a lei inanimati*, esser stato detto per *animati*, come se altrimente si pigliasse mai questa parola nella lingua, che quì la prese il Boccacci, e se pigliarla alla latina per *senza anima* non fusse un caricar la pura cittadinanza di forestieri. I buoni scrittori certamente tutti così l'hanno usata, e per dir di uno, il Villani nel VIII. » Inanimati di disfar Pistoja al tutto. E per questo il Papa maggiormente inanimò contro al Re « E non meno ridicule son le novelle della voce *incinta*, che pur due o tre volte nel Villani si truova, della quale diciamo brievemente, che *incignere* è a noi il medesimo che *ingravidare*, ed *incinta* che *gravida*, ossia questa voce dal Provenzale *encinta*, come molti vogliono, o dal Latino che chiama le pecore vicine alla figliatura *incientes*, come alcuni credono, pur che quella novella andare cinte o scinte le nostre donne anticamente quando erano gravide se ne rimandi per una baja trovata da alcuni Commentatori di Dante com' ell'è, se già non provassero che in que' tempi (come si burla d'un suo amico Cicerone) elle portassero i figliuoli nella scarsella. Ma lasciando ire queste ciance, che nondimeno sono efficaci pruove quanto alcuni vanno spesso indovinando e fingendo, pur che non si abbiano a scoprire di non sapere, donde ella si venga poco rilieva, e dall'una lingua e dall'altra ne abbiamo assai, e di queste ne sono dalle cose della villa non poche. Basta che la voce era in que' tempi in frequente uso, perchè oltre al luogo notissimo di Dante. » Benedetta colei che in te s'incinse « ed a' luoghi del Villani già accennati, ella è un monte di volte nel Maestro Aldobrandino nel capitolo che ha per titolo » Come si debbe guardare la femmina quando ella è incinta « et in quel del Balio. E Messer Luca da Panzano anch'ei disse » Quando venne a marito avea forse XIIII. anni, e mai non incinse se non questa volta sola «. Trovasi ancora nel Volgarizzatore di Ovi-

dio, ma ne' testi antichi, perchè negli altri i copiatori che non la intesero, la levarono via » La Regina Ecuba quando incinse di Paris, si sognò un maraviglioso sogno «. Sì che tornando al primo luogo, non parlò impropriamente il Boccacci, ma secondo la propriissima natura della lingua; e tanto basti aver di questo accennato, così in passando, lasciando molte altre cose che ci si potrebber intorno dire o a migliore occasione, o (che sarà meglio) a più intendenti persone. E tornando a Dante, quello che è nel fin dell' opera: *Piene di motti, e di ciance, e di scede*, non è dubbio che fu preso da lui, e sopra ci fondò tutto questo discorso del XXVIII. del Par. » Ora si va con motti e con iscede ec. « Come quello anche della Elitropia: *E dall' altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d' uom lasso*, si rivedrà nell' ultimo della prima cantica » Disse 'l Maestro ansando come uom lasso «. E quello in Ferondo: *Chiunque il vedea fuggiva come far si suole dell' orribili cose*. Nel XIIII. della seconda » Pur come uom fa delle orribili cose «. Tali sono quel che è in Pasquino: *Non istette poi guari, che egli perdè la vista e la parola, ed in brieve egli si morì*, che disse Buon Conte » Quivi perdei la vista, e la parola nel nome di Maria finì ec. « E quello di Martellino: *E quando poteva si ajutava, ma ciò era niente, la calca multiplicava ec.*, che disse 'l Poeta. » Ma però di levarsi era niente «. E da quello che disse Dante » Tutte l' acque che son di qua più monde, Parriano avere in se mistura alcuna, Verso di quella che nulla nasconde «. Chi dubiterà, che cavasse nel fine della 6. Gior. *E senza aver in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava?* e dal medesimo canto. » Già mi avean trasportato i lenti passi, Dentro alla selva antica tanto ch' io Non potea riveder ove io m' entrassi « quello che nel Boccamazza: *Si mise tanto fra la selva, che ella non potea vedere il luogo donde quella entrata era*. Ma troppo lunghi saremmo se volessimo quì annoverare a uno a uno i modi i luoghi e le parole, come *oliva*, *donnescamente*, *turbo* che notò il Bembo *spirante turbo* nel Boccac. che pure era in Dante » Quando a turbo spira «. Così *batteansi a palme*, *far sembiante*, *vivaci arbori*, ed infinite altre, ed altri, che egli sommo amatore e ammiratore di questo Poeta, e grandissimo conoscitore delle sue bellezze per abbellirla ed aggrandirla insieme sparse per tutta l' opera sua. Onde come spesso egli l' ha in bocca, si può sicura-

mente dire di lui quel che al Poeta stesso fu dell' opera di Virgilio detto » Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. «

Pag. 133. l. 1. *E tanto quanto se' più sciocco, e più bestiale cotanto ne diviene ec.*

Così si conosce, che era nell' originale di Messer Gio., e questo nostro fedelmente lo copiò, come che egli l'avesse per non ben detto, e gli ci paresse troppo quel *tanto*. Il che e' notò da canto in una sua chiosa. Noi sappiendo che le lingue tutte, e la nostra spezialmente ha certe sue proprietà, abbiamo lasciato il suo parlare al Boccacci, e tanto più volentieri l'abbiamo fatto, quanto si può vedere altri in que' medesimi tempi aver così parlato, e così trovarsi ne' buon testi antichi. Et egli stesso nel Laberinto disse: *Che tanto quanto coloro che l'amistà delle femmine desiderano più focosi le sentono, più di speranza prendono ec.* Vero è, che chi non ha la corrispondenzia di *cotanto*, o altro equivalente di sotto, come nè anche nel Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino in questo luogo » Che di tanto quanto è più vecchio si è migliore e più profittabile alle predette cose «, se già quel *sì* come quì per avventura e' fa, non opera il medesimo. Ma disse altrove pur pienamente » E di tanto questa medicina sarà più vecchia, di tanto varrà meglio «. Et ove parla delle ventose » E tanto quanto l'uomo si duole più, tanto conviene che le piaghe sieno più profonde « E dell'acqua parlando » E di tanto quant' ella corre più leggiermente, tanto vale ella meglio, e de' correre verso il sole levante «. Ed il Volgarizzatore del Tesoro » Tanto quanto la cosa è più pesante, tanto si trae verso l'abisso «. Ove disse *abisso*, quello che è appresso i Latini *centro*. Ma essendo così frequente nell' uso comune del parlare, ed in quello de' buoni autori dello scrivere l'accompagnare insieme in sul principio queste voci *tanto quanto*, *così come*, *tale quale*, che disse Dante » Tal quale di ramo in ramo si raccoglie Per la Pineta ec. « E questo nostro nel fin della terza Gior. *E perciò tal quale tu l'hai, cotale la dì*, (che per l'ordinario sogliono rispondersi l'una all' altra) anteponendo quella che suole andare dopo; non dovea già parere così strano a chi fece quella chiosa, perchè oltre a quel *tanto quanto* e questo *tal quale*, egli disse anche

in Ghismonda, *Così come fu loro comandato*, *così operarono*, e prima di lui Dante » Così com' io del suo raggio risplendo. Sì riguardando nella luce eterna ec. « E pur il Mannelli levò del luogo del Bocc. il secondo *così*, il qual noi con quelli del XXVII. vi abbiamo rimesso, da che egli confessa che era nell' originale con questa chiosa *dicea così operarono*, e lo troviamo ne' suoi miglior compagni, e la locuzione è come si vede buona ed usata; e poi che questa ed altre tali si possono usare in più di un modo, non è da legarsi ad un solo. E questa voce *così* spezialmente si lieva, e si mette, si potrebbe dire senza regola, se non che un pratico ed avveduto scrittore, e che là appunto dove la sta con grazia e dove no, si dee forse dirittamente chiamar regola. Nel proemio del Maestro Alberto, quel che era prima: *Come per nobiltà d'animo dall' altre divise siete, così ancora per eccellenzia di costumi dall' altre separate vi dimostriate* con l'autorità dell' Ottimo libro si è fatto dire: *Divise siete ancora per eccellenzia ec.* Più vagamente che quell' *ancora* serve quasi che di *così* se pure vi bisognasse. Della Vedova hanno tutti i migliori testi e l'Ottimo e'l XXVII. *Ma come spesso avviene coloro ne' quali è più avvedimento delle cose profonde, più tosto d'amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri.* Nell' Ottimo da altra mano e moderna era stato fatto dire: *Così avvenne* come un fanciul che tema uscir dell'orma. Nel Medico ancora: *Chi arebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento come ha questo valent' uomo.* Gli stampati pur hanno contra l'autorità di tutti i migliori: *Così tosto ogni particularità*, e generalmente si può dire di queste particelle parlando, *avvegna*, *tutto che*, *come* ed altre tali, le quali posta che v'è una, par che di necessità si tirino dietro per corrispondenzia un *nondimeno*, un *non pertanto*, un *così* (et in verità lo fanno il più delle volte) che questa regola o uso che sia, non sia così sempre, nè ci soprastia così stretta necessità, come si son forse creduti alcuni. Il che ne' sopraddetti esempi si mostra, ed in altri molti si potrebbe come in Pietr. Cresc. che disse. » Ma tutto che l'acqua piovana sia migliore tosto si corrompe «. Che pienamente sarebbe, *nondimeno tosto si corrompe*. E Mons. Bembo nelle sue prose notò questa proprietà diligentemente, e ne dette esempi accomodatissimi del Vill. che si posson quivi vedere. Onde di questi tali che non osano uscir punto del diritto filo delle prime regole, si può dire quel che ingegnosamente Plinio

Novello d'uno scrittore molto appunto e scrupoloso, che il maggior peccato che egli avesse era il non avere peccato nessuno, mordendo così piacevolmente ed argutamente insieme in colui la troppa osservanzia delle minuzie grammaticali, e che non ardisse una volta godersi una cotal graziosa ma non per ciò sfrenata libertà, che agli elevati spiriti e miglior Oratori è concessa, o la si pigliano. E di tanto ci è piaciuto avvertire il lettore, acciò intenda la cagione del mutamento di questi e simil luoghi. E tornando al primo, che miglior giudizio se ne può egli fare, di quel che ne fece il proprio autore, che ve la pose due volte, come afferma il Mannelli aver avuto l'originale. E potremmo di più dire come per una giunta di questa assai buona derrata, che fusse per avventura preso questo uso da' Poeti Provenzali. Trovandosi in Folchetto *Tan con val mays tam es plus, encolpatz*, ancor che più sicuro sia credere che sia naturale d'ambedue queste lingue, per non aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza.

Pag. 136. l. 1. *Che sempre non può l'uomo usare un cibo.*

Nell'ottimo non è il verbo *Usare*, ma ben vi è rimesso di quella mano, della quale già si è tante volte ragionato, con esso non è dubbio alcuno, che la lezione resta chiara, e piana; ma egli è da vedere, se si può anche far senza: Ed è facil cosa che sì, e forse anche con miglior grazia, perchè il verbo *Può* ha qualche volta appresso di noi una special grazia o forza, e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fatica, questo pensiero, questa faccenda, questa vivanda* senza che vi aggiunga, o *portare*, o *fare*, o *pigliare*, o altro verbo; e così resta il significato molto pieno, e importa non solo aver possa o virtù, ma volontà ancora e soddisfazione e contento, e come significasse volere, o dovere, che non è questo sempre il verbo dei Portatori e degli Asini. E quanto al trovarsi talora senza seguito di altro verbo non può aver dubbio. Nella Novella del Geloso. *Ma più avanti per la solenne guardia del Geloso, non si poteva*. Ove si sottointende un *fare*, o *andare*, o *procedere*: » Così disse Dan. *Se vi piace, cosa ch' io possa, spirti ben nati*, che vi si intende al senso un *fare* che dice poi di sotto. *Voi dite, e io farò*. E più simile a questo nostro il Pet. *Or non odio per lei, per*

me pietate, *Cerco*, *che quel non vo*, *questo non posso*. « E spesso si lascia qualche parte alla discrezione del lettore, per finir il sentimento, come ad altri propositi si è già detto. E forse anche talvolta si crede l'uomo, che manchi qualche parola che non manca. Come nella terza Novella della Terza in quelle parole. *Propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negar non gli potesse*. Furon segnate dal Mann. per difettose con una crocetta, e oltre a ciò scritto in margine *Deficit*, come che vi mancasse una parola a fornir il senso. E nacque per avventura in lui questo sospetto perchè immediatamente soggiugne. *Ma di voler a soddisfazione di se medesima trovare alcuno ec.* Come similmente e' dovesse seguire dopo quel *Volere* di sopra un *Concedere* o altra simil voce. Ma il parlar anche a quel modo si troverà facilmente pieno e perfetto. Che voler o non voler di una cosa, è parlar che non ha bisogno di altro ajuto per farsi intendere. *Chi vuole degli amici assai* (dice il proverbio comune) *ne provi pochi*, *e chi vuole de' pesci*, *bisogna che si immolli*, e mille altri se ne dicono tutto il giorno. Ma forse si dicea più di rado in quella età. E questo è quello che diede noja al Mann. che non è credibile che lo notasse interamente a caso. Noi nel primo luogo abbiamo seguito l'Ottimo per la sua bontà, nel secondo non è bisognato pigliarsene troppo pensiero, poichè a quel modo hanno tutti i libri. Nè il Mannelli con tutto questo dubbio mutò cosa alcuna, onde molto manco lo dovevamo far noi. Ma tutto abbiamo giudicato ben fatto comunicare co' lettori.

Pag. 137. l. 27. *Intesi che 'l vostro marito non c'era, sicchè io mi son venuto a star alquanto con esso lei.*

Qui ancora abbiamo fatto quel che altre volte, e che forse si dovea fare sempre perchè abbiamo presa la lezione del proprio autore; nel libro del quale dice apertamente il Mannelli che era *Con esso lei*, dove parendogli, o questo mal detto, o questo altro più facile a intendere, o più comunemente usato, scrisse *Con esso voi*: e questo è stato da tutti gli altri libri seguitato dal secondo in fuori; il quale all'usanza sua s'è ritenuto con l'originale. Noi crediamo che ci saranno per avventura degli altri, che approveranno il giudizio del Mannelli. Ma chi penetrerà un po' più addentro la na-

tura della lingua nostra, sarà facil cosa che abbia la lezione del Boccacci proprio per più rara si bene, ma pure per naturale e nostra. Perchè è questo alcuna volta nostro proprio o per un certo rispetto, o per fuggir offesa, o per qualche altra comodità, che dentro ci sia, di scambiare in parlando le persone, e dire quello della seconda che per l'ordinario si direbbe di una terza. E se il testimonio del Mannelli non ci assicurasse che così avea l'originale già è dugento anni, e lo avessimo solamente trovato in alcun altro testo; si sarebbe facilmente creduto, che chicchessia l'avesse accomodato a questo nostro uso. Che parlando con uno gli diciamo talvolta e a certi propositi. *Io gli mostrerò*, *io lo farò capace*. *Ricordisi di me*, *pensi di attenermi la promessa*, e altri simili, che per l'ordinario si direbbe. *Io ti*, *o vi mostrerò*. *Vi farò capace*. *Ricordatevi*, *e pensate*. Ma questo testimonio ci dice che la bisogna sta al contrario, e che l'uso d'oggi è venuto per successione dagli antichi, di mano in mano ne' tempi nostri, e in quelli si mantiene ancora, che manco hanno mischiata la lingua, e meglio mantenuta la nativa purità, e proprietà sua. Lo scambiamento di queste persone nella lingua nostra, si vede in certi casi molto famigliare nè solamente della seconda persona, per la terza, di che si parlò di sopra a proposito dello *Statti Guari*: ma generalmente ancora quando l'occasione lo ricerca della prima e della terza fra loro, e così usiamo *altri* per *io*, e diciamo: *io ve lo dico a fine di bene*, *perchè altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi*. Dove questo *altri*, sta sicuramente per *io*, e vuole in effetto dire. Perchè *io* non vorrei aver cagione di adirarmi. Ma è molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che vi è di bene, mostra colui che nasca da se, e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. Nel qual senso usiamo ancora dire: Uomo, preso provenzalmente che uom dice, uom crede, uom pensa dissero, e noi. L'uomo non si vorrebbe adirare, che tanto è a dire quanto. Io non mi vorrei adirare. Così in Masetto. *E potrebbene l'uom fare ciò, chè volesse*: cioè ne potremmo fare, che torna pur nel medesimo. Più nuda la disse questo nostro in Ser Ciapp. *Padre mio l'usanza mia suole esser di confessarsi ogni settimana*. E così ha l'ottimo con tre migliori e col XXVII. gli altri più deboli, mossi per avventura da questa considerazione, e volendo accordare un po' meglio le persone insieme, scrissero *Confessarmi*, e fu senza proposito e troppa di-

ligenza la loro, perchè quel modo si difende troppo bene. Nel Laber. pare anche duro a certi in quel luogo. *A cui lo spirito disse. Veramente tu parli come uomo ec.* Che parlando il Boccacci di se dicesse: *a cui*, senza che sia di sopra un *io*, o un *me*, ove questo lui si riferisca. Altri lo credon pur detto in questo modo, e con questo cambiamento che noi diciamo. Ora il lettor vede quel che avea l'originale, e come lo emenda il Mannelli E quanto al parer nostro ci si può d'intorno considerare, e ne sarà egli il giudice, che noi per ora non abbiamo che aggiugnere di più: se non che nessuno si maravigli se il Mannelli non sempre si satisfece di quel che era nel proprio testo dell'autore, poichè già s'è veduto più d'una volta (o che lo credesse scorretto o che pure non gli piacesse) che egli l'ha voluto correggere, se bene ne ha sempre avvertito il lettore, come luogo per luogo si è notato. Ma si ricordi che ne anche alcune voci, e modi di Cicerone piacquero nel suo tempo a tutti, e che allora ogni cittadino avea il suo gusto, e si credeva saper della lingua materna quanto un altro, siccome forse ancora nel tempo dell'autore intervenne.

Pag. 41. l. 23. *Scaggiale*.

Così ha l'Ottimo e sta bene, che così allora dicevano, e si trova ancora ne' libri di que' tempi. Il Vill. » Cinto ivi su d'uno Scaggiale all'antica ec. Se bene lo stampato ha Schegg. contro all'autorità de' buoni libri a mano, e nella Tavola rotonda, « ed era lo corno d'argento tutto fornito a verghette d'oro: e lo Scaggiale là ov' egli era appiccato lo corno si era tutto d'oro. «

Pag. 216. l. 2. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere ec.*

Questa voce poi non si trova in nessuna delle stampe forestiere, si può credere di lei quel, che Ovidio confinato in Ponto, di se motteggia quando dice *Barbarus hic sum, quoniam non intelligor ulli:* cioè che ella sia stata creduta straniera per non esser intesa ne' paesi di que' tali stampatori. Ma acciocchè più non le avvenga, sappiano che la voce è pura di quella lingua, nella

quale dice apertamente il Boccacci d'avere scritto, e si è mantenuta infino a questi tempi, e nelle donne specialmente, le quali (come già più d'una volta è detto) quanto meno conversano con forestieri, cotanto ritengono il parlare più puro e più schietto. Chi ha dato tanto o quanto opera agli scritti dell'età del Boccacci e innanzi a lui, l'avrà spesso trovata, e per tor la fatica del cercarne in Fazio Uberti, che *Scretio*, e *Scretia* ancora disse all'usanza antica (che nell'uno, e nell'altro genere come di sopra a altro proposito si toccò, pronunziavano molte di queste voci) si trova più di una volta, come là ove parla di Matelda. » E perchè col marito prese Scretia. » Ma come qui appunto nel primo libro: *Spento ogni mio pensier' che movea Scretio*, *e dubbio al mio pensare*. Ed un grave scrittore e coetaneo di Dante disse. » In istante metti Scretio intra frate e fratello. » D'onde assai facilmente si trae il sentimento della voce, che è generalmente *Cruccio*, o confusione, o propriamente divisione, e rottura, e quello che con voce originaria Greca si dice *Scisma*. E già si disse anche *Sciarra*, onde è il verbo *Sciarrare* negli scritti più vecchi, assai frequente. Da questa è nata scretiata, che con miglior fortuna disse questo autore, poichè ci si è potuta mantenere. Forse perchè non essendo da coloro intesa per discrezione come quest'altra dove il bisogno e la conseguenza del senso apriva la forza della parola; o non ardirono, o non seppero darle scambio; che non ci sarebbe per avventura rimasa anch'ella. E intese (come noi crediamo) Pampinea *Donne scretiate*, *e panni scretiati*, fatti con fregi o di pezzi, e liste di più colori. Cosa che in que' tempi e a certa età e maniera di persone non si disdicea. Ed ancora n'è rimasa la forma nelle pitture in molte delle nostre Chiese, che si possono vedere tutto il giorno, e particolarmente nel Capitolo di Santa Maria Novella, di mano di quel Simone tanto amico del Petr. ove egli lo ritrasse, e a Pisa nel campo santo, e in altri luoghi assai. E noi l'abbiamo veduta durare infino a tempi vicini in soldati e famigli, e in certi giuochi pubblici, e si dicea, che ha quasi la medesima forza » aver il farsetto, o le calze alla divisa. «

Pag. 233. lin. 18. *Che più qua nè più là non vedea.*

L' Ottimo ha *Non poteva*. E per l' autorità del libro ci par bene avvertirne il lettore, se per avventura questa voce gli piacesse più che quell' altra, o se sapesse trovare riscontro che la confermasse. Perchè in vero questo libro suo l' errare di rado, e assai cose di que' tempi ci pajono strane, che ricercandole bene, riescono poi di miglior sapore. Noi questa volta abbiamo seguito il XXVII. e tutti gli altri libri stampati e scritti, contenti di averne data notizia al lettore.

Pag. 237. lin. 17. *I denti mal composti e grandi e neri ec.*

Al male, fagli male, dice il proverbio. La povera Ciutazza, era stata dipinta brutta e lorda pur troppo dal Boccacci senza che egli uscisse un da canto a fargli peggio, aggiugnendo l' ultima parola, la quale ne' quattro principali e miglior libri, non è. Onde se bene importa poco una disgrazia più, o una meno, fra tante ch' ella ne avea, abbiamo nondimeno levata la voce *Neri* se ben veggiamo che questi denti di Ebano troppo ci quadrerebbono, perchè non è bene lasciare avvezzare le persone ad aggiugnere agli scritti altrui, e sia che si vuole, perchè dalle cose che pajono ragionevoli e verisimili, si sdrucciola a poco a poco alle strane e fuor di ragione.

Pag. 242. lin. 12. *La quale ancorchè disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usare vi vergognate, nondimeno ec.*

Qui non avrebbe difficultà nè cosa onde bisognasse parlare, convenendo senza diversità alcuna tutti i libri in questa lezione se non fusse una nota che ci fa il Mann., e dice, *Che quel non vi è troppo*, che potrebbe far ombra, a chi la vedrà. Ma da che giudicandolo egli tale, non lo levò via, non lo farem già noi che non lo crediamo. Perchè il Bocc. per nostro parere di-

stingue quì fra disonesto e schifo; ovvero fra quello che veramente è per natura, e quello che pare all' opinione degli uomini. E in vero ella non è disonesta nel fatto che vi si contiene, ma dubitò Filostrato ch' ella non fusse tale, o almanco dovesse parere per alcune parole, che mal volentieri nei ragionamenti di costumate persone si tramettono, però che subito rappresentano alla immaginazione cose vergognose e lorde. Donde non approvò il Maestro della eloquenza quel che colui disse, *stercus curiæ Glauciæ*, e noi non ardiremmo dirlo quì, con la voce propia di questi tempi. Nè gli piacque ancora, chi chiamò la Rep. castrata per la morte d' Affricano, reputandola per la medesima ragione, similitudine stomacosa, e vile. E questo crediamo noi che intendesse il Bocc. e ché non bisogni movere il testo di cosa alcuna, e se difetto alcuno, o per me' dire, difficultà ci si può notare, non sarà che ci avanzi parole, ma più presto, che come spesso nel parlare familiare interviene, ci è lasciata qualche parte, che facilmente si sottontende, come sarebbe, se si intendesse innanzi, ella può parere, perciò che vocaboli ec. ovver dopo, perciocchè vocaboli in essa s' usano, non si doverebbe forse raccontare: nondimeno ec. e così quando si può, si debbono salvare i testi, ajutandoli e interpretandoli: e non mai al libito e senza manifesta autorità mutandoli.

Pag. 261. lin. 22. *Diliberò del tutto di porre ogni opera, et ogni sollecitudine ec.*

I miglior libri unitamente hanno, *di porre ogni pena;* la quale si giudica la vera lezione di questo luogo. Ma certi si son pur messo in capo, come danno in una di queste voci nuove a loro, o che hanno più d' un significato, di mutarla, nè se ne possono ancora discredere. Ma se ben *pena* significa comunemente dolore, ella si piglia pur anche, come qui e altrove da questo Autore e da altri alla Provenzale per fatica, si come ancora veggiamo avvenire d' Affricano, che per pensiero e per fastidio si piglia, come in Ghismonda. *Di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai*, e per fatica in Agilulf. *Non fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto posare*. Come anche l' adoperò Piet. Crescen. » Coloro che dimorano in luoghi alti sono sani e forti, e che molto affanno sosten-

gono: « che i Latini direbbono, *laborem ferunt*. Come quello che è in Livio. *Quis ad tolerandum laborem melior*, disse l'antico Volgarizzatore. » Non ha nel mondo gente uguale a' Romani nel sofferir affanno. « E leggiadramente quello che di Fabio fatto Console la quinta e' disse: *quid se id aetatis solicitasset, si alio duce bellum gesturi essent*. Il medesimo così recò nella nostra lingua: » Perchè m'avete voi (diceva egli) sollicitato in mia vecchiezza? e messo in pena, se voi volete che la guerra sia guidata per altro comandatore « e la pena del cacciare fu de' pedoni, che era nel latino. *Peditum labor in persequendo fuit*. Ed il Cavalca, che scrisse con molta più purità e naturale propietà di que' tempi, che eleganzia disse. » Ogni bene fatto per vanagloria si perde, con quantunque pena si faccia, cioè con fatica. « Ma gli esempi ci sarebbono a monti. E rimaso ancora appena in questo sentimento come avverbio (per dir così) o pur per nome; come il medesimo. » Il Consolo a gran pena tenne la sua oste in pace. « Ed il gentil poeta » quel ch' in molt' anni a gran pena s' acquista « e questo nostro nel Maest. Simone. *Ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo ec.* Il che in Madonna Beritola avea detto, significando il medesimo. *Fatti venire vestimenti e vivande, con la maggior fatica del mondo a prenderli e a mangiare la condusse*. Trovasi *penare* in questo senso di durar fatica non solo per indugiare, e in questo Autore in Ghism. *Molti dì con suoi ingegni penato avea*. Ed in altri, come nel Maestro Aldobrandino, ove parla dal cuore, e come artificiosamente la natura l'ha collocato e difeso intorno intorno. » E poichè, (dice egli) natura vi mise suo intendimento, siccome voi avete inteso, sì si dee ciascuno penare di lui guardare, cioè pigliarsi ogni cura e fatica, e del tutto ingegnarsi di conservarlo. « Il volgarizzatore di Seneca. » Tutti i signori, a' quali egli si penava di servire per esser nominato, sono tornati in obblianza e non son tanto o quanto consciuti. « Hanno i Greci queste voci πόνος e πονεῖν molto simili come si vede, di suono alle nostre Pena e Penare, e nè più nè meno, che ci facciamo noi, e i Provenzali, le adoperano così per fatica, come per dolore. E certamente o che da loro cavassero i nostri questo concetto (che la parola par verissimile pigliassero da' Latini *Poena*, ed essi da Greci ποινὴ) o che natura l'insegnasse come cosa comune a tutte, perchè non è quasi fatica o nell'animo o nel corpo senza qualche dolore: questa simiglianza in

queste tre lingue si vede grande. Ne' Latini non è già così. Onde si fanno cavalieri, che la lor lingua distingua meglio cose tanto diverse, che non fanno i Greci. Il che difficilmente passa, chi sa che quella copiosissima lingua ha altre voci assai, e fra se molto ben distinte, da significar di per se qual s' è l' una di queste due cose. Ne' libri recati nella nostra favella da'Provenzali, che in quella età come fin nel principio si disse, erano assai, e se ne truova ancora nelle case private qualcuno: ove egli aveano *prendre peyne*, che secondo che egli è adoperato, vuol dire quando pigliarsi fatica e quando aver dolore: si vede talvolta scambiato l' un per l' altro che assai o apre o conferma questo che noi diciamo, come ne' miracoli. » La madre non tornando lo fanciullo suo, si dava molta fatica. « E nel medesimo » Veggendo che non potea far la festa e usanza sua aveane gran fatica, « ove è facile a vedere che e' fu interpretato quanto alla parola bene: e al senso male, dovendovisi, o lasciar l' istessa voce *Peyne*, e interpretarla in questo luogo dolore e affanno è passione. Molti sono gli esempi che noi potremmo arrecare di voci di questa fatta guaste da questa sorte d' uomini: ma perchè meglio conosca il lettore questo disordine, ci contenteremo di un solo, ove si emenderà insieme un bel luogo del Vill. nel VI. libro ove parla della rotta di Monte Aperti, » e così (dice) si domò la rabbia dell' ingrato popolo ec. « la quale lezione in verità viziosa è tanto più pericolosa, quanto con avendo buon senso, e che pare attissimo a quel concetto, ingannerebbe ogni uno, se i buon testi antichi non iscoprissero l' agguato che hanno *adonò* una di quelle voci, che i nostri vecchi aveano de' Provenzali, che *adonire* ancora si disse, come in quella età si costumava pronunziare assai di questi verbi, come di Arrossare e Arrossire si è mostro, ed è l' origine e come la madre, *onire*, che *unire* ancora si truova, che anche queste due vocali O ed U, sovente si scambiavano fra loro. Il Novellino. » Perchè hai tu così *onite* le donne di Proenza: e, innanzi darei me medesima al fuoco, che io *unissi* così nobile Re ec. « Di qui è poi *onta* ingiuria con dispregio: e *ontoso*, come fu chiamata la pace di Carlo di Valos co' Ciciliani. Dannosa e vergognosa insieme, e il verbo *adontare* per recarsi a vergogna e in dispetto. Ma tornando all' *Adonò* del Villani. Questa voce mercè della rima, si è pur conservata in Dante, che altrimenti ella era ita, » Noi passavam sopra l' ombre che *adona*,

la greve pioggia: « anzi ci son di quegli, che poi che ella ci è senza dubbio o scrupolo alcuno, han tentato di cacciarla con la lor solita ritirata del bisogno della rima, volendo che ella sia dal verbo *adunare*, che è nostro e buono, ma di altro significato, cioè mettere insieme: e non punto di questo mondo a proposito in quel luogo, ove quell' altro sta propriissimamente per atterrare e vilmente conculcare, e come tenersi sotto. Il che egli assai dichiara, mentre chiama la pena di questi golosi sozza mistura: e dice di lei » Che se altra è maggiore nulla è più spiacente. Ma ogni scrupolo lieva il luogo del Purgatorio. Nostra virtù che di leggier s' *adona*. Non spermentar con l' antico avversaro « ove facilmente si conosce, che ei nota la debolezza, e come parlavano allora, fiebolezza delle forze nostre, da esser leggermente abbattute e vinte, senza il divino ajuto. Uno espositore come si può conoscere a molti segni, vicino all' età di Dante e che latinamente il commentò, esplica molto bene la forza di questa voce *adona* in questo luogo. Onde ci piace mettere le sue parole, quali elle si sieno, cioè come portava quel secolo, poco eleganti. *Tam debilis faciliter inclinatur, et deprimetur ad terram, sicut palea quando pluit super eam etc.* Nelle quali par quasi che ei voglia esprimere la voce de' nostri lavoratori, che parlando delle biade già mature ne' campi, e abbattute dall' acque e dal vento, con pronto e natural traportamento di voce, le dicono *allettate*, cioè spianate per terra, e distese a guisa di letto. E poi che siamo in questa materia, aggiugniamo che Mons. Bem. considerò questa dimestichezza della lingua nostra con la Provenzale molto bene, e come volentieri i nostri presero delle lor voci, e nominonne alcune, e colui che in questi ultimi tempi, ha cerco di abbattere questa sua verissima opinione, ha avuto il torto. Nè vale a dire (per dare esempio di una) che il *dottare* sia preso dal *dubitare* latino, che a ristrignersi al vero, è una sofisteria: e non impedisce quel che dice il Bembo perchè dal latino cavarono i nostri Dubitare e Dubbiare e non Dottare: e Dubbio, e non Dotto o Dotta, e così gli altri di questo verbo, ma quello presero i Provenzali da' Latini accomodandolo all' uso loro, e da loro poi i nostri: e vennero queste voci nella nostra lingua come forestiere di Francia, e non da Roma, e se ben ci furono in que' tempi volentier vedute, se ne son pur poi tornati a casa loro. Dove quell' altre, venute da luogo, più vicino, ci sono oggi per la lunghezza del tempo

divenute cittadine. Tale fu *cappello* per ghirlanda in Dante. » Ritornerò poeta, e in sul fonte, del mio battesmo prenderò il cappello « cioè la corona dello alloro se ben questa voce in altro significato è nostra e ci dura ancora. E che ella sia d'oltre i monti mostra questo nostro nella prima. *Credendo che cappello, cioè ghirlanda secondo il lor volgare, a dir venisse*. Ma perchè assai di queste come delle cose non naturali avviene, ci si son smarrite, s' ingannan molti, credendo che quello che non è ora, non ci fusse mai, e si ingannò per avventura colui, persona per altro di grande e varia lezione, perchè lasciando il Comando per Accomando, ed Origlere e Sembrare e Accivire di questo nostro, che in buona parte de' testi, erano state scambiate: del Villani solo, ne sono state levate tante, che non sappiamo qual sia piu o la vergogna o 'l danno. Perchè nel II. fu mutato *Peri*, che è voce propria d' una dignità in Francia in *Padri* e *Dammaggio*, che negli antichi e' spesso, in Danno o Dannaggio: ma che è notabile, ove nel VIII, è ne' buoni. » Rendè l'anima a Dio, in agio di più di 80 anni « nelle stampe si vede » vecchio di più di 80 anni. « Facendo l'indovino intorno alla parola *agio*, che significa tempo ed età, come dicono ancora i nostri. Dammi agio, o si arò l'agio: che mostra che ella non è ancora spenta a fatto: e il volgarizzatore del tesoro, che (come è già detto) fu scritto in lingua Provenzale) lasciò sempre questa voce, dove e' dice primo o secondo o terzo agio del mondo, che noi diciamo età o secolo. Ma questo che inganerebbe facilmente ogni bene accorto lettore, non è da lasciare nel VII. » Ma sentendo egli la poca fede degli uomini del regno, e come que' di Napoli già *vacillavano*, e certi ve n' avea che avean già corsa la terra ec. « Ove i buoni a mano hanno unitamente *cancellavano*, che è pur Provenzale, e vale andare, quasi che a onde, e come fanno gli ebbri, e traportato all' animo, *Titubare*, e come qui hanno scritto costoro, più interpreti in questo che copiatori, *Vacillare*. Questa voce nel traduttore di Lucano si truova spesso: ma nelli testi bene antichi, perchè nè più bassi gli è intervenuto il medesimo che nel Villani. » La nave (dice parlando della battaglia navale de' Marsigliesi) andava cancellando per l' acqua ec. Il ponte cancellò tutto « cioè dette la volta. Molte altre tali ne potremmo addurre a confermazione del vero, e in difesa (se bisognasse) del considerato discorso di quel signore, ch' è troppo più, ohe non si

credette costui, in tutto quel che egli scrisse sentito e accorto, e degno per la sua bontà e per i favori fatti da lui alle lettere, di restar sempre nelle menti degli studiosi, con santa ed amorevolissima memoria.

Pag. 274. lin. 6. *A queste farete, che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri ec.*

Il secondo testo legge *Pianamente*, che piacque a que' del XXVII. e non ha mal senso; volendo che e' s'intenda per chiaramente e apertamente. » Come Dante, chiamò la ragione aperta e piana. « Ma l'Ottimo e la maggior parte degli altri hanno *Pienamente*, che a noi e per la bontà del libro, e per la convenienzia del senso, sadisfa più: e l'abbiamo ricevuto; come che gl'intenda: *interamente*, tutto quello che volete, senza lasciarne cosa alcuna. Un testo che suole esser ragionevole ha *Piacevolmente*, ma si discosta troppo da tutti gli altri: e facilmente la potette pigliare di sopra, ingannandolo l'occhio, dove ella era poche parole innanzi. *E piacevolmente vi dimanderanno ec.*

Pag. 280. lin. 28. *A compassion della misera donna ec.*

Donna, non è nè migliori, e pare che senza, abbia un certo più di compassione, e di maggior forza: » Dante e'l misero, del suo n'avea due porti. « La medesima voce sola, riferisce il prudente scrittore delle istorie romane, aver usato Claudio, di Messalina parlando, *Iri Iubet nunciariq; Miseræ (Hoc enim verbo usum ferunt) dicendam ad causam postera die adesset.*

Giorn. 8. Nov. 8. *Non fa forza: io ho a parlar seco altresì d' un mio fatto ec.*

Questa lezione, che è la vera, e oltre a questo molto leggiadra e propria nostra, e che è nel XXVII. e in tutti i testi migliori, senza cagione è stata sospetta ad alcuni, e da altri, che è ancor peggio, con mal consiglio mutata, e fatta dire. *Non fare forza*, quasi di-

cesse, non mi ritenere, o non mi impedire: e questo tutto nasce dall' istessa cagione, onde son nati la maggior parte di questi errori: cioè dal non intendere cotali propietà, e se è lecito dir così, idiotissimi della lingua nostra. *Non fa forza*, vuol semplicemente dire, non dà noja, non importa, non rilieva, o simil cosa. E così l'usò egli altrove. *L'anima ornata di virtù basta, nè fa forza, se il corpo di cilicio fosse vestito*. Ma in molti altri ancora si truova. Il buon Commentatore nel 2. c. dello Inferno. » E non fa forza quì, che trasponga e metta innanzi quello, che è ultimo. « Franco Sacch. nella 136. d'un giudice che sedendo a banco, gli era stata guasta con l'inchiostro una sua vesta di scarlatto. » La cioppa che avete fatta nera da piede, fatela mozzare, e perchè ella sia più corta, non fa forza, che parrete mezzo uomo d'arme. « L'antico volgarizzatore di Livio quel che era in lui. *Certamen tantum patritii petunt, nec curant quem eventum certaminum habeant*, che di sopra fu in parte ad altro proposito allegato; disse a modo nostro. » Li Patrizj non vanno cercando altro se non riotte e contenzioni, e non fanno forza a che fine egli se ne vengano. « Il Volgarizzatore del libretto di Seneca, o di chi ei si sia, delle quattro virtù. » Constringi li movimenti rei dall' anima e dal corpo tuo: e non farà forza perchè uomo non gli veggia, perciò che basta se tu li vedi per virtude « E nelle epistole » Se io sarò messo prigione non fa forza, io vi sono stato lungamente, imperocchè la natura mi ha lungamente constretto in questo corpo pesante, che non è altro che prigione dell' anima. « E dove parla de' bagni di Scipione a Linterno. » E non faceano forza se l'acqua non era molto chiara: « Che è in Seneca. *Nec referre credebant etc.* Il che il secondo volgarizzatore, o emendatore di quel libro (e questo è quel che nel principio dicemmo, de' mutamenti di molte voci e modi di parlare, nell' età, che seguì a quella del Bocc.) mutò dicendo » e non si curavano perchè ella non fosse molto chiara. « E così in questo libro ove è questa locuzione spesso, fa sempre. Or da questi luoghi e da molti altri che si potrebbero addure, agevolmente si vede l'uso frequente, e si cava la forza di questa forma di parlare.

Pag. 306. l. 25. *Perciò che io l'amo, non intendo di lui voler pigliare se non quale è stata l'offesa.*

Il figliuolo d'Amaretto parendogli in questo luogo difetto, vi aggiunse una parola e scrisse. *Pigliare vendetta*; ma come è suo costume, quando ei si piglia punto di autorità, vi notò, che ella non era nell'originale, come ella non è anche nel secondo libro. Buona parte degli altri testi seguitano questa aggiunta. E così leggendo resta ogni cosa facile e piana, e se egli non si fusse mai ingannato in queste sue giunte e mutazioni, ancor noi gli saremmo iti dietro (come si dice) a chiusi occhi. Ma perchè pur qualche volta, come uomo ci pare che abbia franteso alcun luogo, ci siamo risoluti quanto è in noi di volere il testo, quale lo lasciò l'autore, pensando se per avventura questa locuzione fusse se non piena, almeno per via di figura ricevuta, che non sarà male avere conservato questa maniera di parlare, e lasciata la lingua nella sua larghezza. E quando anche ci fosse errore, che non sia malfatto lasciar libero a ciascuno il potere quel che ha potuto costui, che è aggiugnerci una parola a suo contento, che non veggiamo, perchè non debba esser lecito a noi quel che fu a lui; poichè siamo sicuri che la parola *vendetta* non era nel testo propio dell'autore. Questa medesima regola abbiam tenuta in Compar Pietro da Barletta, che come è molto simile a questo, così della medesima natura e qualità si mostra, e così ajutano l'un l'altro, ove l'originale ha: *E come poteva in riconoscimento, che da lui in Barletta ricevea, l'onorava.* E così hanno i due principali, ed alcuni altri pur de' migliori, e nell'ottimo di più è notato in margine. *Deficit hic aliquid*, che non vuole, come nel luogo di sopra avea fatto aggiugnere nulla al testo donde copiava, ed in tanto ci assicura che così avesse l'originale. In alcuni altri libri è aggiunta una parola, ed hanno. *In riconoscimento dell'onore*, ma sono fra loro sì varj, e tanto si discostano dal propio e dal migliore, aggiugnendo o trasponendo parole, che facilmente si conosce, che non gli contentando la lezione ordinaria, ciascuno si provvide d'una a sua satisfazione. E quì nasce un caso da ridere, che non ha molti anni quella persona, che tante volte s'è messa a ritoccare l'ottimo libro, poi

che ebbe aggiunto anche egli *dell' onore*, scrisse sotto quella chiosa. *Non deficit amplius*. Ed è bel vedere, che dove si suol pigliare la lezione di un buon testo per emendare un cattivo: costui da 220 anni dopo ha presa quella de' cattivi, per guastarne un buono. Ora noi con tutta l'opinione di chi scrisse quella chiosa, veggendo i miglior libri consentirsi in quella lezione, non giudichiamo che vi manchi cosa alcuna, e che sia detto *che* per *di che*, come spesso in quella età lasciavano un *di*, o per usanza, o per vezzo, *per le costor opere: in casa questi usurai*. E che se pur alcuno stesse ostinato che vi mancasse, non si possa più aggiugnere onore che albergo, che cortesia, che carezze, che cento altre voci, le quali basta intendere, e non sia necessario esprimerle. Ma chi bene la peserà, crediamo che avrà questa voce *onore*, per veniticcia in questo luogo, e non natia, come anche la si troverà in qualche altro luogo, del quale poco appresso si ragionerà. E che sia usanza di tutte le lingue sottointendere nel ragionare alcune parole che non si dicono, oltre a quello che ad altri propositi se n'è già detto se ne può dare infiniti esempi come ne' Baronci. *Disse lo Scalza, che il mostrerò per sì fatta ragione*, che così hanno tutti i libri buoni e cattivi, e per forza, a voler che il parlar sia pieno, bisogna aggiugnerci di suo, un *dico*, o simil altra parola, se già la *che* non istesse in questo luogo per ripieno; come fa spesso, o fusse presa fuor dell'uso ordinario, che lo fa qualche volta. Ma comunque questo sia, la cosa è in se troppo chiara, e se questi esempi ed altri dati tante volte non bastassero, considerisi questo del Poeta, ove la legge del verso to via questo dubbio » Quivi, secondo che per ascoltare, Non avea pianti ec. «, e conviene supplire dopo quel secondo che per ascoltare, un si comprendea, o un si sentia, o altra parola che finisca il senso imperfetto secondo certi stitichi, ma secondo i più esercitati ne' buoni scrittori, figurato e leggiadro. E poi che siam caduti in su questi, che pajon difetti, e sono usanze e privilegi, ci piace aggiugnere, che non solo ci ajutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. Diamone esempio in questo autore, che n'è stato quando ripreso, e quando guasto. In Rinaldi d'Asti così si legge in tutti. *Sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno*.

Ma di sopra non è nominato *sporto*, ma sibbene inteso e come per un cotal discorso immaginato da quello che è di sopra, *Una casa sportata alquanto in fuori*. Simile è nella figliuola del Soldano, *Là dove Pericone con la donna dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccisono*. Quella che? che innanzi non vi è cosa dove si riferisca. E si vede che intendendosi per *dove dormiva*, o camera o stanza: a questo rispose con la voce, che era nel concetto. Ma i buoni stampatori per non aver a rendere ragione di questa locuzione, avean tolte via queste parole. *E quella aperta*, e così liberatisi da ogni pensiero. Ma non solo ne' migliori libri, ma in tutti si può dire gli scritti elle si leggono, e sono di quelli o peccatuzzi, o licenzie che si concedono alle lingue nobili, che come generosi animali non vogliono star sempre in catena. Tale è per avventura quello poco innanzi alla prima Novella. *Ma se in questo il mio parere si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra*, se già quel *giucando* non si pigliasse quì in altra maniera, della quale o da noi, o da altri un giorno a migliore occasione si doverà largamente ragionare.

Pag. 313. l. 19. *E però io non ve lo direi mai. Disse il Medico. Bruno sii certo che mai cosa che tu mi dica, non sarà persona se non tu et io. A cui Bruno dopo assai novelle disse, or ecco Maestro gliè tanto ec.*

Tutte queste parole mancano ne' quattro principali libri, ed in alcuni altri, e questo ci fa credere che non sia avvenuto per difetto del copiatore. E siamo stati alcuna volta dubbj, se nel principio fussero per avventura usciti fuori, e dal medesimo autore duoi testi, l'un prima e l'altro poi, e l'ultimo in qualche cosellina, come sarebbe questa diverso dal primo, o se pur son queste di quelle aggiunte che si son trovate tante volte, e tante in questo libro, che se si avessero a notare tutte, se ne farebbe un volume, e son cagione di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe. Ma e' si è oramai tante volte dimostro questo disordine, e con sì vive e chiare ragioni, che noi crediam pure dover esser sempre scusati, se come a coloro che son usi spesso a dire bugie, non crederemo qualche volta

a certi testi il vero. Ecco in M. Torelo nell'ottimo di mano di un moderno, ove e' dice. *Ella è colei, li cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi pajono da commendare e da aver care*, fu scioccamente aggiunto: *Che di quante donne i vidi giammai*, e possiam ben dire scioccamente, perchè innanzi a queste, vi son quasi le medesime, e come in suo luogo propio con infinita grazia: *Che di quante donne mi parve vedere mai, ella è colei ec.* Ed è forte da maravigliare, ove costui si avesse gli occhi che non le vedesse. Or pensi il discreto lettore quel che può esser intervenuto agli altri, nè scritti, nè mantenuti con tanta cura. Nel testo di Mons. Gaddi se ne veggono pur assai di queste aggiunte secondo che nel libro riscontro con quello proprio si vede, che l'originale come si disse non abbiam veduto, e tali di due e di tre versi, ma ingannerebber pochi, perchè egli è forse più facile assai contraffare una mano che lo stile, e quel del Boccaccio spezialmente. Ora quanto a questo luogo, siamo risoluti di non ci partir punto dall'autorità di questi buon testi, che troppa simplicità sarebbe avergli sempre, e cotanto lodati con le parole, e poi coi fatti dannargli. Dall' altra parte que' pochi ove sì pur leggono queste parole, si veggono tanto spesso, e sì bruttamente scorretti e guasti, che non ci possiamo assicurar punto in questo luogo di prestar lor fede. E nondimeno per sadisfazione del lettore siamo iti quì ed altrove segnando i luoghi de' quali questo è per avventura il maggiore. Un altro n'è in Peronella dopo quelle parole: *Deh non ti dar maninconia per Dio*, ove queste altre che prima si leggevano nelle stampe, *Tu dei credere, che io conosco chi tu se', e pur sta mane me ne sono in parte avveduto*. Non sono ne' migliori, nè solo ne' migliori, ma nè anche quasi in alcuno degli scritti si leggono, onde non l'abbiamo ricevute, ed in su questa occasione ne abbiamo voluto avvertire i lettori.

Pag. 320. l. 28. *Stanotte fu' io alla brigata ec.*

Dopo queste parole seguita in molti libri, *che voi sapete*. E se il ragionamento fusse fra persone che non si conoscessero o non si avessero mai più parlato, starebbe ben questa ed ogni altra aggiunta. Perchè a chi non ha prima qualche notizia di quel che tu gli parli

è forza specificargliene. Ma a costui che mai non pensava nè ragionava di altro, son poco necessarie queste parole, anzi guastano tutta la grazia e la proprietà di cota' ragionamenti che sono fra persone molto dimestiche, e che si sogliono intendere a un cenno. E chi ne volesse un vero e propio saggio, pigli le lettere di Cicerone ad Attico amicissimo suo, ove si tiene alle volte lungo ragionameuto di persone e faccende senza specificarle, se non col nome di *ille*. Perchè per la lunga familiarità, e per lo assiduo maneggio delle bisogne quotidiane, in modo s' intendeano fra loro, che ogni dichiarazione o diligenzia straordinaria vi sarebbe stata superflua.

Pag. 332. lin. 19. *La contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese.*

L' arguzia e piacevolezza di questo motto, non essendo più in uso questa sorte di cavalleria, o non si chiamando più con questo nome, se son que' medesimi che noi diciamo cavalieri a *spron d' oro*: non è per avventura così ben presa da molti, credendosi alcuni che cavalier bagnato sia nome finto da' que' piacevolissimi dipintori per burla: e per quel fine, che egli aveano in disegno. Ma la bisogna passa altrimenti, perchè cavalier bagnato è una propria sorte, e la più onorata, che fusse allora, di cavalleria: e M. lo Medico che dimandò di molti di quelli altri nomi, non fece così di questo: e se non seppe penetrar bene il segreto dell' animo loro, che a questo bisognava esser indovino; intese pure il senso ordinario. E si vede per tutto questo libro esser proprietà del Bocc. che quando egli ha cosa che non si può dire onestamente alla scoperta: la vela con parole che hanno da per se il suo propio e vero sentimento: e si adattano nondimeno ancora a quell' altro, che e' vuole che sotto vi si comprenda: e così con l'inganno del doppio intendimento, che da un si piglia per un verso, e per altro da altri; va piacevolmente scherzando. Erano dunque allora i cavalier bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, alla quale conseguentemente andava dietro non picciola spesa, della qual costoro lo assicurano, per accenderlo meglio: che non fu aggiunto a caso, quello *alle sue spese*. E a questo proposito nelle memorie an-

tiche nostre troviamo; rade volte essere stato fatto cavaliere alcuno per ordine pubblico, che insieme non fusse nobilmente donato dal comune, per ajuto a pigliar la cavalleria, e talvolta ancor di rendite ferme, per mantenerla. Perchè vi intervenivano cirimonie assai e belle, e pregne di regole e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era, che in un bagno per questo solennemente apparecchiato in chiesa, erano da altri cavalieri, bagnati, che erano i patrini in questo atto, e di quindi tolto, lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quelle altre particolarità, che si leggono nella novella di M. Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n' ebbe vaghezza, lo fece secondo questo nostro costume, cavaliere: ne ha molto che uscì fuori nel Cento antico. E Gio. Vill. parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli, Ma mettiamo le parole sue: » Fecesi il detto tribuno far cavalier al sindico del popol di Roma all' altare di san Pietro. E prima per grandezza si *bagnò* a Laterano nella conca del Paragone, che v' è, ove si bagnò Costantino Imperadore ec. » Il che medesimamente si legge, e poco meno che con le medesime parole, nelle istorie Pistolesi«. M. Luca da Panzano, molto nobile e onorato cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto cavaliere l' anno 1361. » Il magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome e vicenda del comune e popolo di Firenze, mi fece cavaliere armato in su la porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in s. Lorenzo di Lamberto Soldanieri, al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolomeo de' Mangiadori ec « Ma e' nen fia forse discaro a' lettori, udire le parole propie della istoria di Cola di Rienzo: così come elle sono in quella lingua Maremmana o romanesca antica » Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo chiericato, e puoi l'ufizio, entrò nello Vagno, e Vagnaose nella conca dello Imperadore Costantino, la quale ene de porfiosissimo paragone: stupore ene questo a dicere: molte fece la iente favellare. Uno cittadino di Roma M. Vico Scuotto cavaliere, li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le fonti di s. Ianni«. E nella Tau. Rit. che mostra l' usanza molto antica. Tristano se ne va nella gran piazza della città, e quivi lo Re lo bagna. E per dir qualche cosa di più di questa costuma antica: usavasi ancora di dare un colpo o di ma-

no, o di spada di piatto leggiermente in su le spalle, o in sul collo di dietro, o nelle guancie, come ancor oggi in questa, e in alcuna altra cirimonia«. E di questa si parla nella medesima Tau. R. » Appresso lo Re gli cigne la spada, e diegli la guanciata, pregando Iddio che donasse ardire, prodezza e cortesia«. E in Ugo di Tabaria: » Signore e ci è un' altra cosa, che io non vi darò nemica, cioè la Gotata; che l' uomo dona a novello cavaliere«: e Matteo Vill. »Traevano loro il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata in segno di cavalleria, mettieno loro un cappuccio accattato col fregio dell' oro ec. « E poichè siamo in questa materia, perchè non emendiamo noi un luogo a questo proposito in Gio. Vill. Il quale chi non sapea questo costume, misurando (come si fa spesso) le azioni di que' tempi, con quelle de' nostri, e perciò credendolo scorretto, lo scorresse? Negli stampati così si legge nel x. lib. e parla di Castruccio fatto cavalier dal Bavero» con grandissima sollicitudine il fece cavaliere, cignendoli la spada con le sue mani, e dandoli la collana ec. « Ma ne' buoni, e che sono scritti in quella età, si legge, la *collata*, che è la vera scrittura, e è detta la *collata*, come la *guanciata*, e la *gotata*, del colpo che gli dette in sul collo, mentre gli stava ginocchione innanzi col capo chinato. E il medesimo errore si truova in una istoria, ancorchè assai piena di favole, d' Inghilterra, ove anche è il principio di questa Tavola Ritonda, detta altrimente la cronica della Badia di Vuortimera: e forse è quella che il Vill. chiama di Salisbiera, ove spesso si legge *collana*, ma si conosce chiaramente che è un colpo di mano, dato in sul collo, e perciò ha a dire *collata*. E meglio ancor si vedrebbe se l' original Francesco (che in quella lingua fu scritto, e poi recato nella nostra) si ricercasse. Troverrassi la voce nell'Arrighetto, che è libro antico, poi che è citato dal buon Comentatore, ove si legge. » Allora con pugni e aspre *collate* il batto ec. « che può far fede, che ella non è finta o immaginata da noi, senza che la natural proprietà di questa lingua, e la regolata maniera della sua formazione, la dovrebbe facilmente da questo, e da ogn' altro sospetto liberare. Di questa materia parla assai diffusamente, e assai ben la distingue Franco Sacch. in una delle sue novelle. Ancorchè, qual che se ne fusse la cagione, lasciasse i Banderesi o della Banda, che pur erano a suo tempo, e molti anni innanzi: ma forse si comprendeano in una di queste sorti, e questa

sarà facilmente la cagione. E per non esser ancor fuori questo Autore, porremo quì, quel che fa a questo proposito » In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò, cavalier bagnati, cavalier di corredo, cavalier di scudo, e cavalier d'arme. I cavalier bagnati si fanno con grandissime cirimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati d'ogni vizio. Cavalier di corredo, che con la veste verdebruna e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalier di scudo son quegli, che son fatti cavalieri, o da' popoli o da' signori e vanno a pigliar la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. I cavalier d'arme son quegli, che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri, e tutti sono obbligati vivendo a molte cose che sarebbe lungo a dirle. « Del nome de' cavalieri banderesi appresso di noi mette Gio. Vill. nel IX. l'origine, che fu intorno alla passata d'Arrigo Imperadore l'anno 1312. » Una compagnia (dice) fatta di volontà, de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi cavalier della banda, portando tutti un'insegna, il campo verde con banda rossa. « E di questa banda se ne rivede ancora qualche vestigio in memorie di que' tempi, come in s. Croce, e s. Maria Novella nella sepoltura di M. Francesco de' Medici valoroso e savio cavaliere, che perciò fu chiamato M. Francesco della banda. E finì questa compagnia (per aggiugnere ancor questo, se ben fa poco a tal proposito) l'anno 1372. in M. Simoncino de' Bardi, come è notato nel diario del Monaldi, che lo chiama il Sezzajo cavalier della banda. E il gran Siniscalco del Regno M. Niccola Acciajuoli scrive di se, essere stato fatto cavaliere banderese in età assai giovane. E per quel che si vede, era questa sorte di cavalleria, non in Italia solamente, ma sparsa ancora per tutta Europa. Perchè di Francia racconta il medesimo Vill. » che Filippo di Valos passò in Lombardia l'anno 1320. con sette conti, e con 120. cavalieri, tra banderesi e di corredo « E gli scrittori spagnuoli affermano, che il Re Alfonso di Castiglia l'anno 1368. in Burgos creò una simil compagnia, e con il medesimo nome, e che e' portavano una banda rossa larga tre dita, la quale a modo d'una stola mettevano sopra la sinistra spalla, e aggroppavano sotto il destro braccio, e che aveano tra loro statuti e obblighi assai, i quali ad uno ad uno partitamente raccontano. Ma non sempre nelle istorie di quella età è questo, nome di grado e d'onore, perchè son anche così chiamati, quegli che eserci-

tavano il mestier dell'arme a cavallo o semplicemente o con l' aggiunta d' altro nome, come cavalieri di cavallate, cavalieri ad elmo ec. Il che doverrà da per se saper cognoscere il discreto lettore: senza che perciò bisogni guastare i testi, che dicon bene, come a Gio. Vill. è intervenuto, che nel lib. IX. al IX cap. avendo scritto » Innanzi si partisse quindi, ebbe MM. cavalieri oltramontani « lo stampato ha » hebbe MM. uomini a cavallo cavalieri oltramontani « che fu sicuramente chiosa sopra la voce cavalieri, d' uno che dubitò, che e' non si pigliasse per questi cavalieri di onore, ma innanzi al cap. LXX. fu levato via il testo e ritenuta la chiosa ove dice » Uguccione fue con numero di MMD. uomini a cavallo e popolo assai « che nel buon testo era » di MMD. cavalieri e popolo assai « Ma è questo luogo troppo stretto per tal materia. Altra volta con agio, e a miglior occasione si dichiarerà più largamente tutto quello, che attiene a questa parte.

Pag. 334. lin. 17. *A. vedere se la brigata si rallegrerà.*

Così ha l' ottimo testo: gli altri: *e vederete*, come gli stampati, e fu facilmente mutato da chi amò più la chiarezza e facilità, che la propietà e la leggiadria: che queste maniere del dire, che non sono così appunto secondo le regole (come elle si dicono) grammaticali, a molti pajono errori. E questo sospetto, o ignoranzia, o troppa diligenzia, che chiamar si debba, ha già molti luoghi bellissimi guasti. Ma quanto cotai modi rotti ed imperfetti sienó più vaghi, vivaci, e pieni di un certo spirito, che quel parlar pianissimo, e strettamente legato, e come impastojato in queste minute regole, e già più di una volta si è detto, e ognuno che sia pur mezzanamente esercitato nelle buone lettere, facilmente sel vede. Or questi modi, che i Grammatici chiamano infiniti, così sospesi, e che pare che tutti si sostengano sopra di se, usati da chi è riscaldato per collera o per allegrezza, o si maraviglia, o si duole: non è quasi possibil credere, con quanta grazia accompagnata da una cotal forza e vivezza, si sentano, come son quelle dell' antico tragico, *men' servasse, ut essent qui me perderent?* che si possono credere pronunziate da Ajace, ma accomodate al caso di Cesare nelle sue esequie: commossono infinitamente il popolo Romano. Così

disse il comico. *Adeon hominem esse invenustum, aut infelicem quempiam etc.* Ma questa è cosa notissima ne' Latini, ed è usata anche da' nostri. E spezialmente si truova pur questo medesimo modo di parlare in questo medesimo Autore, che fa crescere la maraviglia, perchè gli abbia avuto a dar noja quì. Nella 3. della 3. Gior. in tutti i testi insino agli stampati: *Che senza dolersene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me, a veder se io posso raffrenare questo Diavolo scatenato*, e nella Vedova, *or mi bacia bene mille volte a vedere, se tu di vero ec.* E nel corb. *Et a non voler ogni cosa distinguere ec.* Onde insieme si conosce la bontà di questo nostro testo: che solo fra tanti ha conservato questa leggiadra forma di parlare, e si conferma e assicura più la verità di questa lezione. In quella del Fortarrigo e dell' Angiolieri, *et a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi ec.* Così Dante, che fu tanto proprio nel parlare, che chi cercò ogni occasione per tassarlo, non seppe poi per la proprietà fuor di lui trovare esempio » Lascisi (disse) il colle, e sia la ripa scudo. A veder se tu sol più di noi vali « E di questo modo di parlare, che fra noi vive ancora, ci sono oltre a questi, altri esempi: ma sarebbero per avventura molti più, se chi non lo intese, non fusse subito corso a rimutarlo, senza che a una istoria o narrazione posata, non conviene gran cosa, ma solo, o molto meglio, dove è contesa di parole, o ragionamenti con altri. In quella del Re Carlo, quel luogo. *Et oltre a questo, che è molto peggio, Dite che deliberato avete torre le due figliuole ec.* In quello che noi abbiamo per secondo in bontà, si legge *dire*, e non *dite*. La qual forma leggendosi, accentuato con quel punto, che oggi si usa mettere in dimandando, non sarebbe veramente molto lungi da quel *men' servasse*, ne detto con minor forza, nè men pieno di maraviglia, e di stomaco insieme, che in quell' altro modo, quasi dicesse. *E' egli possibibe, che voi abbiate potuto dire*, ovvero, *sogno io o pur son desto*, e *vi sento dire*, o simil cosa; che il verbo, il quale in tali affetti si lascia, facilmente si supplisce col giudizio; anzi pare in un certo modo, che l'ingegno nostro pigli piacere d'esser talotta lasciato libero, ed aver campo d'esercitarsi a suo gusto; ma questo ultimo luogo con l'autorità di quel testo solo, non l'abbiamo voluto toccare, che il privilegio di credere a un solo, lo riserbiamo all' Ottimo. Oltre che la simiglianza di queste lettere *r* e *t* fra loro potrebbe esser stata cagione come

elle fanno spesso di far pigliare l'una per l'altra, e non sempre quel che è verisimile riesce vero. Considerinlo gli ingegnosi lettori, che a noi è assai quel, che è propio uffizio nostro, riferir ciò che troviamo fedelmente.

Pag. 346. l. 20. *Tu m' hai miso lo foco all' arma ec.*

Così ha l' Ottimo libro e 'l suo compagno, i quali noi seguitiamo. Chi scrisse *messo* andò dietro all' uso e regola della lingua nostra, ma non si ricordò che ragiona quì alla Ciciliana, siccome egli ha avuto talvolta in costume di porre alcune parole del paese di chi parla, e chi tanto o quanto ha letto le cose degli antichi poeti, arà spesso trovata questa voce quando fioriva l'uso, e diremo così, la poesia de' Ciciliani, de' quali disse il nostro gentil Poeta » Già furo i primi « Ciò fu mentre era in felice stato la casa di Soave, e la corte del Primo e del Secondo Federigo, che assai pregiarono i virtuosi, e i poeti spezialmente, che in que' tempi si chiamavano come già si è detto *trovatori*. Ma poichè ella fu venuta al niente, per qualche tempo ne restò, e se ne vede ancora alcun vestigio ne' nostri più antichi Poeti, quasi che le lingue ed orecchie avvezze a quella maniera non la sapessero così presto dimenticare. Ma per dare un saggio della voce *miso*: il maestro Pietro delle Vigne, come lo chiama il Villani, il buon Dettatore disse » Non avea miso mente, Allo viso piacente ec. « Il conte Guido Novello che fu tutto del Re Manfredi » Ogni diletto e bene, Per ciascun spirto nel mio cuore è miso «, E M. Rinaldo d'Aquino » Ed in gran distanza, Per voi bella son miso «. E Jacopo da Lentina, quello che Dante chiama il Notaro » In tante pene è miso, che vive quando muore ec. « Oltre che ella si truova, benchè parcamente usata da' nostri, come da Buonagiunta da Lucca, che visse con quegli più antichi » Donna vostre bellezze ch' avete nel bel viso, M' hanno sì priso e miso in disianza «, e dopo ancora disse Dante » ove Eteocle col fratel fu miso « E M. Cino » Avendo in tanta altura il suo cuor miso « che nasce dalla cagion già detta. Que' valentuomini del XXVII. dierono allo stampatore nella lor copia *miso*, ma la gli dovette parere come a quegl' altri, voce scorretta, e scrisse *messo d'arma* per *alma* o per *anima*, nè di certe altre della medesima condizione

occorre quì dirne altro, che le crediamo notissime: e quello che in questa medesima Novella si legge *trasoriere*, non è così passato per errore, nè dia noja, se altrove e' dice pur secondo il comune uso *tesoriere*, che è questa loquela allora propria del regno, ove si ragiona, che era in mano de' Franceschi e Provenzali, e così hanno i miglior testi.

Pag. 353. l. 2. *Così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare ec.*

Questa parola, che si legge in tutti i libri, e che non può star meglio in alcuni è mutata, e fattone *le condizioni*. Con la qual voce si tò via quella pura e natia dolcezza, che nel raccontar novelle, ed in certe lor parti spezialmente come principal virtù si ricerca: che se non sono tali ragionamenti trattosi, arguti e pieni di motti, non vagliono. E questo è un detto, e come proverbio che copertamente e con grazia dice il medesimo, che freddamente direbbe quella parola nuda, che chiunque si fu, colui aveva quì posta. E quanto questi modi figurati e coperti, e come dir mascherati, che di lor natura dicono una cosa, e per accidente e quasi sotto la maschera n'hanno un' altra, e generalmente tutte queste voci traportate, che i latini qualche volta con voce greca chiamano *metafore*, ed è già poco meno che addimesticatasi con le nostre; nè i ragionamenti familiari, siano piacevoli, vivaci e penetrativi, e come ne sia spezialmente copiosissima questa lingua, e come arguta dentrovi, se non fusse cosa tutta fuor dell' impresa e del fin nostro, che per questo appena e con rispetto ci siam pur lasciati tirar qualche volta a ragionar delle parole, non che noi entrassimo a disputar dell' arte, noi lo mostreremmo così largamente, che assai bene penseremmo far conoscere quanto poco sapea chi mutò quella lezione. Ma basti averne detto a tanto, per un saggio della bontà di cota' libri, e per fare accorti i giovani studiosi di questa lingua che gli legano con cautela, e gli passino, come fiumi che non hanno sicuro il guado, con sospetto sempre. Il motto è preso dall' uso de' Notai, che forzati per legge antichissima a metter ne' lor contratti queste benedette *indizioni*, che nè loro, nè altri sa oggimai più che si siano, o che s' importino, e perchè le si mutano là di Settem-

bre, ed a mezzo il mese, cioè in tempo non segnalato da poterlo tenere a mente, come se fosse verbi grazia in capo d'anno, come s'accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro *mutatur inditio*, onde anche in molti protocolli si veggono notate in margine queste parole.

Pag. 356. l. 5. *Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.*

Questa è la lezione de' miglior libri, della quale per avventura non sarebbe disputa, se non fosse stata sospetta al Mann. il qual notò in margine: *Credo che voglia dire. Se ti tu forse crucciato meco ec. per lo punto interrogativo*, e di quì è per avventura nato, che in alcuni testi scritti ne' tempi più bassi si legge *forse* in cambio di *fossi*, mutato ancora il principio, perchè in luogo di *ecco*, alcun di questi ha *come?* ed altri *e come?* che non si può dire che non sia modo tutto nostro, e spesso anche non venga in campo. Come ne' due Guiglielmi: *Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?* e nella 3. della 3. *Come disse il Frate? Non s'è egli rimaso di darti noja?* Ed il Poeta » Come? volemci star di qua « e nella Tavola Rit. » E come? non potrò io partir da voi senza Mislea? « Ma quì (se noi non c'inganniamo) starebbe poco acconciamente, che non è questa *come*, o *e come*, quale è quell'altra, da un principio così rotto come è questo, ma più accomodata d'andare dietro a cose ragionate in prima. Nè basta che una parola o una maniera di dire sia nostra e buona, perchè senza distinzione o giudizio possa capire in ogni luogo. La lezione proposta quantunque non così piana nè tanto facile come vorrebber certi che non hanno altro fine nel correggere che agevolare (che non è altro che aver più riguardo a' Lettori, che agli Scrittori) crediamo pure che sia per parere a' buon gusti più ingegnosa e meglio accomodata al luogo ed alla persona. E quanto alla difficultà del Mann. credono alcuni che ella si possa medicare facilmente, perchè il lasciare alle volte dopo la particella *se* qualche parola che si sottontenda è usanza, e quì un *io non so* nel principio, o *io son presta a sadisfarti*, nella fine acconcia tutto. Il che a noi non dispiace, perchè ciò che si dice del lasciar parole è verissimo, come nel

Poeta » Se non tal se n' offerse, o quanto tarda a me ec. « Ed altrove ed in altri spesso: e questo nostro autore è in tutto questo libro miracoloso ln esprimere e quasi rappresentare vivi gli affetti e le proprietà delle persone e degli accidenti. Onde sarebbe molta facil cosa che e' ci mancasse non solo una parola o due ma molte, e forse un pieno ragionamento, e tutta (come dice in una sua chiosa il medesimo Mannelli) quella lunga tela che colei aveva cominciato a ordire in sua scusa, quella cioè che ella a maggior cautela, o per non si perdere (come noi sogliam dire) l'acconciatura, o per isfogarsi volle pur soggiugner poi: *Ma io mi ti voglio un po' scusare ec.* quando Salabaetto ridendo le tagliò astutamente le parole, con mostrando o di non ne tener conto, o di non si essere accorto dello inganno di lei, per poter meglio pervenire il conceputo fine. Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quanto però attiene all' interrompere e restar il parlare imperfetto, che nel resto la materia è tutta altra) a quel di Terenzio, ove quel amorevol vecchio, multiplicando in querele il suo fratello bizzarro e strano, e dicendo *mitto rem, consuetudinem ipsorum*, gli rompe il parlare, *mane, scio istuc ibam ec.* ovvero in quella narrazione di Siro, quando dopo le parole, *capillus passus, prolixus, rejectus nelegenter*, soggiugne rompendo il parlare, *pax* vedendo che colui per l'allegrezza lo voleva interrompere, che quella parola, par che importi quel che noi diremmo, sta fermo, o lasciami finire, o simil cosa: e quel medesimo in questo proposito, che nel sopraddetto esempio si disse: *mane*, ed altrove *sine dicam*. Così il Maestro Simone sentendosi lodare, e perciò venuto in dolcezza roppe (come dice questo nostro) *le parole in bocca a Buffalmacco*. I quali esempi possono mostrare quanto queste locuzioni interrotte, et consequentemente imperfette siano convenienti, anzi pur proprie a questi affetti d'*ira, di allegrezza, di dolore, di simulazione ec.* nella dimostrazione de' quali, con una cotal naturale prontezza fu questo nostro autore, maestro sovrano. Ora il lettore sarà giudice egli, se con l'autorità di sì buon testi, e con la sicurtà di que' valent' uomini del XXVII., e con la aggiunta di questi verisimili, abbiam fatto bene a non mutar la lezione di questo luogo per andar dietro alla conjettura di un solo, ed a libri provati poco fedeli, e non mai interamente sicuri.

Pag. 361. l. 21 *Poi di quindi non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara ec.*

E' potrebbe esser facil cosa, che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile Poeta greco, il quale amava tanto una persona che gli piacea infino a un neo che ella avea in un dito, così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor neo per non dir difetto. Gli stampati tutti aveano *Firenze* e non *Ferrara*, la quale scrittura par sì piana, ed accompagnata sì, da un certo verisimile, che noi pensavamo ad ogni altra cosa che a mutarla: Quando vedendo il primo ed ottimo testo aver *Ferrara*, e poi il secondo ed appresso uno ed un altro, restammo maravigliati, e dopo molti pensieri ci risolvemmo finalmente di non traviare punto da quelle guide, le quali abbiamo fino a quì che ci avviciniamo alla fine, trovate sì fedeli e sicure. Onde sia nato quì lo scambiamento di questa parola, presupponendo che vera sia la lezione di questi libri, è difficile a giudicare. Potrebbe esser che quel *se ne venne* facesse credere, che non si potesse acconciamente intendere se non di Firenze, il che non è forse vero, perchè si dice generalmente di ogni luogo che sia verso noi, e già non sarebbe ben detto, o almanco propiamente, di costui parlando che di Cicilia parte, se ne venne in Constantinopoli o in Cipri, che sono dalla banda di là, ma venendo in qua, si dice così bene se ne venne a Bologna come a Ferrara, e come a Firenze. Ma forse lo fece più l'esser costui Fiorentino, è parere credibile e più verisimile che se ne tornasse a casa. Dall'altra parte direbbe un altro, che tutti i verisimili non son sempre veri, e che potendo esser quì convenuto a ragione, e portando il pregio a colei venirci o mandarci a richiamarsene, lo facesse risolvere a stare per qualche giorno al largo. Ma sia come vuole, noi non possiamo dir più di quello che si vede, e che hanno i libri. In Gio. Villani è stato anche questo nome di *Firenze* mal menato, ed ora levato dal luogo suo per mettervi un altro: ora messo egli nel luogo di altri, cavatine i proprj. Ma di questo si vede subito la cagione, che nel buon testo è questa abbreviatura *Fi.* la quale serve a *Figliuoli* ed a *Firenze*, perchè queste due voci vi sono frequentissime. Ed è usanza quando si replica spesso una parola da una o due volte in su abbreviarla, e talora si piglia per *fiorini* secondo l'uso comune di allora, e che ancor dura de' mercatanti. E

non si sfidò lo Scrittore, che tra per la consequenzia delle parole, e la forza del senso ella dovesse esser in ciascun luogo intesa e presa bene, ma si ingannò che i copiatori o stampatori di quando in quando vi inciamparono dentro bruttamente, e in tutti e tre questi modi hanno errato come nel lib. 8. » Fatti in Firenze più Cavalieri, e ricevuto molto onore, e più presenti da' Fiorentini, Lo Re Carlo con tutti i Fiorentini n'andò a Corte di Papa e di poi a Napoli «. Dove chi non vede che egli ha a dire con tutti i *Fi.* come ha chiaramente il buono, cioè i figliuoli e non i Fiorentini che aveano a far poco a Roma e meno a Napoli. Nel 4. libro parlando di Otto primo » Mostrò di molto amarla, perocchè sempre era stata Firenze de' Romani, e fedele allo imperio. onde molto la favorò « che è nell' antico » Era stata Fi. cioè figliuola di Roma «, e nell' ottavo pure » Ma uscendone uno di Firenze di M. Banca Cavalcanti per uno de' figliuoli della Tosa fu morto « . Che ha a dire » Un de' figliuoli di M. Banco, perchè usciron di Monte Calvi e non di Firenze «. Nel x. si de leggere con i buon libri. » Gli amici Ghibellini de' figliuoli di Castruccio, che erano in Monte Catini ec. « dove or si legge » Gli amici de' Fiorentini cioè de' figliuoli di Castruccio « ove furono messe insieme in un mazzo: le due esposizioni della abbreviatura *fi.*, ma questo è facile a cognoscere. Questo altro ingannerebbe ognuno, che è al cap. LV. del VI. lib. » Li mercatanti Pisani che erano là franchi, e molto innanzi al Re, ed eziandio i fiorini si spacciavano per Pisani in Tunizi «. Ove chi interpretò quella abbreviatura per fiorini, non prese il verso che vuole essere Fiorentini. Forse il nominarsi spesso in questo capitolo fiorini, fu in parte cagione dell' errore, ma più il non sapere, che i mercatanti vicini e della medesima provincia ne' paesi lontani, passavan sotto un nome, come quì sotto quel de' Pisani, i quali (come e' dice) erano molto innanzi, ed in favore tutti que' di questi paesi, ed in Francia sotto quel de' Lombardi gli Italiani tutti, come in Ser Ciapp. *Che udisse la confessione d'un Lombardo*, parlando di un Fiorentino. E Dan. » Che si noma francescamente il semplice Lombardo « e di Marco detto per questa cagione Lombardo si è parlato innanzi. Or tornando a proposito, se quì non ha luogo questa cagione, cioè che nell' originale (che non si sa) fusse stato per avventura *F.* la qual chi avesse interpretata a quel modo, e chi a questo altro, si rimette al giudizio ed arbitrio del discreto lettore.

T A V O L A

DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO NEL TERZO VOLUME.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA SETTIMA.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

ANNOTAZIONI

Pag. 5 lin. 26. *revinxit*, leggasi *revixit*.